

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

522

28 522

L'Alchimista
Comedia
di Bernardino Lanini
Lodi
1602

Lombardi

1602

NAZIONALE	
BIBLIOTECA	TRACC. DRAMM.
	CORNIANI
	ALGAROTTI
	28
	MILANO
BRAIDENSE	

V.M.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

28

BRAIDENSE

MILANO

L'Alchimista

COMEDIA

DI

M. BERNARDINO

*Lombardi Comico Con-
fidente.*

NOVAMENTE
Ristampata.



V.M

IN VENETIA, MDCII.

Appresso Lucio Spineda.

AL MOLTO
ILLUSTRE SIG.
IL SIG. GIULIO
PALLAVICINO.



Io composi (molto
Illustre Signore)
la presente Co-
media, perche
ella si lasciasse
veder solamen-

te sù per le nostre Scene, conoscen-
d'io molto maggiore questa ma-
niera di poema delle mie forze. ma
essendomi accaduto di farla vede-
re à molti nobili ingegni, co' quali
tengo servitù, son stato consiglia-
to di lasciarla comparire altrimen-
ti di quello, ch'io m'hauea propo-
sto, volend'essi, ch'io l'haueffi per
tale, ch'ella non douesse vergo-
gnarsi di comparire nel teatro del
mondo. Hora temend'io di non ca-

der loro in opinione, che io poco stimassi il giudicio loro, hò voluto alla fine, che appresso me vaglia più il loro, che'l mio parere; tanto più che mi è souenuto, che, se io non acquisterò lode per la bontà del poema, almeno verrò al mondo in consideratione d'huomo, ch'anco studi migliori, che questi non sono, ne' quali tuttauia mi truouo'. E perche è via hormai da ogn' vno calpestate, che gli scritti suoi manda nelle mani de gl'huomini, il mandar loro sotto la protettione di persona valeuole à difenderli da' malignanti. io che mi veggio hauer di ciò più de gli altri mistiere, come quelli che mi conoscono, ricercando, e mirando intorno à chi questa mia fauola potessi raccomandare, mi si è fatto innanzi sopra tutti V. S. molto Illustr. alla quale veggio altri in così fatta bisogna hauere non vanamente ricorso, sicuro che altri perdoni à me per non fare offesa à cotanto Protettore

3

zettore senza che non è à me nascosto, quanto sia io per acquistar di riputatione quando intendan gli huomini, che Caualiere di tanto valore degni, la sua bontà, che le mie cose le sieno raccomandate. Resti dunque seruita V. S. molto Illustr. che tale la presente Comedia le sia, e degnila della sua cortese vista. conche senza più le bacio riuerentemente la mano.
Di Ferrara il 20. di Maggio. 1583.

Di V. S. molto Illustr.

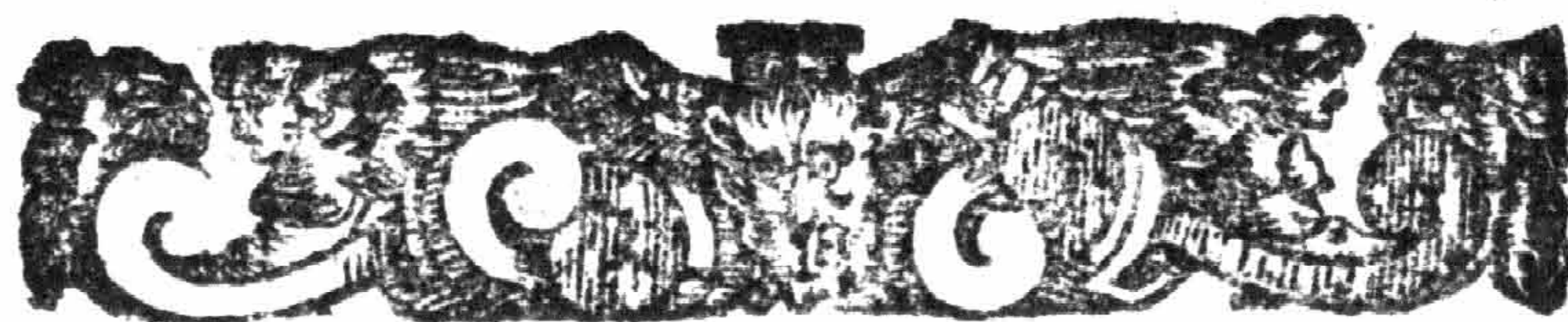
Seruitore Humiliss.

Bernardino Lombardi
Com. Conf.

LE PERSONE
della Comedia.



Momo Alchimista.
Vulpino seruo.
Madonna Lucretia vedova.
Fiore serua.
Gratiano che si finge il Zanella ar-
chitetto.
Carlo giouine.
Perillo seruo.
Agnolina serua.
Lidia figliuola di Momo.
Zigantes soldato.
Nebbia parasito.
Guiglielmo hoste.
Angelica Cortigiana.
Nafisa vecchia.
Mario giouine.
Pocointesta seruo.
Furbo detto in Forca.
Mastro Gonnino pazzo.
Musici.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Momo con vna Lanterna in mano, &
Vulpino suo seruo con due cestoni di
carbone, & vna boccia.

Mo.



N effetto, chi ha nego-
tij per le mani, com-
m'io, d'importanza,
bisogna, che la notte
penfi com'egli habbia
à trattare il giorno, & la mattina per
tempo sia disposto à porgli in affecu-
tione. Così à me interuiene, che sen-
za non ne sono che dopò l'hauer pen-
sato tutta notte alla mia boccia, tan-
to per tempo mi son leuato, accioche
Ma. Lucretia non s'auueggia di que-
sta mia professione d'alchimia, hauen-
do io tutte le sue entrate in gouer-
no. Hò portato questa lanterna, per-
che insieme con Vulpino, io vegga
se nella boccia, che nell'antiporto di
questa Casa antica hò sepelita, in fi-
mo per esser luogo non conuersato
dalle genti, si vedesse anchora segno

A T T O

di sublimatione . Oh tre , e quattro volte me felice se ciò fosse . Egli faria pure il raro secreto questo : ma è poi di maggiore importanza la promessa , che mi ha fatto il mio Filosofo di farmi trouar tesori , & di godere per arte di Negromantia l'Angelica , che sia , quasi ho detto maladetta l' hora , che à Turino la conobbi .

Vul. Chi ha denti guasti , macchie da cauare , scrofole , & doglie di mal francese da guarire . Hor vedi che di Cortegiano da Tinello son diuentato vn quartiglio di Ceretano , o per dirla piu propria vn strucciator di carbone , che venga il Cancaro à tutti gli alchimisti affumati , com'è il patrone : goffo ch'egli è vuol fare il filosofo , & nõ conosce l'oro dal piombo ; ne sa che differenza sia tra la boccia , & l'orinale ; ma s'io non veggo altra riuscita di questo suo stillare anderà tosto cantando , e sospirando , la fa li la li lon , & nõ so se il lapis philosophorum , ò la quinta essenza lo difenderanno da quanto chiede il palato , ò da un capiatur p debitoribus suis : ma doue sarà egli andato questo stillatore da taratufoli , che disse uolere aspetarmi qui d'intorno ?

Mo. Io mi risoluo di non mouer cosa alcuna senza il mio Parafio ; ma parmi sen

tir

P R I M O . 3

tir ragionare qui uicino ; uoglio smorzare il lume , che hormai non mi bisognerà più essendo già apparsa l'alba .

Vul. Oh la , ò della strada ; ui è per auentura alcuno , che mi sappia insegnar quello , che credendosi trasformare i metalli , & si uà tuttauia stillando il suo ceruello ?

Mo. Senza romore : che gridi ? che hai perduto ? sei tu Vulpino oh la , oh la .

Vul. Oh ti dia la festa di Sinigaglia , che uiene à 22 . Sete uoi patrone ? nulla ui è di perduto ; ho ben trouato quello , che non uorrei .

Mo. Che ti è accaduto di male ? di su psto .

Vul. Non altro , se non che il uignaiuolo uedendomi altre uolte in mano di questi imbrogli barbotò di non so che di madonna , diceado che nel far i conti si sentirebbe di questi lambiccamenti qualche cosa , che non ui piacerebbe .

Mo. Non dubitare , che il uignaiuolo ciò scopra à Madonna Lucretia perche gli porrò un freno alla lingua di qualche presente , che non gli sia discaro : hora andiamo à ritrouare l'amico , prima che il giorno più si rischiari .

Vul. Io del tutto lascierò la cura à uoi : ma perche io u'amo da seruitore amoreuole ch'io ui sono , nõ posso far ch'io

A 5 non

A T T O

non dica, che a me non piace questa vostra vita così fastidiosa, vedendo, che vi sono più giorni da mangiare, che robba da stillare: & che amico è questo, che andate cercando? quello stillatore da oglio fritto forse? guardate pure, che non si scopra nemico della vostra vita, & amico del vostro oro: Chi vi assicura, che costui non sia vn giuntatore; & che non habbia stracche quante berline sono in Italia; eh patrone, son ghiotto anch'io.

Mo. Ti ringrazio di tali auertimenti, & so che sono amoreuoli; ma non sai il guadagno, ch'io son per trarne; & se tu haueffi vedute l'esperienze, che ha fatte costui non caderesti in così sinistra opinione.

Vul. L'opinion mia farebbe, che lasciate li minerali, & i materiali nel peso, colore, & natura loro; altrimenti, (vorrei che l'augurio mio riuscisse falso) temo che farete vn giorno rider tutta Roma; cosa lodeuole, & honorata per voi faria lo spender denari à beneficio di Mario vostro.

Mo. Lascia il pensiero à me di Mario, il quale si può assai ben trattenere con la prouisione, che ha dal Ambasciador di Francia.

Vul. Pur li. Ditemi di gratia che ne guadagnate di tal fatica? se non perdimento di

P R I M O. 6

di tempo, & di robba? logramento, & bruttura di panni? affumicatione se non d'altro della gola del viso, & delle mani? & continuo rompimento di vetri: Ditemi per vostra fe, quanti ne hauete veduti diuentar ricchi col seguir tale esercizio?

Mo. Eh Vulpino; vuoi la burla tu: mi pare vn gran guadagno il far d'argento oro, & il cauarne vn oglio, che affissa, & tinge in Sole di 24 caratti: questi, questi sono cambij con vtile inestimabile.

Vul. Per fin ad hora altro baratto non veggio, che di riposo in fatica, che di sapere in ignoranza, & che di bene in male: Aprite vna volta gli occhi dell'intelletto, che all' hora vi accorgerete della certa perdita, & dell'impossibil guadagno; & se ciò arriua all'orechie di Mad. Lucretia, credete pure, che lo hauerà nõ poco à male, & facil cosa farà che le caschi in pensiero di voler riuederui i conti, si che pensate in qual pelago vi trouareste.

Mo. No la saperà nõ; & poi, fatta che ha uerò questa cauata d'oro: tutto quello che del suo ha uerò, sarà in esser per sodisfarla. Che io fin al presente non habbia fatto guadagno, te lo confesso: ma non sai che prima si semina, & poi si raccoglie il frutto? Li conti

(quando pur gli volesse vedere) saranno da me tratti piu che sia possibile, & deui saper di piu che l'altro giorno discorsi seco di pigliarla per moglie, & dare Lidia mia figliuola à Carlo suo figliuolo.

Vul. Hauete già seminato il vostro, vediamo che innanzi il raccolto non tempesti, & che non si perdano le sementi, & la fatica: à fare i conti fuggite pur quanto potete di condurui, che ben sapete come le cose passano, quanto al parentado, chi non sa, che non ha del verisimile? aggiugendosi che gli alchimisti non piacciono alle Donne; sete forestiero, & pouero al presente; & se si sapesse per che cagione vi sete partito da Turino: che stimate ch'ella facesse, non hauete parente alcuno, se è vero come si narra, che sia morto vostro fratello schiauo in Turchia.

Mo. Vh vh vh tu m'accori con tal ricordanza, egli eralo splendore di casa Righini.

Vul. Ma come dite voi di volerui accasare con mad. Lucretia, se gettate tutto il tempo dietro a quella scopata, & falsatrice del suo nome Angelica? che à Milano la conobbi per Giannetta, à Pavia per Isabella, à Turino per Cinthia, & qui per Angelica? & à voi pare di non hauer parte indegna di esser
 rifiu-

rifiutato, che, oltre l'alchimia, & la meretrice, sete aneo giuocator per la vita; & è marauiglia di piu, che per la vostra disdetta (non dirò vitij) non siate stato trattato dal Principe come meritate.

Mo. Ohime ragiona piano; accioche non sij sentito, perche guai à me, se qui fossero le mie sciagure manifeste.

Vul. Non temete che io le discopra, perche ho non manco cordoglio di quello, che habbate voi d'ogni vostro dispiacere; ben vi ricordo, che vi guardiate dalla cortigiana, che non vi dia il tracollo, tutta instabile & infedele, & à pieno informata di tutti gli affari passati in Turino, come quella ch'è stata maggior parte della ruina nostra & se non haueate quelle quattro pertiche di terreno, & quella casupola nella Marca, & che Mad. Lucretia non vi hauesse riceuuto à suoi seruigi, non so come l'hauereste passata; & forse, che se non la volontà la necessità almeno vi conduceua ad esser cortigiano in vno hospitale, il che vi faria stato stimolo da rauerui de gli errori; & di seruire al vostro prencipe: Oh quanto era il meglio per voi il non fare il fratello con quello; Ilquale eri tenuto di riuerire; poi che gli arroganti sono

in poco spatio di tempo precipitati, come è accaduto à voi, che non è stata poca forte il condursi à Roma intiero, & non restare decapitato in Turino. Perdonateme se forse io parlo troppo liberamente spinto a ciò, non da altro che da vna sincerissima affettione, che del continuo v'ho portata.

Mo. Tu hai ragione, mas'io solo feci il fallo, ho ben anco fatta io solo la penitenza.

Vul. E Mario, & Lidia, & io non habbiamo patito nulla eh.

Mo. Horsù, da qualche banda haueremo aiuto: tu dammi hora coteste robbe; che voglio andare io solo dal Maestro; & preparati à darmi aiuto quanto puoi.

Vul. Andate pure, che io non mancherò del debito mio: In somma chi volesse il vero ritratto dell'ignoranza, in questa frenesia d'Alchimia, faccia dipingere il mio patrone, vero è che nel resto non solo Margutte; ma Trufaldino, e Brunello l'hauerebbono per fa seco: ma mi duole di Mario, & di Lidia, per le maniere loro indegni di tal Padre: voglio tornare in casa ad aspettar l'hora da visitare la mia bella Fiore.

S C E

S C E N A II.

Lucretia, Fiore, & Zanella architetto finto, cioè Gratiano.

Luc. **S** Pediscila, Fiore; accomoda nel cestello, che è sopra il tauolino della mia camera quel fascetto di scritture, che t'ho date, & vientene. M. Zanella; non occorre che io mi facci molto da lontano per dimostrare, che io vi hò per ricordeuole de' beneficij riceuti dalla bona memo. di M. Bonifatio, già mio Consorte; che sia in Cielo; & par diligente custode dell'honor mio; & affetionato verso Carlo mio fig. & in somma vi conosco finalmente assai desideroso d'ogni nostro bene; per le quai cose intendo di trattare alcuni miei affari importantissimi alla libera.

Zan. Auin disgrati della vostra opilation.

Fio. Ecomi da voi Mad. con le scritture.

Luc. Fermati, e taci. Hora parlando a voi. M. Zanella mio dico, che M. Momo non mi pare che nell'aministrare le mie entrate camini con quella lealtà ch'io sperauo onde mi son risoluta co'l vostro aiuto di riuederli i conti, perche accresce oltra modo il mio sospetto l'hauerlo veduto il vigna-
ruolo

A T T O

ruolo il suo seruitore con certe boc-
cie, & altri intrichi.

Zan. Signora Lucretia fa stes queda a no
dirra negotta pur, zoè, ideft, à voi dir
al mie pamer.

Fio. Oh il gran sciocco.

Zan. Per quant al se pò comprender dalle
parol, la vostra intention è de descro
uirme che fide tutta intenta de far i
cont con M. Momo à zò che sia anca
mi confapeuol del far.

Luc. Si, & perche come amoreuole che
voi me sete ne pigliate anchora voi
qualche cura, secondo il bisogno.

Zan. Mad in bona fe si, ch'al vuoi far Sgno
ra si, anz à v'hò piu volt volud dir,
ch' à tegni trop manzapan in ca.

Fior. Vh sciaguratone; & chi è più magna
pane indarno di te? che ti si secchi la
lingua.

Luc. Voi certo dite il vero. ma sapete quel-
lo che hò in animo di fare? di voi,
& del seruitore non parlo che poiche
si compiacque quella benedetta ani-
ma di mio marito, intento à pre-
miare la virtù vostra, consegnarui
la stanza & il vitto qui in casa, vi hò
in luogo di fratello; ma dirò del-
l'altra famiglia. Io hò per la persona
mia due donzelle; vn seruitore di
Carlo; vi è poi lo spenditore, il coe-
chiere, l'acquaiuolo, la cuciniera, &

M. Mo-

P R I M O. 9

M Momo co'l suo seruitore, i quali,
se bene nõ magiano in casa, so ben'io
quanto consumabo dell'hauer mio.
Onde riueduti diligentemente i con-
ti, diò a M. Momo, che mi sono ac-
corta, che l'entrate mie non compor-
tano, che per hora io faccia tante spe-
se fouerchie, & che non voglio a pat-
to niuno dare occasione à Carlo di
dolerfi di me; & così l'hò licentiarò
dal mio seruitio. Il vostro seruitore
ancorche alquanto icempiotto potrà
nondimeno seruire a Carlo: Il coc-
chiere verrò che non solo attenda al
l'officio suo, ma ancho allo spendere,
alla credenza, & all'andare col carret-
to a torre dell'acqua.

Fior. Vh poueretto, so che lo caricate io.

Luc. Tacci cianciera, quando non sei di-
mandata.

Fio. Mi muouo a compassione di lui, che se
lo vedeste come faccio io quasi ogni
mattina all'alba in camiscia streggiare
i caualli, & come vi si dimena, & vi
s'aggira intorno, sempre cātando, tan-
to che per la gran fatica ei suda, & si
sciuga poi il viso alla camiscia, ne ha-
ueretti cōpassione che quasi, quasi q-
sta mattina gli portai il mio grébiale
che hò dināzi, accioche si sciugasse; &
se gli vorrete dare tanti vffici, sarà be-
ne che per pietà io l'aiuti alla stalla.

Luc.

Luc. Non sò chi mostri manco senno ò tu in dire tai cose, od io in ascoltarle; non voglio tuoi configli, anzi ti comando che più di ciò non parli; che ben prouederò io, che non hauerai la pietà dinanzi, col far murare quel fenestrino: parti ch'ella s'ingegnasse di porre cassa sopra tauole, e panche sopra panche? sciaguratella, ti castigherò ben io.

Fio. So bene vn pertugio secreto io, che vedrò al suo dispetto, e forse.

Zan. Ah ah ant sta ben Fiora.

Luc. Io poi terrò tutte le chiaui à cintola infino à quella della Dispensa, & della Cantina; ne reputo che sarà mia vergogna il far quello, che molte delle principali Gentildonne di Roma sono vse di fare. Hora mi farete voi compagnia infino à casa di mia sorella, che ben parmi ragioneuole, che da così importante negotio non venga escluso M. Lelio mio cognato.

Zan. Oh oh Signora si l'è ben desfat.

S C E N A III.

Carlo, & Pirillo suo seruitore.

Car. **O** H misero me; non è più tempo, che io dia opera à gli studi, alla Pittura, ne all'honorate conuersatio-

ni

ni de gli amici, Pirillo mio, già diuenuto Discepolo di Amore, anzi suo seruo, e schiauo: egli solo mi guida, à lui solo mi conuiene rendere obediienza egli mi hà scolpita, & colorita di modo la mia bella Lidia in cera, o in legno, ne in pietra, ne in metallo; ma nel mio stesso cuore, che temo, che nõ possendo io celare questo mio cocente ardore; mia madre accortasi de gli andamenti non mi guatti il disegno: nondimeno confido assai nella sagacità, & amoreuolezza tua.

Pir. Tanto è l'huomo misero, quanto egli da se medesimo si reputa tale; siate pur ficuro, che quanto hauerò in me spirito, tanto sarà in me prontezza di prestarui l'aiuto, & la seruitù mia; ma di gratia ditemi vi prego il tutto minutamente intorno à tale inamoramento, che se bene come sapete me ne sono accorto nondimeno non son informato più che tanto del negotio; & l'infermo deue scoprire apunto senza lasciar niuna cosa da parte al Medico l'indisposition sua.

Car. Tu sai, che mia madre per esser vedonna, & assai facoltosa diede il maneggio di casa nostra à M. Momo Righini da Recanati, & per questo cominciò à praticare domesticamente con lei Lidia figliuola di M. Momo; della quale

A T T O

quale di forte hammi acceso Amore. che tutto mi disfaccio, ne ella (s' à i segni si dee prestar fede) è discorde dal voler mio, come non solo per via di sguardi mi son accorto; ma anco dal non si esser punto sdegnata, che io di furto vna volta la basciaffi, il che fù vn accrescimento dell'ardor mio, & era pur con speranza: ma la fortuna inuidiosa del bene, che mi si preparaua; pose sospetto nel padre di quel ch'era, si che esso vietò à Lidia il metter piedi in casa nostra: la qual cosa farà in breue causa della mia morte, se non m'aiuti; (& presto) co'l tuo sagacissimo ingegno.

Pir. Lasciate l'affanno à Pirillo, che voglio fare ogn'opera di abboccarui con esso lei, ne credo farà difficile, quando il padre non si troui in casa essendo Mario suo fratello nella seruitù occupato; che sapete. Mi souiene hor hora vna cosa, ad vtil vostro, & questa è, che Vulpino seruitor di Momo ama Fiore serua di Mad. per via del quale spero di aiutarui: & che sia vero, poi che ragionando siamo arriuati à casa tua anzi del vostro sole, state da parte, & vederete come bene io fo, e voglio aiutarui: tich toch tich toch. Oh gran cosa niun risponde tich toch tich toch.

Vul.

P R I M O. II

Vul. Senti senti, che fracasso, oh sei tu Perillo galante, ti poss'io giouare in cosa alcuna?

Pir. Desidero sapere come la fatte tutti di casa.

Vul. Il padrone forsse deue pensare al render conto à Mad. Lucretia nell'amination sua, Mario attende à seruire, Lidia a sospirare, la massara à cucinare quando vi è di che & io ad hauer mal tēpo; poi che io già me trouo, come se da disperato io hauessi da combattere, in camiscia con spada sola.

Pir. Ho inteso il tutto, & sij certo che doue io potrò giouarti mi vedrai prontissimo, ma hora voglio che ragionamo di cose allegre, per ch'io t'amo.

Vul. Ti ringratio, & ti assicuro che ne sei ricambiato, ma non so come fare à star' allegro, colpa del mio padrone.

Car. Come la guiderai Pirillo?

Pir. Io bene ti intendo: ma ti pare conueniente, che vn giouine simile à te si habbia à dare in preda alla maninconia? che ti maca? non stai tu bene? non ha egli il modo il tuo patrone? & poi chi hà buoni amici come tu hai, non deue disperarsi.

Vul. Pirillo fratello io non sò tante historie. Il mio patrone a i segni par bene, che sia ricco, & pur vi è qualche dubbio ne casi suoi, & si potrebbe tosto,

tosto

toſto vdir la certezza in caſa voſtra ;
io poiche ſono ſenza un quattrino, co
me poſſo ſperar d'hauer amici?

Car. Come ve lo giungerai? la coſa è dub-
bioſa .

Pir. E vero , ma non dubitare ; fà pur ne
tuoi biſogنی proua di me , & uedrai,
ch'io ti riuſcirò meglio à pane , che à
farina ; & per ſegno ch'io t'amo, vo-
glio che tu mi compiaccia di uenire à
far meco collettione , & vedrai un
tratto la tua bella Fiorina .

Vul. Tu mi dai là vita : miglior noua non
mi poteua uenire all'orecchie; andia-
mo, che io uengo.

Pir. Camina inanzi , che mi allaccio una
Scarpa. Sig. Carlo eccoui patrone del
campo, ſe non ſapete hora farui hono-
re, il biaſimo farà uoſtro.

Cur. Va pure, che ſei trincato; ma ecco la
ſerua uenir fuora ; non uenne mai à
di raro una bona fortuna, che non ne
ſeguiffe l'altra .

S C E N A I I I I .

*Agnolina ſerua di Momo, Carlo, &
Lidia alla fineſtra.*

Agn. **O**H pouera , & meſchina me, eſſer
ſola in Caſa à tanta diſgratia: od
Lidia pouerina; almeno trouaſſi qual-
che

che perſona da bene, che ueniſſe à ſoc-
correrla , che uenga il crepacuore à
quel carbonaio di ſuo Padre , che la
prouede d'ogni diſagio .

Car. Ohimè che odo? che ui farà di nouo:
che hai Agnolina , che coſi ti ramari-
chi alla diſperata? dammi nuoua di Li-
dia mia dolciſſima.

Agn. Aſcoltate: la meſchina ſi è gittata ſo-
pra una caſſa , dopo l'eſſerſi un gran
pezzo aggirata per la camera, & pal-
lida, & ſmorta come una coſa inſenſa-
ta. altro da lei non s'ode in uoce à pe-
na intefa , che Carlo io per te moro.
Carlo io per te languiſco; Carlo dam-
mi ſoccorſo : & in ſomma non hà in
bocca altro che Carlo: uedete s'è ſta-
ta ſorte la mia trouandoui coſi qui in
ſtrada : Di gratia uenite à porgerle
qualche conforto, perche temo ch'el-
la ſia grauida.

Car. Oh ſpietato mio core, come à nuoua
coſi fiera non ti ſpezzi? come anima
non mi abbandoni? ma tu che cianci
di grauida? che hò la giouine per ho-
neſtiſſima .

Agn. E che? non s'ingrauidano ſe non le
diſhoneſte? ſon pur honeſta anch'io,
& pure quello ingrauidare non mi
ſpiacera. Eh che ui uenga, ſete ſtato
uoi, & hora fate l'Indiano.

Car. Deh ti prego non mi porgere occaſio-
ne

ne da ridere fra tanto mio cordoglio; volesselo Amore, chi io fussi pur degno di toccarle la mano, & di mirare il suo gratioso viso.

Agn. Dico da senno io: che ben vi vidi l'altro giorno in casa vostra beuere nella sua tazza il vino, che le era auanzato, & le sospirasse subito vn sospiro contra, so ben'io.

Car. Deh non mi tratenere con queste ciancie, s'ingrauidano dunque le Donne col sospirare, con gli sguardi, & col rifatarle nel lor viso?

Agn. Signor si: vi par gran cosa? La buona memoria della mia patrona soleua dire, Vh pauerina me, come il mio Momo mi guarda, eccomi grauida. che ne dite hora? non credete dunque di hauerla ingrauidata con quel sospiro?

Car. Hora si ch'io m'accorgo, che sei sempliciotta; fammi vn poco di sentinella, che io veggio mouere la gelosia.

Agn. Farò quanto volete.

Lid. Oh come è à gli occhi miei noiosa quest'aria essendo io stata tanta rinchiusa in preda del noioso pensiero; ma non vegg'io la serua, Agnolina che fai tu colti?

Agn. S. Carlo rispondete voi, per che non sò parlare à vso di sentinella.

Car. Taci taci, & guarda se viene alcuno.

Lid.

Lid. Oh me felice non è quello, ch'io veggio il mio Carlo?

Agn. Oh buon Medico d'amore, vedi come l'hà già del tutto guarita: serbate qualche dramma di medicina ancho per me.

Car. Taci di gratia Ringratio Amore, il luogo, e voi, poiche di nuouo mi vien concesso, dopo l'aspro diuieto di contemplare la dolce, & amata vista del vostro sereno aspetto, da me tãto bramata. Anima mia non sò se io debba prima dolermi del mal vostro, secondo che Agnolina mi hà referto, o di voi, che me hauete ferito à morte, o pure dorrommi del mio medesimo male? questo certo far non deggio, poiche si bella è la cagion del mio tormento;

Lid. Ahi crudele, ò disamoreuole almeno; male si da fede alle parole, alle quali i fatti non corrispondino, & come per me spasimate. & come posso credere, che mi portate amore: se in tanti dì da che mi fu vietato il venire in casa vostra, non mai hauete cercato strada di mostrarmi? Ah Signor Carlo non dirò più mio; io, io son quella, che di cuore amo; & mi tengo essere l'ingannata, che troppo fui facile à credere & di basso valore essendo à troppo alta impresa aspirai;

B

inf-

infinite trouarete più degne di me ;
ma che più ; ne meco di gran lunga
al par di me v'ami, niuna certo.

Car. Vera, & vnica sustentatrice di questa
mia vita, per non dire che ingiustamē
te di me vi dolete ; dico , che prima
che io v'inganni, ò finga in amarui nō
risplendera sopra la Terra il Sole ; &
vi giuro per Amore dal quale se non
merita, almeno desiderata dita atten-
do, che prima, che la vostra serua mi
facesse alcun motto, per voi rimirare
ero in camino per venire à visitarui ;
& essendo fatto sicuro, che solo Vul-
pino era in casa, che ne poteua distur-
bare con bel modo hò fatto che da
Pirillo sia condotto fuor di casa, del-
l'esser'io stato alcuni giorni, séza far
grande istanza di vederui non è stata
altra causa, che desidero di annullare
il cōcepto sospetto di vostro padre:
Ahime che essendo collocato in voi
il mio primo amore non ne speraua
cambio tale .

Lid. Se il vostro amore è il primo verso di
me , il mio non è il secondo verso di
voi, & haueuo stabilito di continuar-
lo sempre, se non per altro almeno p
serua : ma il sentir dire ogni giorno
in casa vostra ; Doue è Carlo ? dou'è
stato Carlo ? Carlo è in casa d' Ange-
lica ; ne d'altro che di lei parla, e di
lei

lei muore , mi hà quasi leuata ogni
speranza ; ne doueui così trattare chi
tanto vi ama.

Car. Troppo grande ingiuria, (luce de gli
occhi miei, non pensando il vero) fa-
te all'amor che io vi porto così sincer-
ro: io già non nego, che Angelica nō
mostri d'amarmi & che più per crean-
za che per voglia che io habbia de fat-
ti suoi, io non mostri il simile : Voi,
voi sete quella, che veramente amo ;
voi mi potete guidar come più vi ag-
grada con vn sol cenno dei bei vostri
occhi. Deh non stimate, ch'io di voi
prenda giuoco: ma fatene (ahi troppo
incredula) per chiarirne proua, che
all'hora vi accorgerete del mio, verso
di voi, ardentissimo affetto, & s'io sia
variabile, ò inconstante.

Lid. Horsù M. Carlo mio dolcissimo per-
donatemi, se con l'hauer dato ricetto
à falsa credenza, vi haueffi offeso; poi
ch'è ciò causato dal souerchio amo-
re, ma volendomi voi dar segno di ve-
ro amante, vedete con vostra madre,
e con mio padre, che si concluda quel-
lo in fatti, che con parole più volte
hanno trattato, che à voi per essere
huomo si conuiene più che a me, &
così fuor di sospetto in estrema contē-
tezza viueremo.

Car. Faro quanto m'imponete, anima mia,

&, poiche certificata sete dall'amor mio, ritirateui dentro accioche non fussimo da alcuno de nostri sopraggiunti, ch'io sono per vsare ogni diligenza, & adoprare ogni mio sforzo, affine che mia Madre se ne contenti.

Lid. Andate in buon'hora; ne vi si scordino le vostre promesse, & l'amor mio.

Agn. Entrate Sig. Lidia, che veggo venire non sò chi, & voi M. Carlo ricordateui della medicina.

Car. Taci pure, che non le mancherò.

S C E N A V.

Zigante vestito di sacco, & Nebbia parafito con vna valigia in spalla, & Gulielmo hoste.

Zig. **A** GLI abiti non si conosce il cuore, & il valore de gli huomini; dite à vn par mio poltrone? vestito da furfante al padre dell'armi? al maestro della brauura? al Re de gli ammazzatori? cosi si dice an? ma come io sarò riuestito in altro habito li voglio cauare il cuore con queste mani, che chi fa professione, com'io dell'armi non gli è lecito sopportar tal carico.

Neb.

Neb. **G**rà carico è il mio, & già che io son tanto indebolito dalla fame, colpa di questo peso che io mi mangiarei per disperatione vna lonza di vitello, vn gallo d'India, quattro caponi con dieci starne per antipasto, & questo farebbe al pouero Nebbia vn bello scaricare le spalle, & vn dolce empire la pancia.

Zig. Tu hai dell'affamato; ho altro in capo al presente, che voglia di mangiare io.

Neb. Et io, se ben ho altro in spalla, nõ ho però altra voglia in capo, che di mangiare, hor toglietemi questo peso da dosso.

Zig. Tu hai ragione, posa qui in terra.

Neb. Ringratiata sia Ma. Gallina de Grassi, leuatiui ancor voi quell'habito, che pareremo poi due huomini da ben, & in cotal guisa inganneremo il mondo che dite voi hora? che cosa vi è intrauenuto, si hanno à menare le gambe, ò pure i denti?

Zig. Mentre mi rasettauo quest'habito posticio mi adimandarono molti come passauano le cose della Peste in Sicilia, & mentre voleuo loro rispondere sentij non molto lungi vn altro, & batta; no no, non lo posso digerire: poltrone à me'ah? al morder dei piedi fo tremare la terra, col girar de gl'occhi oscurare il Sole; e

B 3 con

A T T O

con lo strepito della mia voce accrescer terrore all'inferno: & con queste mani domatrici de Mostri leuare di mano à Gioue il folgori: se tu fossi il gran Diauolo ti torrei lo scetro, ti pelarei la barba, ti priuarei del Regno; per diuentar Re dell'Inferno, e tu Nebbia faresti Caronte.

Neb. Se vi si mangia pattone farei ancho Farfarello e Belzebu quando bisognasse; ma se non, vi lassio la barca, & i remi.

Zig. Se bene egli non è parmio, non voglio sdegnarmi d'insanguinar queste mie mani nel suo sangue, voglio fenderlo sino alle piante de piedi.

Neb. Eh non di gratia, che mi faresti perder l'appetito: temo che mi farete stomacare, se veggio le ferite horrende, che voi date.

Zig. Che stomacare? che paura? che appetito? Pazzo, che sei, se tu mi vedessi cò vna spada in mano, lasciaresti ogni gran tauola apparecchiata.

Neb. Se ve la vedessi nel cuore non che in mano non lascierei di masticare, e d'ingiottire, i bocconi: nò nò, non voglio vedere ferite io, cancaro à Marte: viua pure il primo Poema di Virgilio.

Zig. Il vedermi far questione è vno spettacolo incredibilmente piaceuole, che
in

P R I M O. 16

in vn tempo si conosce vn'animoso ferire, vn giudizioso schiuare, vn forte battere, vn ghiotto fingere, vn sicuro parare, vno scarso colpeggiare, vn scander netto, vn entrar breue, hor di tempo, hor di contra tempo; hor di botta, hor di risposta, con vn pafeggio superbo: hor fermo in prima, hor di piè dritto in seconda, ho, basso in terza, hor di pie manco in quarta; hor in porta di ferro, hora in falcone, quando curuo; quando granchiato, quando con le narici gonfie, con fuoco à gli occhi, & rabbia a i dèti; & quando con riso, & eiera giouiale, onde non ti stomacherei: ma ti farei venir voglia di essere ferito per poter gloriarti di tal ventura.

Neb. Nò nò; manco gloria, & più mangiare; quanto, alle ferite ve ne faccio vna donatione ampla in forma camera.

Zig. Horsù entra qui nell'Hosteria, & fa porre all'ordine vna camera, & da fare vn poco di collettione, ch'io voglio trouar costui prima che io magi.

Neb. Deh andiamo prima à mangiare, che non è bene trouare il suo nimico à digiuno: perche vn corpo ben fatollo e più gagliardo, e non conosce paura; vna corazza di vin corso resiste ad ogni gran stoccata.

B 4 Zig.

Zig. L'honor mio non comporta che io mangi in questo giorno altro che della carne di chi mi ha offeso, ne beua altro che del suo sangue.

Neb. Ne il mio appetito vuole ch'io mangia altro, che robba cotta a lessò, & arrosto, & beua buona lacrima, & buon greco di Somma, & poi crederò per ragion di duello essere su l'honor mio.

Zig. Non tanto mangiare parasito affamato, che per vita del mio Re, se tu trovi costui, & non l'amazzi per amor mio, ti cauero i denti.

Neb. Oh hermanos pesa gli offi, e mangia la carne; che mi farai pur parlare alla forestiera, non so tante parole io, lasciami pure stare i miei denti, che mi daretti nel meglio di bottega: cauami piu tosto tutti due gli occhi, che vn dente solo, perche sai bene, ch'io son migliore per diuorare i morti, che per amazzare i viui; perche quelli mi mantengono in vita, & quelli mi potriano dar la morte, & se sete cosi brauo, perche non andate ad amazzarlo voi, e io andarò a definir per amor vostro?

Zig. Son brauo, & lo sa l'Asia, l'Africa, & l'Europa & lasciarò tale fama di me, che farò tremare il mondo tutto.

Neb. Non lascierò già io la fame, che l'ho
fitta

fitta nelle budella à liuello perpetuo: dite, s'egli è pur vero, che sete huomo di cuore, & non tutto polmone, come mostraste l'altro hieri facendo question cò quel vecchio zoppo & senza vn occhio, perche cosi vi ritirasti?

Zig. Lo faceuo per dar maggior botta nel crescere innanzi.

Neb. Anco i montoni sono di questa natura: ma non vorei piu ciancie, finianla hormai, che sapete bene che mi son partito di Spagna per fugire quella vita camaleontesca, che vengono loro l'appetito, ch'io mi trouo. non mangiano altro, che rauanelli, & si pascono di vna linda postura; & come li dai d'vn beso las manos de vuestra merzed per lo capo, sono pasciuti per tre giorni: voglio mangiare io; perche m'hauete promesso di spesarmi da par mio; & farà bene che non mi vi accostiate, che non vi mangiassi vna spalla & cosi sarei brauo, & mangiatore à vn tratto.

Zig. Ahahah, che ti terrei à scuola di scherma nella pancia: ma ascolta questa proua, ch'io feci l'anno del settanta in Barcellona che ad ogni modo, quando hò collera mi pasco di quella, ne mi vien fame.

B 5 Neb.

Neb. Non voglio tante Barzellone ne Si-
uiglie.

Gug. De turè bien vos oreglie
San santrè gren merauiglie
De vn noble mitié d que io fui

Zig. Oh buon compagno odi:

Gug. Imeneliè antr ita Tor
A fandr bù boi, e chiufer mon foy
Pur cuir ma pti patè

Neb. Oh musica da boccali.

Gug. Peti patè i Tartelete.
Boir bon via antre fogliete
Se la via dum compagnon

Metre gian acutre bien votru cas,
dan la cucina metè de dan for tu se-
grò pattè, se facchi può la fracasse?
e a rotti se pingion e se polè, che gie
voi isi de setrangie bone vie messur
voleuù lugge isi alla vterlerie
della cloccia, che vu sare for bien
tratè.

Neb. Eccomi ben condotto, se'l mio pa-
trone parlasse nella sua lingua potrei
dire di essere con un mezzo Turco,
& tre quarti di Marauo. Vogliamo al-
loggiar teo, o M. l'oste se vi è da me-
nare il dente.

Zig. Io non parlo alla spagnola, per mo-
strare appresso la mia braura anco il
sapere. di molte lingue, ma hora ra-
giona tù.

Gug. Vin vui tustà tustà che ve follè ve ba-
glierè

glierè de bon cuor, bona tabla bon
ciambre, bon lit.

Neb. Non mi cure di letti io: mangiare,
mangiare così con la bocca, che io mi
adornamento a tauola senza letto: O
nemico del buon vino m'intenderai,
se in lingua Italiana te adimanderò
della robba mangiatiua? perche sare-
mo sette à tauola, il mio padrone per
meza bocca. & io per lo resto.

Gug. Ian tan tustà, che vudit, lase che gie
porta la malla à vostra ciambra; vu-
leuu man giè a tabla d'otte, o cont,
che ditu mongalan?

Neb. Si si non t'intendo io, porta pur là, &
fa che la cucina sia fornita, & uoi pa-
drone; poiche veggo, che hauete ri-
nontiato l'armi al tempio della Pa-
ce, lasciate fare à me, che come ha-
uerò piena la pancia, son p fare ogni
gran proua della mia uita, & se al-
l'hora io trouassi quello Astrologo,
che ui disse ingiuria, sarebbe facil co-
sa, che io mi rompessi il collo, per che
so ben'io la mia natura; quando io
veggo la tauola apparecchiata fò vn
gran menar di mani: però andiamo in
tanto à mangiare.

Zig. Vò andare à prouarmi vn colpo da fen-
derlo a trauerso in vn tratto.

Neb. Et io vò far proua se māgiando si può
crepar per trauerso. Oh se mi vedrete

A T T O

con vn capone in mano, hauerete il bel piacere; me ne vo risoluto senza finta con vn fendente, & lo parto dall'ala per in fino alla coscia, inghiottitola comincio in seconda coi piedi gionti a tirarli vno rouerso tondo, & vengo alle prese con vna risoluta entrata e li do de i denti adosso, tal che passandoli con la man dritta il collo mi parto di posta d'appetito, & lo conduco in questo forno, & cosi in due colpi li dò morte & sepoltura; oh che foaue odor che esce dell'hosteria: non posso più stare mi vien manco il cuore, mi raccomando patrone a riuederci in cucina.

Zig. Va che tu hai ragione, voglio entrare anch'io a pormi all'ordine.



A T T O 19

S E C O N D O

S C E N A P R I M A.

Gratiano sotto nome del Zanella solo.

Gra.



Vand la imperfection dei huomini prluminad, è in bona ueneranza appres a i nuostri principij, com a son ita ego

zue mi, as può ben chiamar l'hom fortunad se da i remuli i concurent an ie pur tad indiua, che vuoia mo dir? a bisogna prsona da despet, perchal dis al pruerbi, ch'un hom ual cent, e cent fan cinque uintine; ma tornand alla confusion, a digh come dcapitand qui a Roma a me son fat chiamar Zanella de Cremmona, & si son Gratian furbeson da Franco-lin: le ben mo al uerr channo l'hò fatt'per mal ngun: ma per subide non esser mess prson, pr i debit; a son mo qui, & sto ben, e san no fus un poc inarmura d qla signora Anzielca a staree da caualar per che l'hom che'd carn, no ne de legn, pur an gouerna;

A T T O

rò da hom sauo, ed bona costellation:
Oh mo ti è qui Fiora massara d la
to patrona.

S C E N A I I.

Fiora, & Gratiano.

Fior. **M**I marauigliauo, che non vi ha-
uessi à scontrare, vñ pouerina,
me, mi fate con coteste vostre scioc-
cherie mouerla doglia di corpo. haue
te pur poco la mia gratia.

Gra. Oh à bñogna esser vn poc più mulsi-
na tie vna mattazola, vet Fiora.

Fior. Hauete vn certo linguaggio, che non
v'intenderebbe l'Almanacco, e dite
certe ciabaldonate, che s'impegnarie
no meglio d'vn giulio.

Gra. Che sauid vu altre don, sa sid tutt
femme à vuid dar cunsei in tutt' lar-
scientie nō nohoia truuad mi sol zue
senza cumpagnia d'mia vpilation vn
sachet, vn inuination naturinal apru-
uand, che l'acqua dal Teuer è tutta
humida, e frigina, e à n'hò à rdur tri
pie su à mont Caval tutta per forza
d'organ, cun quele rod, che fan mas-
nar i meloni.

Fior. Horsu fare pur ciò che volete cō que-
sto fiume, che non farete cosa buona;
ma se non fusse la patrona, che vi soc-
corre,

S E C O N D O. 20

corre, & se non haueste qui in casa
la stanza perpetua, dubito che vi mo-
rereste di fame; ma lasciamo andare
le vostre pazzie; Madonna m'hà im-
posto, ch'io vi dica, (vñ meschina me
che quasi m'era uscito di mente) che
fra vn quarto d'hora andiamo à ricō-
durla à casa, voi potrete ir da voi, &
io passerò per lo vicolo, & entraro
poi da lei per la porta di dietro.

Gra. Qsi farò: mo in qst mez mandam quì
da mi al seruitor che sta cun mi. A
uoi mandar al mia cuntrat alla sño-
ra Anzielica che le fat per man d'vn
bon d'pinzidor.

S C E N A I I I.

Pocintesta, & Gratiano.

Poc. **C**He cosa vorrà il suo seruitor dal
mio patrone così allo scuro, che
non ne habbiamo anchora tredici del
Mese? & sono decinoue miglia so-
nate in torre di Nona, & non ho fini-
to ancho il primo sonno, & la patro-
na della sua serua mi manda, per ch'
io parli col' mio padrone: ma eccolo
a fede mia, e non burlo già, che vole-
te voi da me?

Gra. Desedet zucca senza sal, tu duorme
an valéhom, Oh quād qtu no dorm
l'è

A T T O

l'è pur vizilant as pò ben dir che essendo con mi, ch'al fia insem da huomn dlla caplina lu in te la tutia, e mi in quel ch se fa. Dim Pocintesta, che cosa vol similitudinar quel che t'hà in quel Alcest?

Poc. Mad. s'io vo dal patrone, volete ch'io mi leui di questo letto, o pure ho d'andarmi così ignudo: horsu apritimi la porta, e fatemi lume, che glie vn giorno di notte, che par di mezzo Agosto. o bel solaio alla sala del mio patrone; oh patrona dite al messere, che non voglio leuarmi.

Gra. A son masculin, e no famulin, & ti nonie in casa, ne in tal lett es t'auuri i occhi t vedrà se ti no frà orb, dim vn poc, mat purta qle rob, cha t'hò scritte in quella plizza.

Poc. Eccoci il giorno, ma chi mi ha portato qui senza mia licenza, & m'ha riuestito, che paio vn huomo di legno? patrone son qui; perche M. & il mio messere con Pocointesta mandorono la casa del seruitore in villa per portare in un cesto le corna del bufolo caprino, che voi sete, suo amico.

Gra. Tu fa dir al to concet, zuè la tua upilation, tu vuo dir Mad. la qual parlād cun mi vuol unfrir l'infurnad parol, che te ne par, nonella qsi?

Poc. Signor si, eccomi viuo da douero; e
s'io

S E C O N D O. 21

s'io muoro mai più, che possiate essere castrato; mi pareua hora dormendo, che haueuare perduto il ceruello, & che il mio per cercarlo era restato pegno per la vettura del cauallo alla Storta.

Gra. Non tant derimonie, at domand le robe no al ceruel.

Poc. Oui dirò. il messo, che mi fù portato dalla lettera, dicea così. Per un presente ti lauerai il uiso, come uoglio, che tu pigli con tre pesci in porto, e un passo in mezo il Teuere co'l disegno d'vna tetta uecchia, & che tu metta una buona cura alle cose del fiamingo, accio resti sano, & tenghi l'acqua, & ch'io venissi col subito per una coffa ch'importa. si che intendete il presente. la lettera non me la diede; il uiso me lo lauai; i tre pesci eccolli, il passo in mezo il Teuere lo farò, se noi pagate la spesa del ritorno; il disegno della tetta uecchia non se ne troua; il Fiamingo, perche non è stitico, non uolse la cura; ne li diedi l'acqua, perche li piaceua più il Vino: il subbio eccolo. che ue ne pare? no son'io lesto? & se non mi credete ecco la lettera.

Gra. Ti n'fa liezer, lascia far à mi, da q che te m'hà frui in ti garit; la dis qsi ascolta qst è al suzett, al tintor della lettera,
ra,

ra, pr la patent t'haurà auis, com'a
 vuoi, ch t'pijal cumtrapes, e vn cum-
 pas mezan, cum al dsegn d'ceuetta,
 vecchia, & met bona cura alle cos dal
 fiameng azzò che le tiengan ben l'a-
 qua ferma, .. subi pr vna cosa dè por-
 ca: mo fat qui, va in tal mia studi, e
 tuà al mia cumtrafat dpint int l'voli
 dal natural, e puortal alla signora An-
 gzielica da mia parte, e dij cha vuoi
 parlar cun lià stà sira sacchettamen-
 te, chin dit? t'bastard l'amit d'far
 l'imbastarda con la vā.

Poc. E di che forte; dirò così. M. ritrat mi
 manda da voi la cortigiana, acciò le
 mandiate vn sacchetto di mente per
 il bastardo, da far l'amito al basto del
 mio patrone, & contrafarà nello stu-
 dio del Pittore l'olio nell'rerinale,
 non va così?

Gra. Si si ò bon tia al più bon rutori al più
 bel vrlador pr dir la to intintation,
 che fia ma vsci dalla scola d'Zenza-
 rō, potta d'Zuda, s' Roma perdes qstū
 e mi la free po castrà da vera, va mit
 zo qste rob, e tua quel cha t'hò dit, e
 via bona falcizza da Udine di gratia
 intorno à Fiora, che vaga à ca d'la su-
 rella d'la patrona, sat Pocintesta gar-
 bat? e mi andarò dal mia cumpar per
 vn mia disegn.

S C E.

S C E N A I I I I .

Pirillo, & Carlo.

Pir. **V** Vlpino vedendo, che non vi era
 in casa la sua favorita si addattò
 con buona patientia alla collettione,
 & accennatogli cō vn ragionare affai
 coperto dell'amore che porta Carlo
 à Lidia, mi promise gran cose; & poi
 finito ch'esso hebbe di bere, s'addor-
 montò: & io frà tanto son venuto per
 vedere, se'l mio Patrone hà finito il
 suo duello d'Amore, che doueua trat-
 tare con Lidia; hò paura, ch'egli non
 habbia à male, che io habbia parlato
 con Vulpino del suo amore. ma ecco-
 lo apunto.

Car. Non poca paura in verosù quella, che
 io hebbi di nō esser sopraggiunto da
 qualcheduno di casa; mentre parla-
 uo con la mia Lidia; non perche io
 temessi della mia vita; ma perche an-
 damenti tali non piacciono à mia
 madre; & quello, che piú importa,
 perche Lidia non ne riceuesse gridi,
 o minaccie, o forse peggio, se però io
 correndo à morte non fussi atto à li-
 berarla Pirillo: tu sei qui? dimi co-
 me passano le cosse?

Pir. Meglio ch'io non mi pensauo: & voi il
 ragio-

ragionamento con Lidia, come lo risolueste?

Car. Benissimo porgendomi non poco aiuto la sua serua; la quale facendomi la scorta mi auerti dell'arriuo di non sò chi & così fui sforzato di ritirarmi da bitando che non fusse M. Momo, ò il Zannella finto, i quali vanno sempre dentro, e fuori di quella casa.

Pir. Non importauano questi tali; perche son genti che hanno tanto proposito: quanta hanno lealtà i Zingani: ma di Mario vi doueuate guardare.

Car. Io vi pensauo; ma la serua mi assicuraua il paese.

Pir. Fu ben fatto per vietar gli scandali. ma che trattasti insieme?

Car. Principalmente mi affermò, che l'amor suo non era punto inferiore al mio; intesi la causa del suo non venir piu in casa nostra; & ci risolueffimo di tentar via, che si come gli animi sono vniti, non habbin loro i corpi ad inuidiare.

Pir. O felice voi: o coppia fortunata d'Amanti; quando si faranno le nozze?

Car. O piano; questo non si hà da fare senza licenza di chi n'hà autorità sopra; che così fù stabilito da lei, per dar segno dell'vbidienza, & honestà sua; & tu con Vulpino, che trattasti?

Pir.

Pir. Hauete fatto assai. tenetelo per concluso; perche io so quanto vostra Madre desidera di contentarui oltre che n'hanno di già parlato insieme; & si sa che Momo ad altro Genero, che a voi, non hà la mira: quanto a Vulpino, lo conduffì come vedeste col darli da far collettione; cascammo poi a ragionar di voi, & egli quasi da se stesso (& chi è sì goffo, & sì cieco, che non s'accorga de gli Amanti?) prese à dire che bene s'era accorto à più segni del vicendeuole amor vostro, e di Lidia, & che di buona voglia si farebbe adoperato intorno a ciò per giouarui, & che aspetterìa di esser posto in opera: Io à tale offerta andai ritenuto, tentando prima discoprire, s'ella procedea da finto o pur da cuor sincero; del che fatto sicuro; tengo che di lui ci possiamo fidare sicuramente, essendo che non hà troppo occasione di amare il suo patrone, che oltre gli altri cattiuu portamenti gli fà far più vigile, che fette; & hollo lasciato in casa che dorme profondamente.

Car. Tu hai fatto bene andiamo in casa ancor noi, che al ritorno che farà mia Madre, le darò il primo assalto circa il fatto, & negandomi ella quel, ch'io sì bramo, Vulpino ci potrà dar soccorso.

S C E -

A T T O
S C E N A V.

Angelica cortegiana, Nebbia, & Nafissa.

Ang. **H**O veduto dalla finestra il mio Carlo, e Pirillo che si ritirauano alla volta di casa, M Carlo, M. Carlo, doue doue si va cō tanta furia, mi parete due faliti, che fughino in franchigia per suspetto della corte? che dispiacer v'ho io fatto? che scortesia? dissi io mai cosa in vostro danno, o biasmo, che io meritassi esser di fuga pagata; & pur cercate col fugir me priuarmi dell'occasione di ragionar con voi, ne di ciò parmi esser degna per l'amor, ch'io vi porto, scortese che sete. credeuo hoggi vederui i vostri vestimenti incarnati atorno, i quali hier sera vidi al sarto.

Pir. Eccoci condotto alla trappola. ma sarebbe da ridere se il topo pigliasse la gatta.

Car. Piano Mad. Angelica non mi toccate cosi per le strade; non perche io ne riceua dispiacere, che anch'io son di carne; ma chi stà sotto la disciplina della madre, come faccio io, & di tanti altri che mi registrano ogni parola, & danno reggola ad ogni passo, bisogna che vadda circonspetto in ogni
sua

S E C O N D O. 24

sua attione. però non sarà mal fatto, che quando mi trouate, & massime sotto a queste finestre, mi lasciate andare, senza trattenimento, nè anco di parole.

Pir. Egli è pur grasso, e bello il tordo, ma la sua ragna è troppo larga d'occhio: non lo potrà tener nel volo.

Ang. Ah crudel che tu sei. a me dici cosi? a me che t'amo cosi cordialmente senza hauer risguardo à tua robba? io t'inalzo, t'honoro, ti pregio, ti chiamo ogn' hora ne' miei sospiri, per te mi struggo: & tu m'abbassi, mi sprezzzi, mi auilisci, ne mai mi rispondi, e del mio male ti pasci. talche io posso ben dire; Tal premio riporta, chi serue a cuore ingrato, come sei tu perfido, e crudele.

Pir. Odi, odi che fallaci lusinghe.

Ang. Ne mi giouano (ahi misera) le lagrime, le quali cosi disprezzi, & pur non penso ad altro, che alla tua bellezza la quale mi ha cōdotta hor mai à morte, Ahi dispietato perche mi fai cosi gran torto? Tu mi feristi crudele con gli occhi tuoi & tu con gl'istessi anchora mi puoi sanare, & se con gli strali d'oro Amore ferisce gli amanti forse anco per forza d'oro si possono sanare? beache io veggio fallire nel caso mio; che non pur dell'o-
ro,

ro, & di quanto al mondo possedo ti hò fatto liberissimo dono; ma della propria vita anchora, ne però posso spezzar la dura pietra del tuo petto, ne meno piegar le tue orecchie ad ascoltarmi.

Pir. Pur, la giumenta vuol la biada.

Ang. E vero ch'io son cortegiana; ma non ti douresti però sdegnare, come fai, de l'amor mio. vuoi forse trasformarti in donna persevera castità tra le vergini vestali, serui a Venere, dea d'ogni bellezza, dea d'ogni dolcezza; tu ben sai che per te hò lasciato ogn'altro amante, ogni premio, ogni seruitù; talche con più ragione posso esser detta donna cortese, che cortegiana, perche in vero, quanto a gli Amanti, mi son sempre contentata d'vno per volta; & poi se tu sapeffi di che casato io sono, diresti, che io faccio torto alla nobiltà mia.

Pir. Rallegrateui ch'assi, poiche hauete la nobiltà d'Europa raccolta in voi: ò spedali incurabili doue sete?

Car. Da' vostri honorati costumi si va arguendo non meno la nobiltà, che le rare doti dell'animo vostro, alle quali resterò sempre obligatissimo: ma chi è, com'io vi dissi, sotto il freno dell'vbidienza, non può di se disporre.

Ang.

Ang. Non è tempo ancora di pagarmi di belle parole; fatti, fatti vorrei; che mi gioua, che tu conosca in me qualche merito se tu lo paghi poi di tanta, & tale ingratitudine? se tu ciò fai, perche io sia brutta, hai gran torto; perche si deue hauer risguardo alle bellezze dell'animo, le quali non soggiacciono, come quelle del corpo, all'ingiuria del tempo: ma tu crudele paghi l'amor mio d'odio, la mia fede d'infedeltà, la mia fermezza d'inconstanza, le mie accoglienze di repulse, apportandomi ogn' hora desiderio di morte, mentre pur sempre à te bramo la vita, che rispondi amor mio, occhi miei belli? fammi vna gratia, vieni meco in casa, tãto che da sola à sola io ti dica quattro parole; vienicorsaled'amore, e põmi nelle catene delle tue braccia.

Pir. Buono; la cosa va da corsaro à mario-la, che parole da riscaldare il Setten-trione; nõ v'andate M. Carlo, che faresti la penitètia prima che'l peccato.

Ang. Io dunque sarò quella infelice da te oltre ogni ragione odiata? qual legame ti tiene? qual desiderio di sapere ti ritarda, se sotto alla mia disciplina tu puoi imparare ogni virtù, se però al mio sarà eguale l'amor tuo? Dimmi che cosa fa egli sapiente il Filosofo, se nõ l'Amore, ch'egli por-

C ta

ta alla sapientia & la maggior cognitio-
ne del Medico è d'vnire cō amorosi,
& concordi temperamenti gli humo-
ri nell'infermo. l'Astrologo cō Amo-
re ancor egli cerca di fare, che le piu
nemiche stelle amorosamente si vni-
schino. Il Musico, vnite & accordate
le voci, rende la musica perfetta. si
che, se mi ami, sarai ancor tu perfec-
to, & dotto in ogni scienza.

Pir. Correte, correte Sign. scolari, se vole-
te addotorarui; che la Filosofia, la Fi-
fica, la Musica, l'Astrologia, con l'al-
tre arti liberali hanno leuato scuola
in chiaffo.

Car. Doue sei Pirillo? andiamo. Signora vi
parlerò poi più à bell'agio: à riueder
ci.

Pir. Si si sarà ben fatto: voi sete tenero di
giunture, & ella corta di calcagni; vi
potreste facilmente tra Tauro, e Ca-
pricornio ridurre in gemini, e poi pe-
larui innanzi che haueste la barba.
madonna à riuederci nello stecato or-
dinario colla sporta, e col boccale.

Ang. Deh Carlo mio non ti partire. Piril-
lo mio ascolta: vi partirete poi; Car-
lo, Pirillo, vdite.

Pir. Madonna il mio salario è poco; e poi
con le pari vostre son putana vecchia
anch'io come voi, & per diruela da
hosti, à tauernari la vā e vā, parlate

pur

pur seco, e quel ch'ei vi concede tut-
to sia vostro.

Ang. Horsu non vi ponete à tanto pregio;
che non sete però de' piu fini della
Città e state in terra. io hò pigliat'al
le volte di quei corbi neri, & vecchi,
che veniuano à me volādo per l'aria,
e gli hò senza acqua calda pelati ben
bene, & poi lasciati in libertà: ma ma-
gri, & senza piume.

Pir. Haueuate ragione di tenerui le piume
per poterle rimettere in luogo di
quelle, che vi cascorono, quando pi-
gliaste quella decottione di salsa pa-
riglia, e legno santo, & spargendo vo-
ce di andare in villa à diporto, anda-
ste a rinouare ciglia, e capelli. so ben
come fate voi altre donne si che ve
mutate ben spesso di casa, di città, e di
pelo; ma non mutate mai veste, ne co-
stumi.

Ang. Horsu di tali, e quali; che io non son
di quelle; mancano gl'huomini in q-
sta città, che mi conoscono; & hanno
molto bene la mia natura in pratica.

Pir. Della vostra natura apunto faceuano
l'altr'hieri Notomia da dieci facchini
cō diuersi argomēti in cāpo de fiore.

Car. Eh andiamo di gratia; che mia madre
nō sapeffe ch'io tenesse tal pratica; M.
Ang. restate i pace, che i molti sospet-
ti mi fanno hora partir cō tāta fretta.

C 2 Ang.

Ang. In pace eh? & che pace mi può restare, partédo tu caro il mio bene? ascolta due parole, io per darti segno dell'amor mio voglio, che tu tenghi questo anello.

Pir. O là o là; il mondo vâ a riuerscio, il Medico paga l'infermo. prendetelo patrone, che non tutti gli arbori delle cortigiane partoriscono tai frutti: il mio patrone vi ringratia, & vi bacia le mani.

Car. L'accetto, & lo goderò per amor vostro; ma per hora non posso trattener mi piu cõ voi per alcuni seruigi, che io hò da fare per mia madre.

Pir. Ridete pur patrone dal presente; ch'ella si riscatterà bene col far piangere qualc'vn'altro.

Ang. Tua madre eh? con tua madre cuopri meco la tua scortesia? così mi paghi? questo è il guiderdone della mia cortesia? alla tua Angelica si fanno tante offese? si ah, à me, à questa foggia? senza fede; priuo di amore, e di pietà, & che aspetti? vuoi forse nouo Narciso innamorarti di te stesso? ma lo vò pur dire. sò ben io d'onde deriua il male, & la tua ostinatione, credi che io non t'habbia veduto piu volte con cotesto tuo ruffiano da donne da bene passeggiar sotto alle finestre di Lidia? ma trattate pur con lei
quel-

quello che possete: che io con suo padre romperò ogni vostro disegno: affassino delle mie carni; a me si fa così ah? mi vien voglia.

Pir. Guata furia, tenere le mani à voi; che vi pensate forse di sforzar gli huomini per fin nella strada?

M. Carlo andiamo in casa.

Car. Andiamo.

Ang. Son pur chiaro dell'amor mio, oh male impiegato tēpo: o miei sospiri, o lamenti sparsi al vento: e forse che io nõ me l'haueuo scelto bello fra i piu belli; hor su lo escuso per la giouētù.

S C E N A VI.

Zigantes, Nebbia, Angelica, e Nafissa.

Zig. **M**Entre ch'io vado à far degna dell'aspetto mio questa Città, andrai tu Nebbia con quelle pollize doue ti hò detto: & il cauallo Leardo, il Gianetto baio, il Turco sauro, il Berton morello, & la China armellina di quei Signori datoti in scritto, fa che tutti siano publicamente condotti in banchi, che io voglio far di me superba, & pomposa mostra per il primo giorno.

Neb. Signor sì, tutti quelli arosti, lessi, portaggi, tordi, pasticci saranno all'ordine, & subito cotti gli mangierò per vbidirui.

C 3

Zig.

Zig. O bella donna? ben trouata Madonna; ringratiare il Cielo, che vi fa hoggi degna di tal saluto.

Ang. Siate pur il mal venuto, & mi guardi il Cielo dalle vostre mani.

Zig. Mi hà conosciuto per brauo. non dubitate Madonna, che le mie mani cò le donne son delicate; il girar de gli occhi piaceuole, e'l cuor gentile; ma cò gl'huomini son le mani sanguigne, gl'occhi feroci, e'l cuor crudele.

Ang. Non sete voi quel castratore da caualli venuto da Norcia?

Zig. Io castratore castratore vn par mio? à me si da tal nome? alla brauura de braui? al uincitor dell'inferno? al frenator de venti? al terrore del mōdo, alla terribilità, al fracasso, alla forza, all'inuincibile ualore, all'animo nobile, all'unico ardire, & alla fama eccelsa di Zigante si dà tal nome? al dispetto, al corpo ti voglio traditora à ogni modo.

Ang. Ah, ah piano signore tenete la colera nel fodero. vo' mi dicesse pur hor con le donne esser tutto amore; & hor mi volete per morta; io son pur donna, e tutta vostra: Deh non mi siate scortese co'l venir meno della vostra parola. Se io vi stimai castratore n'hebbi qualche ragione hauendoui vdito nominar tanti caualli. ma hora, ch'io

vi

vi hò con piu bell'agio veduto, vi hò per quello, che sete, cioè per huomo da castrar voi da capo à piedi; perche sete tutto se m'intendete brauura, e bellezza.

Zig. Oh bella riconoscenza; oh bella risposta di donna. andate Signora ch'io vi perdono, e di piu dico, che ui sete acquistata la mia gratia con queste parole: ch'altrimenti io uoleuo, non cò la spada, ma con vn sputo cauarui vn'occhio, & cò vn dito passarui il petto.

Ang. Vh pouerina me; sò che l'hò campata buona: horsù, vi sono obligata d'vn'occhio, e ancor della vita; deue mangiar de pomi da spada costui. Signore deute hauere le dita d'vna buona tépra voi. se vo' fosse legnauolo, fore reffe le tauole senza triuello; & se vi delectasti di ucellare potreste con lo sputo amazzar di gran cornacchioti, e barbagianni, come uoi, sete così brauo. ui uoglio tutto'l mio bene; ma donde uenite hora?

Zig. Vengo di Spagna per seruirla, perche il Rè de' Tartari, mi hà letto per generale di trenta mila caualli; accioche io dimostri il mio ualore contra il Turco: & me ne uado hora a lui per accettare il partito, & mi promette nella prima lettera mandata per huomo a posta, scrittami di sua ma-

C 4 no,

no, che s'io prendo Constantinopoli,
& amazzo il gran Cane, di farmi, pigliare che hauerà le corone di tanti regni, Rè di Tartaria.

Ang. Alla barba vostra Signore porterete tanti fregi honorati. hora perdonatemi, se vi hò per fin hora trattenuto a disagio. questa è la casa mia, la quale con la patrona è al seruigio vostro.

Zig. Costei al sicuro è cortigiana. io vi ringrazio; & hora per vostro amore voglio andare à rompere 25. lance: e poi fati che hauerò riconoscere i miei priuilegi leurrò à far riuerenza. restate lieta.

Ang. Andate, che io v'aspetto con gran desiderio. Voglio; che tu vadi à rompere 25. legni con le spalle; e poi che tu ti faccia fare il priuilegio d'esser stato ben bastonato, frappatore. vien di Spagna, non ti dic'altro.

Naf. V, ù figliuola mia, tu fai pur le gran pazzie, non t'hò già voluta disturbare, se ben'è già buona pezza che io stò su la porta, e ho sentito ogni cosa. pensa pensa bene a' casi tuoi; se non tu capiterai male, che non lo voglia il Cielo: sò ben'io quel, che dico; perche gli anni m'insegnano il modo d'ammaestrarti al ben fare, come à te il poco ceruello mostra la

C 5 stra-

strada della tua ruina. A me pare che tu più tosto a guisa di gallina uoglia il gallo sopra, che'l tordo nella ragna. fai male. Tu non sei già dell'herba di quest'anno. Hai pur passata la prima, e la seconda età, ne anco vuoi considerare al fine: Specchiati, Specchiati in me; che vederai come hò perduti gli anni. io son stata (ne mi vergogno a dirlo) donna del Mondo, e in mia vecchiezza mi veggo esser restata nuda, bersaglio delle gomme, delle doglie, & della perla. Dimmi che vuoi far scioccherella di quel Carlo, che non ti ama? che pensi di cauarne? se tu sapessi quanto poco piacer, tu fai a sua madre, non gli parleresti mai. & di quel tagliamonti, che di qui è partito hora, che pensi di cauarne? egli è apunto come le scatole dipinte, che paiono, e non sono. i pari suoi fanno far meglio l'appassionato con le lagrime su gl'occhi, che non sappiamo far noi altre, e pagano le sciocche donne d'una bella passeggiata con un portar dispada alla bizzara, e con penacchi di dieci colori, & sempre aspettano denari da casa. sguazza di quella. muta muta voglia.

Ang. eccoci sulle riprensioni. Voi mi dice-

C 5 ste,

ste, non è molto, che io porgeffi l'occhio con gratia à tutti, e che io non mi sdegnassi di persona; perche fra tanti ne casca sempre qualch'vno nella rete, & hora mi riprendete. non vi sò intendere io.

Naf. E vn mal sordo chi non vuole intendere: E vero te lo dissi, e te lo dico anco di nuouo; ma non offerui la mia reggola: perche non fai carezze à quel sciocco di Zanella finto, che da pari suoi se ne canano denari senza numero? lascia il brauo per la guerra: a certi cortegianuzzi lindi e leggieri non dar pastura, che spendono cerimonie à tutto pasto; à questi mercanti, & artisti doueresti attendere, perche son tutt'oro, & presto sgombrano la bottega tua per attendere alla loro: ne ti stanno sempre per le camere à vedere ogni tuo fatto. mai m'era scordata. e che ti par egli della scortesia, che tu vfi à quel puerino di M. Momo? e pure qui in Roma ti hà data tanta robba, che ti doueresti contentare. & altre volte, come ti teneua egli in casa? non vi era la douitia? nõ era all' hora casa nostra la Cucagna? pure non ti fatij mai di biasmarlo. tu fai male, & ne sarai punita vn giorno. non si gouernano cosi l'altre tue sorelle, tu sai com' elle stanno,

no, & con quanta riputatione. fagli, fagli carezze, che non hauendo egli moglie ti potrebbe sposare, & pensa alla robba, & alla riputatione, e non tanto alla carne.

Ang. Son giouine, e però m'è lecito il caruarmi ogni voglia.

Naf. Tu sei giouine; te lo concedo; ma tre cose in giouentù sono in prezzo al Mondo; la Donna; il Cauallo, e'l Cane. Il Cane mentre è giouine bello, e buon corridore, o buon braccio, e di bella statura mangia alla tauola, & in braccio del padrone, e gli dorme a canto, & è accarezzato da tutti; ma fatto vecchio mangia sopra'l letame nelle stalle, tutti lo scacciano, & è mangiato dalle mosche, e nel fine con vna pietra al collo è gittato nel fiume. Il cauallo giouane è custodito, seruito, & adornato di fiocchi, e di gualdrappa, & vecchio se ne vada dalla sella al basto, o alla carrozza, & nel fine resta senza ferri, e senza pelle in vn fosso. cosi la donna in giouintù al letto, al fuoco, in sala, in corte, in villa, alla città è da tutti seruita, & in somma ha quanto ella sà desiderare: ma quando inuechia figliuola mia, tutti la fuggono, e da tutti vien'odiata, e le restano per le piu indenti guasti, la faccia macchiata, il ca-

po senza peli, le giunture piene di doglie, & l'ossa, e le medolle fracide, e guaste, & in fine l'ospedale alle volte le rifiuta.

Ang. Hoisù non mi stordite più, che ci hò pensato, & ci penso, che io non son però, come forse stimate acqua da imbiancare ogni straccio à Momo hò voluto bene, e gli ne voglio, & son fuor di casa mia per lui; ma di quel Graticino, ò Zanella, & brauo, conosco che non fanno per me. ma si bene à Carlo ho donato il cuore.

Naf. Il cuore, e l'anello anchora gli hai donato, t'ho ben veduta sì; ne potresti hauer bisogno vn giorno, se tu non muti stile. sai pur che non vi sono più scuse da pigliare. hai mutati tanti nomi, tante città, trouate tante inuentioni per viuere, che hormai non vi è più modo alcuno per coprirti. & sai pur quanto ti habbino giouato i miei tanti roffetti, biacche, olij, & acque, con le quai cose al nostro arrino in Roma ti feci passar per vergine cò quel mercatante da grano Messinese, dal quale cauasti cento scudi, e credo chel pouerino non facesse mai a' giorni suoi la peggior spesa: e forse, ch'io non gli seppi dare credere, che tu eri fuggita di Piemonte, perche le parti non t'amazzassero, come haueuano fatto an-

co vn tuo fratello. ma per dirlo alla libera non hai ceruello.

Ang. Lasciatemi star di gratia, che mi haue te stufato con tante vostre représioni: che se foste giouine voi non direste così volete che io vi dica anchor io del vostro Vulpino, vecchia sidentata: io vado in casa, & voi fate, & dite, quanto volete, che io ne voglio vedere il fine di questo Carlo, se io ci douessi perdere la robba, & la vita.

Naf. Vecchia io? io vecchia? puttanella, pellatuccia, frustata, senza honore. per hauerle detto, che io mi ricordo d'hauer perduta la mia verginità l'anno del 15. quando s'andò alla guerra d'Ongheria le paio vecchia a questa sporca. v'è pur là, che la robba ci lascerai al certo, la vita non la puoi contrattare, che già è costituita, e bollata nel datio del malfrancesese. ma ohime, che dice il vero, che m'auveggo anch'io d'esser vecchia. quando era giouanetta mi ricordo d'hauerne fatti spafimar più d'vn paio; & sò che io haueua tutte le sette arti: ma egli è ben vero, ch'io intopauo spesso in qualche spazzacamino affumicato, ò in vn disutile facchino, che mi scuoteua la lana senza discrettione, & hora per mia mala sorte son data in vn certo Vulpino, che

A T T O

che è volpe da douero . ma voglio entrare in casa , per ispiare s'egli passa.

S C E N A VII.

Mario, Lucretia, e Gratiano.

Mar. **E** Gli è pur vero, che ogni cortigiano quantunque ascorto in corte hà corte le speranze , e i premij tardi, ò non mai, e lunghe le seruitù, & gli stenti. & il più delle volte si perde la gratia del Padrone con poco guadagno, e manco honore, ma di questo è causa il poco giuditio di mio Padre, ilquale poteua mantenermi in altra grandezza, quando per le sue mal opere . non fuffe restato priuo della seruitù, che fu vn tempo tanto e gradita e riconosciuta. ne gli bastò il primo errore, che volle ancora farsi scorgere co'l secondo che è questa sua Alchimia, e l'haurebbe già fatta male, se nõ fuffe stata la robba di Madonna Lucretia , della quale trouandom'io caldamente innamorato non però mi concede Amore luogo da poter respirare , ne meno occasione da temprar l'ardore, talche nõ mi sò imaginare, che stato alcuno di miseria pareggi il mio : poiche hauendo pur hor finita la seruitù,

S E C O N D O. 32

uitù , ch'io deuo ogni terzo giorno al mio padrone, vengo spinto da vn'ardente desiderio a fare il cortigiano d'Amore , le quali seruitù sono in miseria eguali: perche se'l cortigiano non è libero , l'amante è schiauo : se'l cortigiano è pagato tal volta d'ingratitude , & l'amante di crudeltà è ricompensato , se'l cortigiano è odiato da gli altri cortigiani, l'Amante è mal voluto da' riuarli; se'l cortigiano veste il Padrone, & non ha tempo di vestir se stesso, l'Amante adorna la sua donna di lode, non si accorgendo d'imbrattar se stesso di biasmo: se'l cortigiano vegghia con disagio , perche il suo padrone dorma con riposo , l'amante non dorme , perche'l luogo dell'amata non gli sia occupato da altri : se'l cortigiano mangia à suon di campana , l'amante allo strepito de sospiri si ciba : se'l cortigiano è trauagliato dall'inuidia , quando in corte alcuno ottiene qualche fauore, l'inamorato si strugge all'hora che altri ottiene appresso l'amata il primo luogo . in somma , se in corte, chi domanda è tenuto sfacciato, e chi tace per vergogna, stenta per necessità, nell'amore, chi chiede, è reputato dishonesto, e chi tace, si dorme solo, e nello stare fuor della porta
nella

nella mula del medico si trasforma. si che il viuer mio è vn continuo cadere di fiamma in foco. ma mi consola il saper che Vulpino, seruo di casa nostra, che tanto vale d'accortezza, è d'astutia sommanente desidera di seruirmi; e potrà, credo, tanto piu ageuolmente per la pratica intrinseca ch'egli hà in casa di M. Lucretia, onde hò pensato fargli palese l'animo mio, che al certo non mancherà. ma ò felice me, ecco il mio bel sole. hor farò io di sì pouero cuore, che in tanta occasione manchi à me stesso? non già. oime che stolta tema e questa? ardirò pure. Il ciel felicitì ogni vostro desiderio.

Luc. Vostro padre mi pare huomo poco discreto, s'ò hò à dirui il vero; poiche hauendoli fatto intendere, che se ne venisse à casa di mia sorella, per saldare i conti (benche non essendo mio cognato in Roma non si sarebbe potuto ciò fare, egli non è comparso, se bene l'ho aspettato più di tre hore; ne mi par lecito che egli debba anteporre i suoi gusti, o imbrogli a i seruigi ch'egli mi deue.

Mar. Signora Lucretia V. Sig. hà gran ragione, & mi duole infin nell'anima, ch'ella habbia cagione ch'alterarsi; & volesse il cielo, che io mi potessi tras-

for-

formare in mio padre, che son certo ch'io la seruirei diligentissimamente: poiche così m'obliga l'autorità, ch'el la sopra di me tiene.

Luc. Vi ringratio M. Mario, attribuendo questa vostra protezione alla nobile vostra creanza; che io non reputo d'hauer sopra di voi altra autorità, che quella, ch'à voi medesimo piace d'imporui.

Gra. Le al duer alla fetta, che M. Mari è molt ben ditrut, e ascort, al non parza fiol d'fo padr.

Mar. Non attendeuo io dalla vostra singular modestia, & humanità Sig. mia altra risposta; ma se'l Cielo hà voluto darui sopra di me suprema autorità, piacciaui riconoscerla, & nõ negarla; che io con quella humiltà, che mi si conuiene vi prego à confessarla; & se per auuentura l'orecchie vostre se ne tenessero offesse, vi supplico ad impor mi quella pena, che giudicherete conuenirsi all'arroganza mia.

Luc. Dite pur ciò che vi piace, che io vi conosco per discreto giouine, onde siate p hauer sempre ogni riguardo all'honor mio, & al debito vostro: state ad ascoltar ciò, che ci dice M. Zanella.

Gra. Sig. si, Mad. si, ò ò M. Mari è hom descrit, e circonspe.

Mar. Non posso negar gentilissima mia Signora, che, si come è sciocco colui, che

che paragona il Sole con vna picciola fauilla di foco; così io tale non sia, ch'ardisco paragonar la nobilissima qualità di V. Sig. colla bassezza mia: nondimeno, siccome i medesmi raggi penetrando per trasparente vetro in stanza oscura quella fa partecipe del suo splendore: così trapassando i chiari raggi de' vostri begl'occhi per gli miei, arriuaron' al cuore, e quindi scacciando ogni basso, e fosco pensiero, & illuminandolo se lo riportarono a riuere il vostro; lasciando in luogo suo fermissima fede, e feruente amore: ond'io mi reputo mercede vostra nobile al par di qual si voglia huomo.

Luc. M. Mario, mi farei creduta ogn'altra cosa fuor che hauere voi hauuto così fatto pensiero: onde vi efforto per il vostro migliore a toruene giù; perche non ne hauereste honore.

Mar. Così fusse in poter mio, come p' vbidirui lo farei. ma non poss'io contrastar co'l Cielo: Sig. Lucretia, non poss'io scancellar del mio petto quel che di sua mano vi scrisse Amore ch'è l'nome vostro, benche di tutto ciò incolpo i demeriti miei.

Luc. Voi meritate assai: ma ad altro debb'io attendere. vieni in casa Fiore, e voi M. Zannella ricordateui di gratia di

di andare all'auuocato.

Gra. Laffad far a Biafi.

Mar. Oh misero me: ecco ruinato quello edificio in vn punto, il quale per lo spatio di lungo tempo in me stesso fabricato haueuo: ma per vltima proua voglio tentar se costui mi vuole aiutare; che se bene egli è sempliciotto nondimeno può assai con la Signora Lucretia, & è amoreuole.

Gra. Oh M. Mari nō u' dsprà, che le donne hora al ceruel in testa molt mirabile suoltan ogn' hora, e ogni molimento, e mi ason tutt'al vostr camoand.

Mar. Vi ringratio M. Zannella cortese, & perche sò che sete ottimo in aiutar mi vi prego ad adoperarui con la Signora Lucretia con darle certezza ch'io l'amo di cuore.

Gra. Le ben cosa molt Sig. sì; al dis ben al ver al prouerbi. chi vol ben porta amore, a voi tant' pruaricar la ca uoi che la s'uolta per compassion, e per piatona al voster sparauier.

Mar. Fatelo di gratia; o come sete gentile.

Gra. Mo a sò ben trottar vn'negocio tra du murus anc mi, laffadm pur andar dal prezudicator, com m'hà dit madonna Lucretia e pò vedi cit n'parlà batt.

Mar. Andate felice: mi vi raccomando; hor voglio cercar di Vulpino, per fargli
noto

A T T O

noto nõ solo l'amor mio; ma quãto è
seguito: & poi voglio andare a trouare
alcuni musici per vedere se io li pos-
so condurre à fare una mattinata alla
mia desideratissima Sign. Lucretia.

S C E N A V I I I.

Momo, Angelina, Vulpino, & Nafissa.

Parasio mio precettore nelle stilla-
zioni, mi hà dato i gradi di fuoco,
di fusione, del circolare, del cimento
à vento aereo, occluso, temperato, cõ-
tinuo, di legature di lucerna, di fumo,
di bagno, di cenere, d'arena, di calci-
na, circolare, e bagno al sole. Questi
son tutti fuochi vsati da gli Alchimi-
sti: i vetri, i pelicani, natta, leuti, stor-
te, palle, fufelli, recipienti, l'oro per
il Sole, l'argento per la Luna, il fer-
ro per Marte, l'argento viuo per Mer-
curio, lo stagno per Giove, il rame p.
Venere, il piombo per Saturno. i
mezzi minerali, che s'adoprano, fa-
ranno arsenico, risagallo, orpimento,
vitriuolo, verderame, sale armonia-
co, salnitro, sulimato, antimonio. &
mi fur dati anchora questi fiaschi pie-
ni di mistura per far bella, e bionda
la mia Signora, & mi hà detto d'un
Negromante raro nel cauar tesori, il
quale

S E C O N D O. 35

quale spero mi farà ricco. io gli hò da-
to denari, che gli li dia accioche mi
serua di cuore, egli mi dice che in bre-
ue si cauerà la medicina della boccia,
& che io gli mandi Vulpino. non sò
s'egli farà in casa, tich toch, niun ri-
sponde.

Ang. Chi è? chi è? chi batte a questa porta
senza discretione? non si può aprire,
perche il padrone è fuor di casa.

Mo. Oh buona serua, & fidata per una ca-
sa, alza la gelosia, che mi conoscerai.
Son Momo tuo padrone; mandami
fuora Vulpino.

Ang. Oh sete voi padrone? perdonatemi,
che io non ui haueuo conosciuto.
Vulpino nõ è in casa; M. Mario deue
essere in corte nell'anticamera, ò nel
tinello; Mad. Lidia è nella camera, e
Angelina è alla finestra, che parla
co'l suo padrone, & vuol venire ad
aprirui la porta hor hora, aspettate.

Mo. Fermati; nõ uoglio entrare; ascolta. se
Vulpino uiene a casa, digli che uada su-
bitamente a ritrouare Mastro Parasio.

Ang. Signore gli dirò che vada subito a
trouare mastro Parafino padrone,
non è vero?

Mo. Parasio si chiama, & non parafino,
tondotta che sei.

Vul. Dolce dormire parmi che sia dopo
l'hauer visitato. I cãtina mezza dozi-

na di botti: che fai là tu à quella porta furfantone? se'l mio patrone ti ci troua, ti darà d'vn corno nella pāza; dico a te, ò venditore da olio di Toscana.

Mo. Donde vien questa voce? à chi dici ò là, doue sei, tu ò il tuo padrone deue essere un becco.

Vul. Messer si; tu l'hai indouinata alla seconda. nō ha moglie; che se l'hauesse lo farei io cōsapeuol di questa tua insolentia; ma sete ò non sete? si pure.

Mo. Doue sei, e che fai la sù alla finettra di Madonna Lucretia? è forse la casa nostra cambiata di massaria? ò hai tu cambiato il ceruello in un fiasco di vino; pur io non veggo lume?

Vul. Perdonatemi, che per hauer gli occhi ancho socchiusi dal sonno vi haueuo, per rispetto di quei fiaschi, tolto in scambio credendo, che uoi fuste un venditor da olio, aspettato ch'io vengo hora da uoi.

Mo. Madonna Lucretia lo deue hauer chiamato; perche mi faccia qualche imbasciata.

Vul. Siate il ben trouato; Madonna Lucretia mi fece dire è grā pezzo, ch'ella andaua da sua sorella, e ch'io donessi farui intendere, che ui andaste ancor uoi; & Pirillo fattami l'imbasciata; m'inuitò à fare un poco di colletion, e ui andai volentieri per

non

non parer discortese, & anco per che la casa nostra ti troua fornita d'ogni disagio. hò poi fatto vn sonetto, & hor voleuo venire apunto per dirui il tutto.

Mo. Tu hai fatto bene: tien questi fiaschi, e portali alla Signora Angelica, & dille per parte mia, che questo è per far biondi i capelli, & quest'altro per lisciarsi, & che mi aspetti al tardi, ch'io voglio andarle a parlar di certe mie cose d'importanza, cioè d'Amor come tu sai.

Vul. Lasciate pur fare à me, che ad ogni modo vi voglio aiutare, accioche facciate presto del resto con questa vostra Sig. & con l'Alchimia.

Mo. Così sarà pche sta sera sarà fatta la fisciata, & sarai felice anchor tu; horsù ch'io me ne vado p vn mio seruigio.

Vul. Lasciate la cura à me, ch'io farò quanto mi haueate imposto. voglio portar questi fiaschi ad Angelica: ma il peggio è che io nō mi potrò leuare quella vecchia di Nafissa d'intorno.

Naf. Mi son lisciata vn poco, & fatti questi ricciotti per andare a ritrouare quel cagnaccio di Vulpino mentre che Angelica sta intricata nella sua camera. ma eccolo apunto, a tal hora posso io aggiungere alli 33. anni.

Vul. Costei falla nel numero del terzo, son più

A T T O

più gli anni, e i mesi Madonna Niffa, ch'io piango per amor vostro, & ho lasciata ogni dōna per voi. aiutate Vulpino con questa volpaccia, & non ne fare stima: ma mi adirerò certo.

Naf. Hor su non ti adirare, nō andare in collora. voltati in quà, ch'io ti credo ogni cosa, se bene mi sei stato sempre crudele. vieni, che hò certi denari auanzati di diuerse mancie, che te li darò.

Vul. Gli accetto, e vi ringratio. hor si che questi son segni d'amore, bēche meco non douereste fare queste cerimonie; per non parere in collora con voi; andiamo in casa, che io voglio dare questi fiaschi d'acqua alla signora Angelica per farla bella.

Naf. Di gratia caro il mio Vulpino fa, che vene sia un tantino anchora per me.

Vul. Nō vene mancarà no, vā pur là. (guarda questo camino affumicato), che si vuol dare il bianco, hor voglio andargli dietro, & cō la cortigiana ordire grā cose per ingannar qualcheduno di questi, che fanno l'appassionato seco.

S C E N A I X.

Furbo, detto Forca con oro, e catena, Nebbia con polize, & Zigantes.

For. S O N da dieci lustri, che Simon hà drizzato i piantoni alla bolla del
Ma-

S E C O N D O. 37

Mazorengo de pistolfi: e son ogni veloce, cōfi di bruna, come di lustro andato calcheggiādo per le spatiose per le balze, e su per l'introibo de coschi de piu fratēghi guaschi, giocādo balchi; ma ogni rafa è biāca: perche non mai hò potuto giocare di cerra, ne di martino intorno alle ciuuate: ma quādo è piaciuto à Rabuino hò pur fatto stātiare vn corriuo: perche entrando monello sta matolfa in vna cosca fratega: doue si sbafisce il roffume hò giocato di rastello di questo trionfo, che val passa 300. piaceri: ma pche la marina del gōzo si potrebbe rifondere alle cāpane del Mazzo della peuerata, e refondermi le cere su le calaste; & farmi stantiare in vna basta dui ò tre marchesi, doue per virtù della torta, ò margherita; la serpentina ch'è lindia potrebbe cantar di bello; & io potrei portar pericolo di andare dieci, ò dodici serpenti in vna viscola, & ramengare il scagioso: hor perche non mi trouino il fico nelle cere: lo voglio piantare in questa spatiosa: questo è luoco fratēgo; starà bene qui dentro, ecco il sasso leuato: di qui non passano gonzi, ne vaschi; lo posso piātare senza alcū filo: poiche hò fatta questa truffa: mi par di esser mazo di questa bolla: qui

D

sta-

*Ande un
nuoco sto
camino
en me cal
zene che
se vuol
sbianchi
zar*

Starà bene sotto à questa pietra, perche e loco inabitato, ma vi son de vetri rotti, e non so che di bagnato, mi voglio ritirare in vn canto: per vedere s'io potessi ingrandire qualche gonzo, con la corrente grande col getarla per terra, ma ecco non so chi, mi voglio ritirare per non esser visto.

Neb. Non le portarò già, che tante pollize, eccole stracciate tutte; se vorrai cavalcare non ti mancheranno i corsieri da basto. non sò il più bel cavalcare, che mettersi vn fiasco tra le gambe io, & in cambio de la briglia vn capone, ò vn capretto domestichi; & poi tocca pur via a tutta corsa fin che si vegga il fondo. Oh questo è vn cavalcare, che ti rallegra gli spiriti, purifica il sangue riscalda lo stomaco, in gagliardisce le gambe, & conforta il ceruello, che tanti giannetti, corsieri, e turchi? greci, e latini, romaneschi, è maluagie con quelli indiani galli, questi sono caualli, che ti fanno correre, senza mouerti, trottare con lo star fermo, & corbetta quando tu dormi; & questo brauo mi vuole intronare il ceruello co' caualli.

For. Costui s'auuicina a poco a poco a la catena.

Neb. Hà saputo così ben fare questo brauaccio

uaccio con le sue ciarle, che mi hà condotto di Spagna in Italia con promessa di farmi buone spese; & hora mi fa morir di fame. Hò inteso ragionare, che i Francesi, e i Tedeschi passorno i Monti, non per guastare i paesi; ma per gustare a modo suo di questi buoni licori di Bacco; si potrà dire ancora, che Nebbia passasse di Spagna in Italia per mangiare vn buon pasto, che così anch'io mi farò degno, come essi di esser polto in carta, in marmo, & in bronzo: & dica pur chi voglia, ch'io viuo mangiando, & vorrei nel mio morire poter mangiare ancora, che così non farei differenza dalla morte alla vita. O mi sento pur debole, e piu d'vn quarto d'hora, che io non hò mangiato: mi pare d'esser vuoto dentro come il Campanilo di Pisa. mi muoio di fame. io per me credo di non mangiar mai: perche si dice, che, chi mangia, si caua la fame; io ho sempre fame, ergo adunque io non mangio mai. sò ch'io non duro troppo fatica a digerire, e maggiormente quando io beuo assai: perche si come la carne si cuoce piu presto nella pentola, quando vi è piu brodo: quanto piu getto vino nella robba, che io tracanno in questa pentola senza fondo, tanto piu presto per la vir-

tù del gran calore del vino digerisco.
 For. Questo è vn gran filosofo magnatiuo,
 a quel che io sento.

Neb. Oh quanto mi dolgo del tempo, ch'
 io perdo nel masticar la robba; per-
 che se mi hauesse fatta la natura vna
 bocca senza misura; non haurei tal
 pena. io vorrei, che mi fosse lecito
 l'hore che io dispenso in dormire di
 dispensarle a tauola, che così mi farei
 immortale; perche si dice, che chi sta
 a tauola non inuecchia mai; ma che
 cosa è questa che è qui in terra.

For. Son stato il primo io a raccorla. la-
 sciala a me, che è mia di ragione.

Neb. Non dici il vero. lasciami questa ce-
 tena se non vuoi, ch'io ti mangi il na-
 so; perche la vidi io prima.

For. Non la voglio lasciare, che se tu la ve-
 desti prima, io prima la raccolsi. ma
 facciamo da buoni compagni, ò rom-
 piamoci la testa.

Neb. Oh tu parli quasi da huomo da bene.
 veniamo all'accordo. che io non vo-
 glio per hora intrare in spesa di rom-
 pere il capo; che se toccasse a me il
 lotto di questa rottura, il medico su-
 bito mi torrebbe il vino, e'l cibo; tal
 che in vn'hora indebolendosi la natu-
 ra mi morrerei col capo rotto, e le
 budella vuote.

For. Horsù son contento; la deue valere
 da

da cento scudi, te ne darò le metà, e
 tu mi darai la catena.

Neb. Non voglio cost' tocca a me di ragio-
 ne; e non ti voglio dare piu che vin-
 ticinque scudi.

For. Perche mi hai ciera di buon compa-
 gno, non posso mancarti. di cortesia.
 eccola tua; son contento di quel, che
 mi darai.

Neb. Tieni questi scudi; dui, e tre cinque,
 e vno sei, e cinque vndici, e quattro
 quindecim, e tre diciotto, e cinque ven-
 titre, e dui vinticinque: son giusti co-
 si. ti contenti tu.

For. Son contento. ma portala così, che nò
 ti sia veduta; che sei ingrandito, &
 monello andarà alla tasca a follazar
 colle lasagne alla famosa de vostra
 madre. si che resta, che Rabuino ti ra-
 pisca la perpetua del cofano.

Neb. Non sò di tanti cofani, ne di madre
 io; sono state quelle lasagne, che m'
 hanno fatto venire l'acqua in bocca.
 ferma, o la, dimmi di gratia il tuo no-
 me, e poi v'è doue ti piace.

For. Mi chiamo forca da collo di cordigna
 no al tuo seruigio; perche son bandi-
 to da casa mia mi fo chiamare Mife-
 ricordia; a riuederci fratello.

Neb. Questi son nomi tutti priuilegiati da
 forca; ò come la mi stà bene al collo:
 la mi darebbe pure vn credito, e vna

grandezza per le cucine, e per le ta-
uole di queste corti troppo grande,
s'io la portassi del continuo, per mez-
zo della quale, spendendo il Don Die-
go non ui farebbe tinello, che non mi
accettasse, ma ecco il mio amazzato-
re da ranocchi, che uiene in quà tut-
to gonfio, e superbo.

Zig. O grande honore, e grate accoglien-
ze mi hanno fatte questi Signori. è lo-
ro parso uedere il ritorno di Cesare
di Francia, e quel di Scipione di Afri-
ca. Che fai tu qui affamataccio, che
sei? doue sono i caualli, ch'io ti dissi,
ti voglio fare digiunare quindici gior-
ni ad ogni modo.

Neb. I caualli nõ gli hò menati pche le pol-
lize nõ erano segnate di vostra mano,
si che p hoggi andarete alla pedestre.

Zig. E uero, nõ biasimo loro, ne te: ma del-
la mia poca memoria mi doglio.

Neb. Et io mi lamento di quel farmi digiu-
nare, ma non ui ci mettete, ch'io com-
batterei prima in steccato a corpo nu-
do con Orlando, se ritornasse uiuo,
che star senza mangiare una mezz'ho-
ra. benche, se non mi manca questa
catena, la qual uale passa cento scudi,
so che non morirò di fame, ma uoglio
prima ch'io la uenda portarla un po-
co per Roma così al collo, che ue ne
pare? non è bella?

Zig.

Zig. Si ch'è bella. tu sei un grã valent'huo-
mo così si fa. ma fara bẽ fatto, che me
la dia a me; ch'io ti rimborserò i tuoi
denari, & ancho qualche cofetta di
più.

Neb. Son cõtento: eccoui la catena, datemi
il costo, che è cinquãta scudi, & quel
poco di guadagno di più mi conten-
to, che sia una cena a modo mio.

Zig. Ti son debitore di quel, che tu vuoi.

Neb. Siamo accordati. E ad ogni modo un
gran guadagno una cena di più, e vin-
ticinque scudi.

Zig. Andiamo, che l'Imbasciatore di Spa-
gna non mangierebbe stã mane senza
me: che egli mi aspetta per discorrere
di guerra.

Neb. Andiamo pure: ma tenete coperta la
catena per buon rispetto; che per cõ-
durmi a mãgiare mi leuerai da ogn'al-
tro piacere, se ui fusse. Va pur là,
ch'io son per fare un gran mangiare:
pche con i denari ch'io auanzo sopra
la catena, mi cauerò l'appetito alme-
no per due giorni. Fame nõ mi abban-
donare, budella rallegrateui, denti
state lesti: panza fatti spatiosa, che
hoggi hò da farui tutti lieti: arrostiti,
& uoi torte lombarde aspettateui,
ch'io uengo a riconoscerui in cucina
per darui poi l'affalto nella sala so-
pra la tauola di Salamone.

D 4 A T-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

*Mastro Gonnino pazzo con la sfera,
& Vulpino.*

Gon.



Che questo è un mondo nuouo, ò che la mia patria hà mutato stanza, o che io non hò l'vsata uista, & nõ son più quale esser so-

glio. soleua pure esser di quà il fiume, e da questa parte era piazza castello, e di quà piazza palazzo, & hor non veggo nulla. mi son pur partito sta mane da canto di mia moglie; e v'erano le mie figliuole. O bella città. hor su, so che cosa è stata. la mia patria come desiderosa d'andare per il mondo si sarà inuiata per andare à diporto ò per mare, o per terra: & a un bisogno non hauendo portato le fedi della sanità sarà stata trattenuta a far la quarantena in Piemonte. O che hauerà per mare corso qualche borasca, & sarà andata ad habitare in Corsica, o nella Piccardia, o si che ci saran da ridere in corte, quando sapranno ch'io sia giunto senza mia licenza in una città forestiera. ma sia
come

TERZO. 41

come si voglia, spero ben con questa sfera farmi ricco; oltre che io penso acquistarmi grande honore col mio pronostico, il quale metterò presto in istampa; & farà altra cosa che non fu quello, che misero fuori già certi scolari à nome mio. O tò tò. questa si ch'è ridiculosa. Io non son più dou'ero prima; ma son tornato inuisibile a casa mia, perche veggio di là vscire Vulpino seruo di M. Momo, il quale è mio vicino. hor su la intendo. questi sono miracoli tutti della mia sfera.

Vul. Ringratiato sia il Cielo, son pure vscito vna volta dalle mani di quella carogna di Nafissa. io l'ho pagata di buone parole, mentre mi metteua inãzi larghe promesse.

Gon. O non lo dis'io che ero tornato a casa, & giuocherò, che Vulpino non s'è ancora accorto d'esser parte nella mia patria, e'l retto fuor del mondo.

Vul. O M. Gonnino, sette voi? da quanto in quà sete venuto qui, & come hauete fatto à partirmi così all'improuiso da casa vostra? che mi fate marauigliare vedendoui in Borgo.

Gon. Non lo dis'io? Borgo è in Roma, e tu non ti sei accorto di esser mezzo nell'vno, e mezzo nell'altro & io non sò donde io mi venga, ne meno doue io

D 5 mi

mi fia, e pur tengo la mia sfera in mano & vado in posta sopra q̄sta barca.

Vul. Chi s'imbarcasse come te, non si partiria mai del porto.

Gon. La disposizione del mio pronostico è; che l'anno del 75. p̄ fino al 77. sia grā pericolo di peste i Lombardia, & che saranno piu spatiose le campagne, che i boschi, saranno piu erti i monti, che le ualli; saranno piu pesci in mare, che in terra. faranno più calze i farti, che gondole gli Orati.

Vul. O me lo sapeua, che gli verrebbe la vena de gli spropositi. sarà una gran bella cosa, ma bisognerà, che lo facciate mettere alla stampa.

Go. Messer nò, p̄che s'accorsero gli Astrologi, della presa di Rodi, e mutarono la chiaue della cantina per far le scarpe alla sala del porto, il quale correndo a gl'Indi al primo dell'Eneida s'incontrò nel quinto della Logica donna guercia dal braccio manco: vestita alla moderna di pianti, e di sospiri; perche se'l gran Turco sposa mia figliuola per quanto si vede nella mia sfera tu sarai seruitore del tuo padrone; hor vā in pace, ch'io resto a riuederci a Roma, ò altroue.

Vul. Son io che resto pazzo senza cervello; oh bello humore è questo di costui: ci starci cento anni ad ascoltarlo.

Io. hora con Angelica trattai gran cose; prima le detti a credere di voler far, che Carlo andrà a lei in habito di Spazzacamino: & hauendo ella p̄stato fede alle mie parole, potrò far hoggi qualche burla, perche voglio dare da intendere al mio padrone, accioche lasci la pratica delle meretrici, che questa Angelica l'aspetta in habito di spazzacamino, & il tutto farò mosso da buon zelo, della qual cosa non solo spero, che nascerà buono effetto: ma che tutta Roma ancora ne hauerà spaffo. Oh come son belli questi dodici paoli, che mi ha dati Nafissa, e non l'hò mai uoluto compiacere di una sola parola. mi resta hora di andare a trouare un'habito co'l quale inganerrò il mio padrone. voglio poi veder di trouar remedio, che gioui a Mario nella pratica, ch'egli vorrebbe hauere con Madonna Lucretia, mi bisognerà ben far opra di coprire la bugia, che io hò piantata di Carlo ad Angelica; & seguane quel, che si vuole: che io son per fare ogni male anchora, accioche Lidia mia patrona sia di Carlo perche in vero è liberale, e non posso se non guadagnar seco: & chi sà, che facendo al mio padrone due ò tre delle solite burle, io non gli caui di te-

sta quella maledetta Alchimia? Vulpino sia in ceruello, che ti bisogna. ma eccolo a punto; viene a tempo, che io possa cominciare a ordir la tela.

S C E N A II.

*Zigantes, Momo, Vulpino, Lucretia,
& Fiore.*

Zig. S'io tenessi in capo la corona del Sofi, & che con questa spada haueffi leuato lo scettro a Plutone non farei tanto contento, come hora sono nell'hauerui trouato, fratello mio dolcissimo.

Mo. Et io trafecolo, ringiouenisco per vent'anni, poi che io haurò appresso vn Marte.

Zig. Voleuate dire piu valoroso di Marte; ma crediatelo pur certo, ne si pensi già forma d'huomo di guardarui torto pur vna volta sola, che per vita della mia signora lo ridurrei cō lo sguardo in poluere.

Mo. Per questo ho ragion di rallegrarmi. O Vulpino galante, che fai qui solo? che ci è di nuouo.

Vul. Non altro, se non che la vostra Angelica ui si raccomandada, & vi aspetta questa sera a cena seco: ma ritrouo vn poco di difficoltà circa questa andata;

per-

perche non sò se vi vorrete vestire se condo l'ordine datomi da lei.

Mo. Che ordine? che vestire? per amor suo porrei in disordine il Mondo; di pur sù quello, ch'ella vuol, ch'io faccia, che in vn baleno mi vedrai lesto nello steccato de gli amanti.

Zig. Verrò io con voi. habbiamo da sbrannar huomini, leoni, diauoli? che è questa Angelica? e forse la forella di quella, che mi aspetta a dormir seco stà notte?

Vul. Signor sì che è dessa. ma stà pure a vedere che questo ancora sarà seruito da me: Vuol costei per il grãde amor che vi porta; che andate questa sera da lei: ma perche vi sono certi huomini di mala vita, che vanno facendo qui d'intorno i taglia cantoni, hà sospetto, che non v'incontrino, & come forestiero non vi faccino qualche burla: però vi prega, che per amor suo vi contentiate di uestirui in habito di Spazzacamino, & cosi potrete senza sospetto alcuno entrare da lei.

Zig. Che sospetto? non dubitate; & se incontrate persona, bastaui dirgli. Sono il fratello del grande ammazzator Zigantes, che non solo vi daranno il passo; ma tributo ancora.

Vul. Voi sete fratello del mio padrone; vi faccio riuerenza; o quanto hà parlato

di

di voi. e' si credeua che fosse morto; & se fusse stato piu tosto il vostro arriuato; egli non hauerebbe sopportati certi affronti, & basta, pur sete arriuato a tempo, perche essendo ammazzatore potrete amazzare il porco di casa, & ancora certi miei nemici, che dalla Goletta in Barberia grandemente mi trauagliano tal volta.

Zig. Che ammazzator de porci? te la perdono: perche non sei pratico ne i macelli de gli huomini, altrimenti ti spiccherei con vn colpo di netto il capo dal busto.

Vul. Così fanno in Germania i mastri di Giustitia.

Zig. Che borbotti frà denti?

Vul. Dico, che mi perdonarete; perche vi hò per effecutor di giustitia.

Zig. Così è; quegli tuoi nemici della Goletta, e di Barbaria li gastigherei; perche de pari loro mi son molte volte insanguinate l'unghie, e s'io mi troua uo quando i Christiani spianorno la Goletta la cosa non passaua così.

Mo. Horsù Vulpino portagli rispetto; e voi non vi adirate, o Vulpino; ti par così difficile il vestirsi come m'hai detto sappi che chi ama di cuore, non conosce pericolo alcuno; vediamo pure di ritrouar presto il modo di trauestirmi.

Vul.

Vul. Fate così padrone; me n'andrò hor hora correndo dal vostro mastro Parasio, quiui aspettandoui porrò in ordine quanto vi farà di bisogno.

Mo. Và, & fa dal canto tuo quel che bisogna, ch'io non starò molto a seguirti.

Vul. Io vò. Sign. conseruatemi nella vostra brauura.

Zig. Brauo, son io; anzi gastiga braui; và ch'io ti perdono, & se starai in casa nostra, in poco tempo diuerai vn bel coltellatore.

Vul. Così spero anch'io, se ben la mia lama dà spesso di piatto, & si piega in pùta.

Mo. Vulpino voglio veder di scusarmi con Mad. Lucretia del non essere ito a trouarla a tempo a casa di sua sorella.

Zig. Sarà ben fatto ch'io venga con voi perche vedendomi in vostra compagnia vi perterà maggior rispetto.

Mo. Tich, toch.

Fio. Chi è? chi batte? O sete voi M. Momo apunto Madonna viene alla porta.

Luc. O sete qui eh? ben haueuo io voglia di vederui, non per altro, se non per saldare i conti. sapetene far di piu belle. ma segnatemela pur per l'ultima; perche al sicuro non me ne farete mai più; ne voglio uscire hor hora; andate pur per i vostri libri; & tu portami quelle scritture, ch'io ti diedi stamane, le quali sono sopra la tauola dello

dello studio di Carlo; & portarle qui fuori; Questo è l'ordine, che io vi haueuo dato, accioche si vltimassero vna volta questi conti benedetti.

Mo. Fermati: non andare per hora. e voi Madonna Lucretia lasciate, che io vi parli, & poi adirateui, se pure ne hauerete cagione. quanto all'ordine dato trà noi, io non nego, che farei cascato in graue errore, se la venuta di questo mio fratello ritornato per questa mattina dalla guerra non mi hauesse ritardato.

Luc. Se così è vi do quasi ragione, ma vediamo, che il trattenimento non proceda da altro, che dal fratello; perche mi è stato detto dal vignaruolo di mia sorella, che sete ogni giorno nel Casino con fuochi, & lambicchi, & mill'altri imbrogli, il che non mi è piaciuto molto à dirui il vero.

Mo. Que' lambicchi, e fuochi, che sono stati veduti al Casino me ne serui l'altro hieri per cauare olio di Talco per mandare a donare ad vna gentildonna nella Marcha; la quale se ne douea voler seruire per farsi bella, ouero per dare il lustro a qualche perla: non si può già l'huomo guardare dalle male lingue.

Fio. O M. Momo di quell'olio vò cercando io, che hauesse virtù di leuare sei
anni

anni per dozzina; ouero di quell'acqua, che restringe l'aperture, o qualche radice, che mi rinfrescasse vn poco il sangue; perche tutto il giorno, e la notte mi sento pizzicare la vita, & se non mi fo cauare vn poco di sangue dalla vena ordinaria. son per pigliar qualche gran malatia.

Luc. Taci presentuosa. M. Momo hò inteso gran cose di voi, il quale se hauete pazamente lograto il vostro, non è da credere che siate per far risparmio del mio; ond'io son disposta di vedere tutti i miei conti.

Mo. Io non son per mancare, & farò che vederete tutte le vostre faccoltà cresciute nelle mie mani più tosto che diminuite: io verrò senza fallo, & risolveremo anchora il negocio de nostri matrimoni; si darà, come quasi risolueno in casa uostra Carlo a Lidia, & io piglierò voi; & così faremo le più felici coppie del Mondo.

Fio. Padrona: fate a modo di M. Momo, che io credo che sia una bella pratica lo hauere appresso un bel marito: uoi saresti di questo huomo; Carlo di sua figliuola; Pirillo d'Angelina; & io di Vulpino, & voi se sarete ristretta nelle miserie del Mondo egli ui slargerà con ogni dolcezza di quella; & ui riporrà felice nelle delitie, & ne' piaceri.

Luc.

Luc. Li mancaua apunto la tua sentenza per risolvere il parentado ciarliera, che tu fei.

Mo. Il parer della vostra serua non mi spiace, e mi fate torto a non risolverui. non vi sò dire altro io. pensate bene a' casi vostri; accioche questa sera mi possiate risolvere di tutto.

Zig. Ancora io con vostra licenza dirò il parer mio. Noi siamo gentilhuomini, & se bene egli serue hora V. S. anch'egli è stato seruito; non dico già, ch'ella nò sia meriteuole di maggior seruitù: ma accioche conosciate che siamo nobili, e potreste a chiusi occhi risolvere questo parétado, perche, posti da canto tutti i vostri rispetti, haueste sempre me per vostro protettore, & difensore del vostro honore, & della vita: che, se vi venisse incontra il Perfiano, basta, che io solo in camicia con questa spada mi appresenti alla testa dell'essercito, che lo sà bene il Moscouito, quand'io seruij la Maestà di Polonia. e si ricorderanno in eterno li demoni, che nel dì della rotta gli feci sudare il ceffo a far loro far come da facchini dell'aie de' Turchi.

Fio. Sarebbe stato meglio imbottargli a guisa d'olio.

Luc. Tu mi farai rompere la pazienza con questa tua languaccia: horsù andate, che

che fatti, che si faranno i conti vi dirò l'animo mio, e non manchate di venire, che vi aspetto qui in casa, per ch'io non voglio andar piu girando per Roma per fare i miei conti in casa d'altri.

Mo. Entrate pure, che io al sicuro verrò, & fra tanto ricordateui ch'io son tutto vostro.

For. A riuederci M. Momo. e ricordateui di fare, che si concludano questi matrimoni, ch'io mi sento vna voglia di maritarmi, ch'io mi muoio, che così mi leuarò di questa casa, perche è vna mala cosa l'hauere a seruire a voi altre donne, che habbiamo mille chibizzi. io per me credo, che tutti i cortigiani di Roma non ne contetarebbono vna sola. sempre bisogna hauer due, ò tre mazzi di chiaui, ne si sente altro, che serra questa porta, chiaua quella cassa. ond'io che hò più voglia di esser chiamata ad altri officij lo fo mal volentieri, perche intesi dire una volta ad una persona, che una Donna staua meglio sotto a un'huomo, che sotto a vn'altra donna, & mi possa morire il mio Fornaio, s'io non volessi più tosto in mano vna chiaue a mio modo, che quante io me maneggio della mia Padrona.

Luc.

- Luc.** Che ciarli costl fuori? vieni in casa.
- Fio.** Io uengo, & uoi raccomandatemmi a Vulpino.
- Mo.** Non mancaro. vâ pure: fratello io mi veggio a mal partito, poiche Lucretia m'è riuuscita nelle mani così fredda ne' matrimoni, & calda nel voler fare i conti. ma sono le male lingue, che fanno simili officii. hora voglio, che andiamo dal mio Parasio. ma vorrei pur chiarirmi prima della riuuscita di questa mia boccia che come io sia chiarito in bene, Lucretia al certo sarà la mia: ma se mi riesce al contrario sarò ruinato.
- Zig.** Prima che dubitare sarà ben fatto il chiarirsi.
- Mo.** I cêto scudi del fitto della casa di strada Giulia, i ducento di quello delle botteghe, che sono in banco, cõ i trecento, che sabbato cauai della vèdita del grano, sono tutti spesi trà l'alchimia, Parasio, & la cortigiana, che tutti sono dell'entrate di madonna Lucretia. ma qualche cosa farà. son d'animo di veder la boccia.
- Zig.** Non dubitate fratello, che non vi mâcheranno denari; perche al mio ritorno dalla guerra ui assicuro di riportare tali spoglie, & tai trofei, che ui rallegraranno.
- Mo.** Hor su vuò leuar questa pietra. ma la

- mi pare essere stata mossa. che si che mi sarà statta fatta qualche burla? veggio non sò che la giù che riluce assai; voglio vedere che cosa è. eccolo, ò come pesa, è oro per mia fe.
- Zig.** E oro per uita mia.
- Mo.** Vittoria, vittoria. son ricco, son felice, son Re, & non mi accorderei col grã Soldano questo è oro di 24. caratti, voglio andare da Parasio a darli questa noua; nò, che sarà meglio, che andiamo dall'Orafo, il quale ci saprà dire s'egli è oro di tutta perfettione. o ben mio, o speranza cara, eccomi sposo di Lucretia. questo mi seruirà per contradote per bellezza, per ogni mala spesa fatta. e resti sicuri di questo: andrò poi a ritrouar Vulpino acciò mi vesta secondo l'ordine dato tra noi.
- Zig.** Andiamo, che tosto con tanto oro potremo mouer guerra all'inferno.

S C E N A III.

Carlo, e Vulpino.

- Car.** L'Essermi spogliato a fatto d'ogni speranza dell'amor di Lidia sarà cagione di eterna mia doglia, poi che risoluto, ch'io fui, ahi lasso di scoprirmi alla libera con mia Madre

com'io feci, affai modestamente, quanto io miseramente amassi; ella cō minaccie inaudite mi ha da se come nimico scacciato? ah! Madre di amore-uoile, ah! Madre dispietata, ah! Madre crudele. così Madre ti porti dunque col figliuolo col figliuolo unico? quasi che io solo debba esser possente a far resistenza all'amorose fiamme, sotto la cui forza soggiace ogni mortale. & che ti credi forse, che'l mio sia cuore di diamante, atto a non ischiaggiarsi a gli amorosi colpi? ouero che io porti adosso la Pantarbe, la qual resiste al fuoco, & salua chi la porta seco? ma a quel ch'io credo non già da quello d'Amore: l'ardore del quale è un raggio mistico, che non si spegne per acqua, ne per freddo si agghiaccia: onde tal hora ne segue, che i giuditiosi amanti non sono sottoposti ne a caldo, ne a freddo ma io, che ho cominciato ad amare senza discorso alcuno, sono da ogni cosa offeso. non trouo loco, che non mi auuampi, ogni ghiaccio mi si conuerte in fuoco. & tu madre, se come doueresti, fussi pietosa, estinguer lo potresti col darmi Lidia per moglie. e pur me la neghi lasciandomi nel mezzo dell'accese fiamme ardere & incennerire.

Ma

Ma obedire sono spinto ad Amore, uogli tu, o non uogli farò ogni opera per mezzo di Vulpino e di Pirillo, ond'io conseguisca il desiderio mio, il che facile mi sia poiche questi fedeli, e Lidia amante mi si mostra.

Vul. Ho posto all'ordine i panni da spazzacamino per il mio patrone, al quale, s'io non erro, faranno battute le spalle, e spazzata la borsa, o bella burla vuol esser questa: a me Parasio ha dati questi panni, co' quali mi uoglio uestire da Negromante, non ad altro fine che per trarre denari di mano di M. Momo: con darli ad intendere ch'io son per farli trouare tesori, e ch'io hò secreti circa le cose amatorie. ma mi ueggio a mal partito, non sapendo far caratteri, ne scongiurare spiriti. spero tuttauia che il desiderio, e'l bisogno che ho di guadagnare, non solo mi sarà maestro, ma mi farà anco tale. O la che fate uoi qui pensoso? haueate forse udite le mie ciancie? non mi credete nò, che così da me stesso mi burlauo.

Car. Vulpino mio, io son di forte così fuora di me stesso, che non solo nò ti hò sentito: ma ne anco ti haueuo veduto; che a fatica mi ricordo dou'io mi sia, tale e'l dolor che m'ingombra.

Vul. M. Carlo senz'altre parole io v'intendo;

do;

do; che io non fui mai sordo ne cieco
co' pari vostri; e credete certo, che
non haurete in casa vostra, e nostra,
& a queste finestre fatto, ò detto cosa
con Lidia, ch'io non le sappia quanto
voi: & poi il vostro Pirillo con dextro
modo mi domandò nò è molto quasi
soccorso, & io per l'amor ch'io porto
all'vno, & all'altro, son risoluto di
seruirui in simil caso: quando ui de-
gnerete di comandarmi, & in oltre
son sicurissimo, ch'io non perderò
nulla.

Car. Le tue promesse m'apportano gran
piacere al cuore, poiche tu sai l'a-
mor, ch'io porto alla tua padrona, &
che io bramo esserli marito. non sfor-
zerò con preghi a darmi soccorso, p-
che ti veggo pronto ad ogni mia vo-
glia; ma ti dirò ben la causa del mio
star così pensoso: acciò che con più fa-
cilità io possa trouare il modo d'aiu-
tarmi. ma frà tanto godi questi due
scudi per amor mio.

Vul. O che possiate esser sempre dominato
da questa stella. gli accetto nò perche
sia mia natura: ma per nò ui far torto,
& ancho perche nò paia, ch'io uoglia
concorrere cò uoi in cerimonie di pa-
role. hora si ch'io desidero maggior-
mente contentarui.

Car. Fratello aiutami pur tu in questo, e
poi

poi lascia spendere a me.

Vul. Tanto spendeste voi denari, quante
io spenderò parole, si che non dubi-
tate punto.

Car. Basta; tu vedrai. Ascolta, mia Madre
poco fa tornando da casa di mia zia
vène alla nostra tutta turbata; & bor-
bottando diceua frà denti. Spendere il
mio in Alchimia eh, mandar la robba
mia così a male eh, nò nò; mi sbrighe-
rò ben io da lui. Et credo, se io non
m'ingano, che ciò dicesse intédendo
del tuo padrone. Io non molto dopoi
cò belle parole cominciai, per placar-
la, a farle alcune insolite carezze, &
parendomi quasi mitigata, venni seco
a discorrere della tua padrona affer-
mandole, che non sarebbe il piu feli-
ce di me in Roma, se Lidia mi diuen-
tasse moglie. ella infuriata mi rispose,
che se le parlaua mai piu di tal cosa,
che io facessi còto di nò essergli figli-
uolo, sicche còsidera, come mi ritrouo.

Vul. Ad ogni male è rimedio, & maggior-
mente quando la piaga è in mano di
medici pari miei. qui veggio non es-
sere segno alcuno d'accordi tra M.
Momo, e vostra madre, bisogna
dunque venire all'astutie, & strata-
gemme. Eccoui il principio della mia
tela: Sapete che tra Lidia è voi nò v'è
altra differenza, se non che voi siete

E

ma-

maschio, & ella femina; & non solo sete simili l'vno all'altro di statura & di effigie: ma di voce anchora: onde di tal somiglianza non è chi nõ si marauigli: mi risoluo dunque, che con bel modo per Pirillo mi mandiate vno de' vostri habiti, & che intãto vi ascondiate in qualche parte, che sia manco habitata di casa vostra: accioche persona non vi veggia da Pirillo in poi, & del resto lasciate fare à Vulpino; che s'egli non vi dà Lidia à caualiere castratelo, ch'io vi perdono.

Car. Et così ti basta l'animo di fare opra buona. O Vulpino mio ti son schiauo; se in cio mi serui.

Vul. Nõ ne siate in dubbio, ch'io vi voglio libero & non, come mi dite schiauo.

Car. Senza che io ti dia i panni di casa. ec-coti questi quattro scudi, Vanne al sarto, che stã in Banchi incontro alla profumeria della Fenice, che si chiama il Bologna, al quale gli darai; & esso ti darà vn mio vestimento incarnatino con trine d'argento, secondo che siamo restati d'accordo per la sua fatura. & se non ti volesse prestar fede, mostragli per segno questo mio stecca denti d'oro, & tientelo, ch'io te lo dono. dell'habito poi fanne ciò, che ti piace. pur che tu mi serua nell'amor di Lidia.

Vul.

Vul. Vi resto obligato di vna nettatura di denti quanto a' panni, che sono al sarto andrò per essi, & saranno migliori, che quei di casa, percioche vostra madre se ne sarebbe forse accorta, & mi hauerebbe rotto il disegno. hor anda teuene in casa, & non mancate di quãto vi hò detto, & fate conto d'essere in tranquillo mare per condurui nel porto dell'amorose delitie, guidando io la naue.

Car. Io son certo, che non mi mãcarai. Vado ad affettarmi, & farò che Pirillo starà qui d'intorno, accioche mi sappia ridire di mano in mano quãto succede. à riuederci.

Vul. Sarà ben fatto, & lasciate il pensiero à me del resto. O galante giouine; egli è pur liberale, & magnanimo. in somma l'oro fa far di gran cose. Moggi è quel di che bisogna, ch'io di me stesso faccia più parti; poiche douendo seruire à Carlo, à Mario, à Lidia, & à qualunque altro mi verrà per le mani: ma l'hora già s'auuicina di cominciare. ma che gēti son queste maschere? uò tirarmi da banda per veder doue vadino.

S C E N A I I I I.

Mario, Vulpino, Musici, Fiore, e Forca.

Mar. A Spettate, ch'assicuri prima la strada: accioche le nostre cose passi

no con secretezza, ch'io non voglio
esser veduto con voi. ne conosciuto
da altri.

Vul. Questo alla voce mi par Mario, & an-
co all'habito. ma mi vò coprire con
questa veste, accioche nō mi riconosca,

Mar. Che vai spiando costì tu? vā per quel
l'altra strada furfante, se non vuoi la-
sciare in questa vn braccio ò vna gāba.

Vul. Auanzerei vna manica, & vn stiuale,
se vno di questi mali voi mi faceste.

M. Mario. vi hò bē conosciuto sì. cre-
deui dunque d'essere à me inuisibile
per essere così imbuccato? voi nō do-
ureste così da guardarui, come fate,
da me, che vi desidero ogni bene.

Mar. O Vulpino mio, sei tu? perdonami,
che io non ti haueuo conosciuto. riti-
rati qui da me in questo cāto, che poi
ti hò da parlare di cosa che molto im-
porta, finita che sarà la musica a Mad.
Lucretia, che per esser di carneuale,
par che sia lecito ogni cosa.

Vul. E ben vero che'l tempo lo concede:
ma vi bisogna altro che musica. vi par-
lerò poi piu a bell'agio, come haure-
te fatta la vostra musica.

Mar. Tu hai ragione, ma parla piano: & as-
colta che già vogliono dar principio.

Musici cantano.

Perche lo stato vedouil cotanto
Vi diletta, e vi piace,

E fug-

E fuggite d'Amor l'arco, e la face?

Deh seguite, & amate

I nodi, e d'Himeneo gli almi cōpleffi

Che star sole, e gelate

E di vera pazzia pur segni espressi.

Giace negletta, e vile

Vite, che non ha palo oue s'appoggì.

Stanza in cui non s'alloggi

Diuiene immòda, a luogo hermo simi

S'egli è dolce, e gradito (le.

Il frutto d'Himeneo, ditelo voi,

Cui dicde egli a voi già saggio mari-

Che ritolto vi fù da morte poi (to,

Deh fuggite lo sdegno. (gno.

Di tal Nume tornando al suo bel re-

For. Alle case dellè matrone caste si fanno
questi baccani eh? Lo farò saper ben
io al Giudice di Torre di Nona. veni-
re a rompermi il ceruello con musi-
ca: mentre io lauo in cucina le scu-
delle: Andate per i fatti vostri, se
non volete, che io vi risponda con vn
bastone sù le spalle: & se cantate piu
qui sotto vi muterò di pelle, e di ca-
pelli a vn tratto.

Mar. Signore maschere partiteui di gratia
prima che succeda altro rumore, che
ci riuedremo poi cō piu commodità.

Vul. M. Mario? poiche queste masche-
re son partite. son qui per ascoltarui:
ma vi hò anch'io da parlare, e di buo-
no. vdite? se vi ricorda vi hò sempre

E 3 leuato

leuato la speranza circa l'hauere aiuto da vostro padre, & insieme promesso di farui ognifauore, doue io potessi. & inuero non vi hò mancato: ma egli nell'hora istessa, ch'io mi credeuo giouarui, mi guastò ogni disegno, ma lasciate fare a me, che questi panni, ch'io porto qui saranno forse la salsa da guarirgli ogni voglia, ch'egli habbia dell'alchimia, e d'ogn'altra cosa.

Mar. O Vulpino mio quanto sarebbe meglio per me, che egli fusse morto; che io non sarei così mal trattato dalle gèti, dalla fortuna, & forse da Amore. ma circa il negotio di Lucretia; che ne spera? bene, o male? io ne hò parlato a Gratiano: il quale mi hà promesso di parlare a fauor mio.

Vul. Non sperate in colui, ch'è mezzo pazzo; che io solo son per consolarui; & hò pensato, che facciate vna cosa: & è questa; che essendo venuto, quel mastro Gonnino pazzo nouaméte in Roma, & hauendo egli libertà di andare in casa non solo di Lucretia. ma d'ogn'altra persona, il che interuiene alla maggior parte de' Pazzi: vediate di vestirui come effo a punto imitando in tutti i suoi gesti, & mouimenti perche di statura tra voi non vi è molto differenza: basta, che vi sforciate d'immitarlo ne gli spropositi, ch'egli

ch'egli dice, & in alcune, sue pazzie; che quanto all'effigie non importa; perche egli sempre è tinto, e infarinato, e il simile potrete far voi; e sforzandoui di non essere per Mario conosciuto, ve ne andiate poi qui d'intorno alla casa di Mad. Lucretia: accio che ad ogni occasione, che vi venga ve n'entriate dentro perche io sò il gran piacere ch'el l'è per pigliarsi se parlerete seco come fa Gonnino con altri. Voi vedendo il tempo comodo, se ben sarete vestito da pazzo, gouernateui da fauio, e doue non potranno le piaceuoli parole, vfate la forza, che ad ogni modo si dirà sempre, che sia stato mastro Gonnino, & non Mario. quanto alle Genti di casa non ve dubitate; perche Carlo non v'impedirà, per essere egli impedito in altro negotio. gli altri lasciate gouernare a me. hora vi consiglio a non ci perder tempo.

Mar. Anchor che mi paia cosa difficile l'imitare vn pazzo: pur perch'io amo senza termine Lucretia: e perche nõ deuo diffidarmi della tua diligenza, son contento di fare, quanto m'imponi. Andrò dunque hor hora a procacciarmi di qualche vestito a proposito, & porrommi all'ordine, & mi vedrai tra poco comparire nello stecca-

to de' pazzi. tu non mi mancar trà tanto di quelli ordini con le genti di casa, e fauori, che sono in questo caso opportuni.

Vul. Non vi mancherò ; perche son certo non fareste cosa buona senza me. andate, & non vi perdetes dal canto vostro, ch'io sono dal mio sempre in cervello, lesto, & presto.

Mar. Poiche mi assicuri, che non mi mancherai, anderò a pormi all'ordene.

Vul. Andate. Hò pure incominciato a incaminare le mie cose per buona strada. io andrò prima in casa : perche io sò, che Momo deue essere impedito: ond'io senza sospetto potrò discorrer con Lidia sopra l'amor di Carlo ; e poi mi trauestirò per fargli la burla da Negromante ; e spedito c'haurò questo anderò per gli panni al sarto, e poi trouerò modo di aiutare Mario, se non gli riesce la pazzia circa il suo amore fauore uole. ma chi è costui?

For. Dapoi che hò fatta la burla della catena falsa à quel diluuio, non hò mai potuto far altro butino. ma la prima borsa, che mi viene a taglio di dar de cere, son risoluto di comprar il porco ; perche io non vorrei hauer da rédere il mal tolto. ben tronato huomo da bene, che si fa ? che si dice della guerra ?

Vul.

Vul. Ch'io sia huomo da bene, tu no'l sai della guerra vallo cerca. ma se tu hai strolagato, che io sono huomo da bene, perche nõ indouini anchora quello, che si fa, & dice della guerra? Che quanto a me hò ben veduto, se'l mio Astrolabio non mi inganna, che tu non sei netta farina : se però l'habito fa il tristo, come tu sei.

For. Io voglio ad ogni modo fire vna burla a costui, che fa così il Brunello. ti dirò io vado così vestito per non esser conosciuto: ma perche io veggio, che tu hai ciera d'huomo da bene ti voglio scoprire quel ch'io sono.

Vul. Di pur sù, che tu, & io siamo di tutta copella: si che ogn'vn s'adopri, e alla peggio, fratello, a rubbare, e assassinare: & chi si addira, paghi ogni spesa.

For. Tu parli bene. E bẽ vero, che l'habito mi cõdanna p tristo: ma sono a dirlo, Negromãte, es'io trouassi vno che mi aiutasse a far la spesa, lo farei ricco, perche sò ben io quel che saprei fare.

Vul. Fratello tu non sei venuto in buona valle per pigliar, come ti credi, il pesce grosso, batta ben del mio patrone, che dà credenza ad ogni cosa ; che quanto a me hò aperti gli occhi, e poi da barbiere a barbiere non si auanza altro che'l pelo: non lo dis'io che costui era vn furbo ?

E 5

For.

For. Non mi credi forse? di pure il vero; e che diresti, se q̄ sotto vi fosse vn'opra d'oro di grand'importanza, & basta.

Vul. O là non burla costui; poi che mi mostra il luogo, dou'è sepolto il vaso di Momo che si che l'alchimia li riuscirà in bene, e faremo ricchi tutti di casa? O Maestro mio come è il vostro nome.

For. Al vostro seruitio mi domando Forca, nome finto per più rispetti.

Vul. Che t'impicchi. vi ringratio del fauore, e se vi piace di venir in questa casa, mi aiuterete appunto a fare vn seruitio di negromantia, non finta, come haueuo pensato io di fare; & vi darò il modo, che potrete tenere per sodisfare al mio padrone, & ogni guadagno vadi poi per mettà.

For. Son contento. ma andate inanzi voi in casa: ch'io voglio prima qui fuori, senza esser veduto da niuno, fare alcuni scongiuri; & poi vi seguirò; in tanto apparecchiate pure vn poco di collectione, che poi farò quanto vi piace.

Vul. Non dubitate, che ben farete collectione, venite pure. O me felice. costui non poteua venir piu a tempo. io vado, & uoi di gratia verrete presto, che dentro vi aspetterò.

For. Va pur là; che se ben sei di tutto peso, sarai meco hoggi leggiero a quel della

la

la balla. Hor voglio rallegrare in tanto l'occhio con quella piastra d'oro, che io nascosi qui sotto, poiche non passa persona per di quà. ma par che sia stata mossa questa pietra, e non tocco quà giù, se non acqua ò olio. Oime che mi è stato robbato il mio oro, che con tanta fatica, e pericolo mi ero acquistato; e come poi l'hò perduto. oime, che questa è l'ultima mia ruina. ma mi sta bene ogni cosa; che io doueua senza asconderlo comprar le viole in un'altra bolla, che non sarei caduto in questa zappa. ma voglio ricoprire ogni doglia, & anco questa bucca, & non lasciar per questo l'impresa della negromantia, perche s'io douessi farmi impiccare uoglio far tanto, che io uoglio in ogni modo venir su'l mio seguane poi quel, che vuole: oh doglia senza pari: oh miseria inaudita, rubbare al Re de ladri ch'è ma me ne uendicherò ben io.

Vul. O mastro Forca, uenite di gratia, se ha uete finiti i uostri incanti, che io non hò tempo da perdere.

For. Vengo; e forse sarà la uenuta mal per te. O pouero me, come recuperarò mai tanto oro perduto.

E C SCE-

A T T O
S C E N A V.

Pirillo, Pocomtefta, e Gratiano.

Pir. **M** Effer Carlo poco fa venne in casa tacitamente, e si ascose su nel granaio dietro a certe casse piene di farina ma prima mi disse, che io m'auvicinassi qui alla casa di M. Momo, e se vedeuo Vulpino, ch'io facessi quanto da lui mi fosse imposto, che il tutto era per fargli hauer Lidia. io non vò mancarli. mi ritirarò qui ad aspettar ch'ei venga.

Poc. Non ha fatto ancora, & è più d'un' hora ch'è nel nido, perche il gallo non canta piu cu cu ru cu, & voi a quanti anni di di si fa giorno di notte: ditemel di gratia Madonna; poiche il padrone morendo si è partito di casa.

Gra. A non dig de gallina, ne d'oua: mat mand chi è stad dalla Sgnora a portar quel don; cioè quel president, che te disse ti nee a dissegn.

Poc. O di questo parlaua apunto. Io li dissi così. Il mio M. dice, che la madonna mi manda dal suo padrone per sapere quello che si fa per ordine dormendo nel letto: non vi ho seruito?

Gra. Vien con mi che tu non m'rispond'al deposito ò per dir mei all'opposito: che

T E R Z O. 55

che veggio, che ti porchi vn don per mio amor all'amiga.

Poc. Andate pur là patrone, che'l presente porterà la signora al miffer del suo seruitore.

Gra. Al vā inanz el poltron oh; è m'vorrò mo vestir prest ancha mi per parer bel, e lassiuio con vn campanel de feltr'de sparagna con vna festa de zambai lot senza londre, & vn bel sabion de vel nud in tre pelle, & vn par de braghe alleffe deriso cremonese, con le calzette del millesimo calore, e i guanti d'occhi de cagna, & vn capanot d'rasa faentina.

S C E N A VI.

Momo da spazzacamino, Forca, da Negromante, & Vulpino.

Mo. **O** Gai cosa mi è riuuscita a reuescio, o ch'io son stato ingannato dall'Orafo, o che mi è stata fatta qualche burla alla mia boccia. ma non può essere, non hà del verisimile; perche hò pur cauato l'oro di mia mano di qui dentro. in fatti l'Orafo me l'hà fatta. ma lo farò ben io gastigare l'oro gli è piacciuto al tristo, e però ha pigliato scusa che gli è stato rubato a lui in bottega; & per farmi la burla com-

compita mi ha fatto gridar dietro da' potti per tutta Roma dagli, dagli al ladro. Oh uedi come di ricco son tornato presto pouero; & mi ueggio rotta ogni speranza di matrimonio. ma prima, ch'io uada alla giustitia, uoglio informarmi da quel Negromante; che mi ha detto Parasio del quale hauerò chiarezza di questa tristitia, & mi farà riuere per incanto la robba mia. O buca, o boccia mi sete pure state assassinate. ma non dubitate, che io farò le uostre uendette: che genti son queste che escono di casa mia? così uestito non mi potranno conoscere, e io uederò ciò che uoglin fare.

For. Tu mi hai uestito a tuo modo; parmi di star ben così, & hò inteso quanto per tuo giouamento brami, ch'io faccia per seruigio del tuo padrone, e non son per mancarti, con patto però che si partisca il guadagno ugualmente. ma chi è costui ch'è qui?

Vul. Lasciami posare qui in terra questo foco per l'incanto, e non dubitare, che ogni buttino si partirà da buò fratello. quello è'l mio patrone, il quale ho fatto uestir così, perche vada senza sospeto in un suo seruigio d'importanza. hor non preterire di quanto habbiamo ordinato, e lascia fare a me: **Padrone haueete pure il torto a far-
ui**

ui aspettare a un par di quest'huomo; che sono piu di due hore, ch'egli è in casa per giouarui: so che mi hà fatto uedere coi suoi spiriti cose diaboliche, & spero, che sarà la uostra uentura, si ne gli tesori, come ne gli Amori. ma bisogna dargli buon premio; accioche gli spiriti non s'adirino. andategli a far riuerenza.

Mo. O Vulpino mio tu mi hai tutto consolato maestro mio, non u'hò salutato piu presto; perche non ui conosceuo, siate il ben uenuto. mi doglio d'hauer ui fatto aspettar tanto, essendo q̄l ualente huomo che sete, tanto da Parasio laudato. E ben circa l'opera nostra, quando uogliam dar principio?

For. Non facciamo cerimonie, che ogni disagio mi è per uoi dolce. quãto al dar principio all'opera, ecco all'ordine ogni cosa; e farò uenire qui hor hora una legione di quelli spiriti dedicati alle guardie de' tesori, i quali son costretti in quella buca, & tutti faranno intenti ad ogni mia uoglia, ma per principiare lo scongiuro ui bisognano odori cera, & un bagno d'oro di cinquanta scudi.

Vul. Si è uero: ue ne fo fede io, che in casa me ne hà fatto il saggio. quanto alla spesa non dubitate, che il mio padrone la fara; purchè dopò l'acquisto de'

tesori ui contentiate di sforzare la sua innamorata, e far in modo, che gli venga in braccio.

Mo. Si si; tu dici il vero: son per ispendervi la vita; pur che si trouino questi tesori. ma hò ben sospetto, che quelli vostri spiriti non mi habbino guasta la mia alchimia; percioche hò qui in vna buca vna mia boccia, nella quale haue dentro vn mio composito; di dō de io haueuo hoggi cauata vna gran piastra d'oro, la quale portata ad vn'orefice non solo me l'hà trafugata: ma mi hà fatto restare cō nome di ladro. voglio che ritrouiamo la verità, e che si castigino ò gli spiriti, ò l'orefice. quanto al pagamento, eccouì 25. scudi a buon conto il resto ve le pigliarete del tesoro, che si cauerà.

For. O come a sorte ritrouo il ladro, che mi rubò. ma mi ristorerò ben io, questi scudi mi seruiranno per il primo bagno.

Vul. O danari bene spesi. questa sarà altro che alchimia patrone; serbatemi la mia parte di gratia.

For. Metti da bere. Suppa Sinigaglia. Circa quell'oro non date la colpa all'Orafo, che sono stati gli miei spiriti, che volendoui ingannare hanno trasformato quel vostro pezzo d'oro in vn simile, che fu nõ è molto rubato a
quel

quell'Orifice nella sua bottega, & p incanto l'hò conosciuto. ma tornando all'alchimia dico, che ne farete bene, & cauerete infiniti tesori, & vi darò la vostra innamorata nelle mani, se vi basta l'animo all'apparir de gli spiriti di non hauere paura.

Vul. Hò buon'animo io: ma è mala cosa l'intricarsi con diauoli. però non sarebbe mal fatto, se faceste gl'incanti da voi solo hauendo fratellanza con loro.

Mo. O, voi mi mettete in vn gran pericolo: pur s'io douessi morire voglio imparare di farmi ricco; paura a sua posta; ferrerò ben gl'occhi: e poi faccino quel, che fanno. fidateui pur di me, ch'io non son per mancare. ma non vi sarebbe egli qualche ricetta di fargli venire legati questi spiriti?

For. Vestra madre mi zuffò il trionfo, & volendolo sbasire il mazorengo se marina. lasciate pur fare a me, ch'io son pratico, e non dubitate.

Mo. Hor su fate presto: ma non parlate con noi in lingua diabolica; che per non esser mai stato a casa del Diauolo, nõ vi posso intendere.

For. Saldi, che hor hor dò principio a gl'incanti.

Mo. O se si potesse tornare indietro l'haurei pur caro. mi sento sopraggiunto da vn poco di febre. non ne fate di gratia
altro

altro per hora, che io ui darò i denari da fare il secondo bagno: e fatelo senza me, che basta ben di voi.

Vul. O mastro negromante, mi son scordato di andare per fin dal corrier per certe mie lettere: lasciatemi andar di gratia, che subito farò qui da voi. se io la fuggo questa volta, non ci torno mai piu per mia fe.

For. State saldi, che hor hora s'aprirà la terra, altrimenti guastarete l'incanto.

Mo. O fratello ditegli, che faccino con destrezza, accio che nō rompino la mia bocca.

Vul. Ohime son morto vi dono la mia parte, e prometto di essere huomo da bene: e non ingannar mai il padrone, se non mi fate male.

S C E N A VII.

*Zigantes, Nebbia, Momo, Vulpino,
Forca, e Angelica.*

Zig. S Ei stato causa tu: se non la cōprai tu, non cadeuo io in tale errore.

Neb. La comprai per me, e uoi pensando di guadagnare me la toglieste per li 50. scudi: si che se l'hauete ritrouata falsa, uostro danno basta bene, che quella Forca, o corda uostro collo lo conosco; & se non farà partito, mi farò

re-

restituire i denari: ma frà tanto uorei i 25. scudi, che mi prometteste di guadagno, e'l pasto.

Zig. O poter del Cielo; se tu non mi fusti quel, che mi sei, ti uorei pur insegnare a comprar Catene: ma se io lo trouo, io li voglio barattare la catena in una corda.

Neb. Non sò di tante corde, o di catene io: andiamo pure à rinfrescarci un dente, che mi muoio di sete.

Vul. Veggio di spiriti, e deueno essere affamati che parlano di mangiare, e sono vestiti alla bizzara.

Mo. O fratello li ueggo anch'io. di gratia lasciami andare, che mi si è mosso il corpo, compassione, presto presto, aiuto aiuto.

Vul. L'hò sentito alle puzza: fategli salare questi spiriti, che ammorbano.

Zig. Che cirimonie son queste o, che gridate qui d'intorno.

Neb. Fate question da uoi: che io frà tanto anderò a mangiare 200. bocconi.

For. Discostatemi Signori, che qui compariranno hora molti spiriti, e ui potrebbono far pelare di paura.

Zig. Che paura di spiriti. Io son stato dieci uolte all'inferno: non mi farebbe paura tutto il Mōdo; mi ui uien voglia di fenderti cō un pugno da capo a piedi.

Mo. Vulpino, io non hò più paura; perche quel-

quell'è Zigantes mio fratello, che farà tremar Belzebù.

Vul. Hò ben paura io se non l'hauete voi.

For. Dapoi che non volete hauer pazienza non si farà cosa buona: perche qui vi bisogna vn'huomo che sia brauo di tutta proua: Oh voglio far la bella burla à costui.

Vul. Braui ah: non ci restarebbe Mandricardo in battaglia contra gli spiriti: ho inteso dire troppo gran cose: son satio quanto à me di cauar tesori, e di sforzar puttane, aprirsi la terra ah? vi parrebbe nulla questo.

Mo. Tenete pur mastro il compimento de' denari per fare il secondo bagno, & fate ogni cosa da voi ch'io nò ci son buono.

For. Questo habito non mi ha lasciato conoscere dal seruitor di questo brauo, che certo mi hauerebbe con tante ferite fatto scontare la burla ch'io gli feci della catena. voglio vedere, se io ne posso fare vna piu bella al suo patrone. O M. fate così: vi è quel brauo là, che dice non hauer paura di cosa alcuna, farebbe forse meglio di voi p' aiutarmi. vedete se ci vuol seruire.

Vul. Lasciate fare a me, che hà ciera d'vn' altro Diauolo anch'esso, & forse lo farò fare a modo mio. ben trouato Signor Zigantes.

Zig.

Zig. Seì qui Vulpino? douè M. Momo mio fratello.

Vul. Eccolo là in quel cãto, che voleuamo cauare vn tesoro: ma vi voleua vn grã brauo, & noi nò siamo di quella lega.

Zig. Hauete forse paura: io son per pigliare il tesoro al dispetto del Diauolo, & legare anco tutti i Diauolini per le corne, e trarli fuora dell'inferno: volete, che io metta mano per la spada anchora? s'hanno d'affrontare a piedi, ò a cavallo?

Vul. Parte per terra, & parte per aria: perche a cavallo non fareste cosa buona.

Zig. Che cosa buona. ti giuro per le bellezze di questa barba, & per la brauura mia incomparabile, che se voi tutti mi vedeste a cavallo: vi parerebbe di uedere in me raccolte gratia, ualore, & leggiadria. Mi uedereste nel principio accarezzare il cavallo, guardargli se la briglia li stesse bene in bocca, se'l barbazzale batte al suo luogo, se egli è ben cingliato, e poi incredibil destrezza metterei la mano su l'arcione, & senza posar il piede nella staffa salterei nella sella: mi conciarei poi dritto sù le staffe, & fattami dar la bacchetta lo farei caminar passo passo, & fattolo indi à poco trottare d'un trotto suolto, e libero, lo parerei giusto, lo spingerei con galoppo gagliardo; facen-

facendogli fare quattro ò sei repoloni a tempo e con bella gratia a man dritta, & a man manca lo parerei con due, ò tre corbette, ò pesate, & poi lo farei pigliare un poco di fiato; facendolo passeggiare le uolte doppie, due da man dritta, e due da man manca facendo fine sù la man dritta; lo pigliarei poi di fermo a fermo, alto, basso facendogli fare otto, ò dieci corbette spesse, e fatto questo mi vedreste gettar uia la bacchetta, e farmi dare una lancia, tenédola con bella maniera, e senza appoggiare il braccio in luogo alcuno cacciarei il cauallo con furia alla carriera ueloce, e trita, & fatta la mia botta mi vedreste parare il mio cauallo, e ritornar dou'io mi fussi partito, e facendogli fare un passo, & un salto starei a cauallo con portamento tale, che direste, questa è tutta la brauura della caualleria.

Vul. E ogn'un si guardi dalla mala vettura, ò bel bādo, ditemi è sēza basto, ò col basto la bestia che sete p caualcare.

For. Sete un brauo cavaliere: ma potreste p hora caualcare a piede. poiche uoi hauete paura de gl'incanti M. Momo farà ben fatto, che ui ritirate cō Vulpino, lasciando a me, e a questo brauo il carico di ogni cosa.

Mo. Capitā Zigātes è venuta l'hora d'aiutarvi,

tarmi, ecco mi ritiro, accioche possiate senza mia paura fare quanto si richiede.

Vul. Mastro non ui scordate i nostri accordi, che gli scudi da partire son parecchi fino a quest'hora: & voi Sig. gasta diuoli se incōtrate a forte ē gli spiriti, ò diuoli ammazzateli, & portateui le corna per cimiero, che quanto a me non ne voglio altro da loro.

Zig. Lasciate pur la cura a me. ben che s'hà da fare? eccomi pronto ad ogn'impresa.

For. O bella burla farà questa. vi dirò Signore hò trouato che q sotto ui è vn tesoro, il quale è guardato da molti spiriti, e non lo posso cauare, se n'hò un compagno di cuor generoso.

Zig. Nō dubitate; ditemi pure, in che guardia mi hò da mettere, che ad ogni modo io li voglio ammazzar tutti.

For. Bisogna prima che uoi posiate la cappa, la beretta, & la spada ancora; perche nel principio de gl'incanti non s'adoprano arme: ma prieghi, vnzioni, e suffumigi, e poi non giouando si viene al menar le mani.

Zig. Si si farà ben fatto vsar prima buone parole, perche la vittoria sanguinosa fa'l vincitor men degno.

For. Costui è tinto di poltroneria nel color naturale.

Zig.

Zig. Nò nò non dite altro ; che poserò la cappa , la spada e la beretta ; benche lasciando la spada mi è un gran dishonore: & tengo per fermo che se'l mio Re lo sapeffe si adirerebbe meco.

For. Non lo saprà, non dubitate. O cosi state bene: ma pche voglio far prima certi segni, & scongiuri per vedere, se d'accordo vogliono dare il tesoro, sarà ben fatto, che vi ritirate qui in vn canto: se non verremo poi alla spada, alla brauura, & a gl'incanti, co' quali al sicuro resteremo vincitori.

Zig. Io mi ritiro : ma fate presto, che mi pare vn' hora mille di condurmi a fare vn'affalto con questi poltroni indiauolati.

For. Non ci mancherà tempo nò : andate pur là, e guardate, come vengon gli spiriti di là, bene a' fatti uostri ; accioche possiate gridare, & se sentite dire io vò ; voi rispondete all' hora, andate, perche saranno gli spiriti che abbandoneranno il tesoro.

Zig. Farò con si bell'ordine ogni cosa, che io vi riuscirò lesto, & accorto.

For. Et da lesto, e poco accorto restarai. Quel vecchio nò se n'accorgendo mi hà icoperto di hauermi tolta la piastra d'oro, & portatala a casa a quello Orefice, alquale io la robai; si che mi psuado, che quando bene io lo burli,

non

nò gli fo torto alcuno perche faremo del pari. Vulpino, che fa del saputo lo merita: a questo brauo non si può fare la più degna opera, perche mi ha ciera d'hauere fatto peggio esso ad altri: talche io mi trouo essere un ladro da bene. questi sono cinquanta scudi hauuti dal coriuo? e questi panni del brauo, e del negromante uadono a conto dell'oro che mi hann tolto. o amazzatore io vò, io vò.

Zig. Andate, andate. E fornito l'ineãto son fugiti gli spiriti eh?

Mo. Sento vn gran gridare, deuono hauer fornito di cauara il tesoro.

Vul. Eh che sono diauoli, che fanno il primo affalto con quel taglia ferro.

Zig. Mastro doue sete? doue' è la mia cappa, e l'altre robbe. Ah traditore, a me ah si fa cosi? ti trouerò ben'io.

Vul. Non gridate signore. che gli spiriti nò vi sentano che de' vostri panni il negromante ne deue hauer fatto vn bagno con li cinquanta scudi del mio potrone, & Vulpin' hauerà la sua parte di fatica.

Mo. E bene a che siamo valente huomo ne hauete voi visto il fine.

Vul. Si de' panni, e voi de' denari, e Vulpino resta per la metà. ma dou' è colui.

Zig. Non comporterò a patto niun che mi

F sia

ha robato il mio. ah fratello siamo
 assassinati.

Mo. Ou'è andato questo mastro? dubito
 di non essere stato tradito da tutti.

Vul. Eh, che non può essere. M. Momo sa-
 rà andato forse sotto terra per condur
 per forza qui i diuoli; & perche ve-
 ne deue esser qualch'vno che deue
 hauer a vn bisogno nemicitia, sarà an-
 dato ad assicurar loro la strada. e che
 sapete uoi, che non ui fusse alcuno a
 forte, che hauesse la febbre fredda, &
 che hauesse bisognato coprirlo co'
 voltri panni? bisogna pensar bene ad
 ogni cosa.

Mo. Potrebbe esser così. non vi adirate
 ancor senza causa.

Zig. Che freddi? che inimicitia? che febbri
 son queste che dite? trouerò ben io.

Mo. Che ne dici tu di costui Vulpino? cre-
 di, tu, che habbiamo cauato il tesoro?

Vul. M. si: ma deue essere andato a casa di
 Parasio con le robbe, & con li denari,
 per fargline parte. sarà bene, ch'io va-
 da a vedere, se lo ritrouo.

Mo. Si di gratia; camina, e non mi manca-
 re. non ne posso sperar se non bene
 perche il mio Parasio e troppo gran-
 d'huomo: ma mentre Vulpino va per
 vedere il fine di questo negotio, vo-
 glio io tra tanto auicinarmi alla casa
 d'Angelica, e veder d'entrare; poiche

io

io son vestito secondo l'ordine; biso-
 gnara prima che io mi faccia sentire,
 come fanno gli spazzacamini.

Donne gentili, e belle,
 Che rōpete ad Amor le sue quadrel-
 Venite tutte a vdire (le,
 Quel ch'vn spazzacamino vi vuol di
 Ecco il verno vicino, (re,
 O chi ha sporca la canna del camino,
 E sia por quadra o tonda
 La cāna del camin stretta o profonda
 Che io ho'l mio furgone,
 Che nel nettar è senza paragone
 S'han fuligine i buchi
 Non u'è chi a nettargli si conduchi.

Ang. O ben mio. hò sentito il mio Carlo
 o come cantaua bene da spazzacami-
 no; ò là, ò là, qui, qui Spazzacamino;
 che ci hauerai da spazzar tutto hoggi.
 sette pur voi? non è vero cuor mio?

Mo. Si si son'io. So, che m'hà sentito alla
 prima. questi sono amori.

Ang. Vita mia uenite in casa che n'è pure
 homai tempo.



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Vulpino solo.

Vul.



H si che io l'ho hauuta bene in barba, o Vulpino hai pur trouato chi hà hauuto più della volpe di te. sò che me l'hà caricato bene: e forse, che io non faccio poi dell'astuto, e son caduto anch'io nella credenza delle bugie, ma non vi farà chi ne faccia peggio del mio padrone, & di suo fratello; che quanto a me a poco vi attengo. benchè io non vorrei, che si sapesse p quãto hò cara la mia Fiore: ma nõ son p lasciarla così. nõ mi rifarò ben io col padrone in altro modo. haueuo da fingere un Negromãte per ingannare il padrone, & vn'altro l'hà fatto da douero, & hà truffato il padrone un seruitore, & vn brauo; talche si potrà cantare tre leggiadre Ninfe. Haueuo pure inãzi l'esempio di Momo. Hor su io nõ sò più Vulpino: ma si Giouanni; e non mi è giouato far l'accorto; poiche hò trouato la Forca, che cõ misericordia vestita di Negromantia mi hà tolto un'habito, il quale mi bisognerà pagare,

&

QVARTO. 63

& quel ch'è peggio Momo si dorrà di me, come di quello, che è stato cagione di tal disordine. Vã pure à bon viaggio fratello, poiche io non t'hò potuto trouare, te la perdono; ne mi voglio per questo perdere. sono andato col segno, e denari, che mi diede Carlo à ritrouare il sarto, e con facilità mi ha dati questi suoi panni, i quali mentre che Momo corre dietro alla Forca, che lo pigli, porterò à Lidia; e l'ammaestrarò di quanto deue fare fingendo lecita occasione di trouarsi con Carlo: accioche dall'vno, & dall'altro io possa cauar qualche vtile. che si che questo mi riesce affai meglio, che la Negromantia? ecco appunto la chiaue della porta. hor su, come hò dato ordine quã à Lidia per seruir Carlo, andrò poi à trouare Madonna Lucretia per ordine in altro habito la burla seco, accioche Mario conosca, che io desidero di seruirlo. e s'io m'intrico mai più in Negromantia si possa perdere la virginità di Naffisa. oh non mi ricordauo; io ho ritrouato quel pazzo di Gratiano, e mi hà pregato che io l'aiuti nell'amor d'Angelica, e gli hò promesso non mancar gli d'ogni fauore: onde spero per la domestichezza, che hò con lei di farli una bella burla.

F 3

SCE.

*Nebbia, Poccintesta, Vulpino, Fiore, Pirillo,
• Nafissa, Momo, & Angelica.*

Neb. **E** Pur vna dura cosa, quand'io penso d'hauere à portar quello ad altri, che farebbe meglio per me, com'è questo presente, il quale mi ordinò il mio Padrone ch'io douessi portare alla Signora questa è la salsa, questi i frutti cō la torta, e'l fiasco di moscatello. ma quanto à me; io non vorrei tante false, ne frutti: e questa torta la mi caua il cuore: ohime la sà di mille odori, ma credo, che sia vn poco troppo dolce: oh s'io la potessi assaggiare: e forse che nō è vn peccato, ch'ella non sia mangiata da vna bocca fresca come la mia. mi dispiace che le faranno torto co' cortelli, doue io la mangierei così con le dita, e tolto vn pezzo di crosta me la porrei in questa guisa in bocca, & essendo buona, quando io però non fussi veduto, ne pigliarei vn'altro pezzo, e fattone vn grosso boccone, la tranguggierei presto presto: e poi darei vna risciaquata con il fiaschetto al canale. o farei pur con galanteria vn'affamato del naturale, e, dopo hauer beuuto, tornarei
con

con bella gratia con due dita à far del resto, & senza masticarla. per non le far dispiacere, e anco perche non ne gisse à male niēte tra dēti, la inghiottirei come fanno i colombi le faue. e fatto con auantaggio del fine il giuoco, terrei l'inuito con vn'altro sursetto di vino: ma non la voglio toccare, accioche il mio Padrone non s'addirimi è parso in questo mio ciarlare di hauere hauutata tanta dolcezza, quanto s'io l'haueffi mangiata, così mi ero trasformato nel desiderio mangiatiuo, ò come è leggiero il fiasco l'ha uerò versato.

Poc. Signor si, anderò, e li dirò; **Madonna.** Il galeone del mio padrone vi manda il disegno del caneuaro di Venetia, acciò mi diate da dormire per questa sera: lasciate pur la cura à chi la tocca! **Horsu** quando io considero son pur nato con poca ventura al Mōdo. tutti hanno del bene, da me in poi: & pur si lamentano. hò sentito non è molto vno, che si doleua di hauere hauuti tre tratti di corda: & io che n'hò bisogno, si per cingermi, come per far feruigi di casa non ne posso hauere: hò sentito vn'altro, che si lamentaua per hauere hauuto del foco a i piedi, & io mi dolgo di morir di freddo, per che non ho foco.

Neb. Quanto à me, mi leuerei sempre tal luoco da i piedi per seruirti, & corde delle mani per portele al collo per farti felice.

Poc. Son poi molti, che dicono, oime, ho le bolle non le vorrei, & io per nõ l'ha uere son senza benefici. oh mi venne voglia di ridere quando sentij vno, che si adiraua con la natura, perche li haueua dato delle perle, e pãni per fino ne gli occhi, & io per non ne ha uere son pouero, & infelice: ma s'io douessi morire, voglio vn giorno tanti panni, perle, corde, & fuoco, che mi voglio fare vna torta.

Neb. Il tuo parlare mi e piaciuto per vn pezzo, ma quel di mangiare la mia torta, non mi diletta: perche se non fusse il rispetto, che io porto al mio padrone la saprei mãgiare anch'io; *lai.*

Poc. Se io haueffi macinata la torta ti potrebbe affogare, perche io porto il ritratto del mare, che s'affogò nell'acque, che Venetia mi manda doue son partito, per portar la casa alla Signora del suo padrone.

Neb. Ohime ch'io son ruinato, costui m'ha mãgiata la mia torta, & non sò come ascolta, o là: nõ mi fare di queste burle, che s'io ti piglio co' denti nel collo, ti mangierò viuo. doue l'hai tu posta pazzo da bastone.

Poc.

Poc. Non mi dare, che'l mio Padrone me la diede in mano, & mangiatone una parte mi piacque; il resto l'hò serbata a cena a cõto del mio salario: accio che la moglie del mio padrone non s'auueggia dell'amor; ch'io porto al marito d'una sua cortigiana, e tu se hai mangiato pagami la mia fattura.

Neb. Non t'intenderebbono gl'interpreti del grã Turco: tu parli a rouerscio; & mi hai saputo mãgiare la torta alla dritta. era pur meglio che la mangiasse io: ma la scõtero cõ tanti pugni. to qsto p la torta, e qsto per lo moscatello, & quest'altro per mia cortesia.

Poc. Non fare o là; che ti par di dar a un Christiano se mi uien collera sai, andrò dal seruitor del mio padrone, e mi farò romper la testa per vendicarmi della torta, che mi mangiasti stamane per gli pugni, ch'io t'hò dato: lasciami battere a quella donna per dare a quella porta il padrone, che le manda il presente.

Vul. Lascialo stare ò la tu non odi, non vedi, che ti è vergogna effendo scemo come egli è son pur stãto alle finestre di casa un pezzo, per uedere se ueniva da te la discretione di lasciarlo stare: ma vedo, che vai dietro a bel giuoco; lascia ch'egli vada per li casi suoi; perche è de' nostri di casa.

F 3

Neb.

Neb. Non sò di tanti vostri di casa io: discretione non hà hauuto egli in mangiarmi la torta, che lo possa affogare.

Poc. Oh non ti dis'io, ch'io era padrone carnale di casa sua, & che il seruitore a chi io portaua quello gaglione, che andaua per Roma, come si sà.

Vul. Amico deui sapere, che questo pouero no è vn poco leggiere di ceruello; si che fammi seruigio di non molestarlo più, quãto alla torta guarda bene, che tu non l'habbi mangiata, che io ti veggio tutta la barba vnta: & poi dalla finestra ti viddi molto bene menare le ganasse, & poi bere al fiasco.

Neb. Deh poter del cielo. vuoi, ch'io ti dichi, che s'io nõ m'inganno, mi par, che tu dichi il vero. Sì, sì, tu hai ragione, che mi ricordo di hauerla mangiata: vedete come la fame mi hà fatto fare vn tale errore senza che io me n'auoghi signora cortigiana accetterete per hora il buon animo del Padrone. pagandoui dell'appettito del Nebbia: amico perdonami, che in questo mi sei debitore di quelle pugna, ch'io r'ho dati: ma per mia cortesia te ne fo dono, e voi c'hauete messo di mezzo, ditemi chi sete, se gl'è lecito saperlo.

Vul. Io stò in questa casa, e son nomato Vulpino al seruigio vostro. ma voi chi

Dappo chi sete? perche vi hò sentite dire, *mirati* non so che di signora, e di Padrone.

*un am-
ante* **Neb.** Innãzi che io fussi disperato per questa torta, e pe'l moscatello ero chiamato il Nebia. ma hora per la doglia nõ sò chi mi sia, se non vn pouero affamato sèza torta, e'l mio padrone e vn brauo forestiero chiamato Zigantes.

Vul. O belle burle voglio ordire per li padroni di questi sciocchi. nõ ti partite Pocointesta, e voi seguite di gratia.

Neb. Stò con vn brauo a dirui il vero, che mi mandaua qui da Madonna Angelica con questi presenti: ma se non mi aiutate p cõto della torta sò ruinato.

Vul. Tu perche io conosco che sei seruitore del Capitan Zigantes, ilquale è fratello del mio padrone, nõ poteui trouare huomo piu al proposito di me: prima deui sapere che il Signor Zigantes corre grã pezzo fa per Roma: e chi ne sia stato causa non lo sò. si v`a ben giudicando, che siano stati alcuni spiriti familiari: si che di lui non debbi dubitare, che per hora haurà altro che fare. circa la Signore Angelica non è molto, che io le parlai, perche io son si può dire di casa, come sà qui Pocointesta.

Poc. E vero: perche quand'ella v`a fuori di casa, egli v`a per la terra col suo padrone, che è parente della femina di suo

marito, che aspetta la risposta del vostro amore.

Vul. Hor fu basta, basta, non mi dire altro, che siamo chiari; e per dirti il tutto entrai non è molto in casa del mio padrone per vn seruigio, e poi voleuo venire a ritrouare il tuo brauo padrone, e fargli sapere, come Angelica per pigliar sua stretta conuersatione, voleua venire a cena seco nel suo alloggiamento. però mi farai fauore di accorsarmi il camino; facendogli tu l'imbasciata; e digli anco, che per molti rispetti ella venga coperta alla Vinitiana, così al tardi. non mi mancar di gratia.

Neb. Farò quanto mi hai detto; & tu ricordati di coprirmi co'l padrone, & anco cò la Sig. di quel ch'io t'hò detto; e lassa poi fare l'imbasciata. ma mi sà bẽ male, ch'egli habbia bene, perche, se tu sapessi di che natura egli è, gli faretti più tosto male, che bene.

Vul. Felice il padron, che dal suo seruitore riceue tai lodi.

Neb. Poiche tu hai il carico di questo amore, fa quello, che vuoi, che io anderò a cercare il padrone, e diroglì il tutto, e poi andrò a raffettar la cena. e digli che la torta si brusciò nel forno.

Vul. Così si fosse abrusciato il forno, e'l fornajo non dubitar, ch'io son per coprirti

prirti con tutti d'ogni errore; e digli che si faccia honore nella cena.

Neb. Quanto a questo non poteui trouare il miglior sollicitatore di me, che son Dottore in simil caso, non mi mancar ch'io vò.

Vul. Vã pur là. & vno spedito. non hò mai veduto il piu bel cofano da lasagne di costui. e tu Pocointesta porti questo viluppo di carta alla Signora per il tuo padrone non è vero? oh costui è venuto a tempo per farmi il seruigio nella burla di quel goffo di Gratiano perche dianzi mi disse egli di mandarci per questo.

Poc. Porto il mio padrone alla Signora parte di questa carta. ma chi t'hà detto, che nell'uscir di strada in questa casa, che io parlassi co'l fratello del parente del seruitore della cugina del suo padrone, il quale m'impose, ch'io non mi lasciasse intendere?

Vul. Quãto a questo tu lo serui; che io del certo non t'intendo; e credo, che tu stesso nõ sappi qllo, che ti vogli dire. Dãmi q̃sta carta, e di a Gratiano, che io son stato alla Signora, e che le hò fatta l'imbasciata, & che mi hà dato questo pollizino, pregandolo, che nõ le manchi a quanto ella gli scriue. saprai dire? che lo trouarai in Banchi.

Poc. Oh, Messer si. del certo gli dirò, es-

zoi il vostro disegno; pche Vulpino
 hà detto alla Signora, che io le madi
 vn pollizino: il quale sentirà per il re-
 sto dello scritto, che io vi deuo. vuoi
 tu altro da me? vâ i pace che io resto.
 Vul. Si si tu resti. tu la dici, come tu la in-
 tedi. quando io trattai con la Signora
 Angelica di farle andare Carlo p bur-
 larla, ella credendolo mi pregò ch'io
 douessi trouare il modo d'ingannare
 tutti i suoi innamorati da Carlo i poi:
 e io però mi son pigliata qsta ficurtà
 d'ordire sopra quel brauo cosa tutta
 piaceuole, e ridiculosa, & anco con
 quella polliza madata a Gratiano hò
 risoluto di voler ridere, & far che al-
 tri si pigli della sciocchezza hoggi
 trattullo. e forse che Pocointesta non
 mi è venuto a tēpo inanzi, e non è sta-
 to fuor di proposito il dargli l'ordine
 in scritto: perche a bocca non mi hau-
 rebbe seruito. quādo io andai dianzi
 in casa nostra con quel Negromante
 furbo da cappe, & da spade, nel dare i
 pacni a Lidia, le dissi l'inuētione, che
 io haueuo trouata per aiutarla, e fiè
 tutta consolata, conoscendo la mia in-
 dustria, & amor, che le porta Carlo, e
 l'hò lasciata, che s'incominciava a ve-
 stire arditamente promettendoui di
 far quanto le hò imposto. mi resta ho-
 ra di dispensare questi presenti, & poi

tro-

trouare Pirillo, accioche egli dicchia
 Carlo, quanto hò fatto per lui, e poi
 veder se si può mandare ad effetto la
 burla, che già mi son pensata per bef-
 fegiar di nuouo il mio Padrone. ma
 sarà difficile per essere stato burlato
 vn'altra volta: ma non già perch'egli
 è goffo à fatto, & se gli può ben dire,
 ch'egli sia segretario della virtù, &
 trombetta dell'ignoranza: perche e-
 gli hà la virtù così secreta, che non
 la può mostrare, & l'ignoranza così
 palese, che non la sà nascondere, ma
 non sò come gli sia riuscita la cosa di
 spazzacamino.

Mo. Oime piano, piano; ch'io son morto;
 non più che mi togliete in fallo: ah
 Vulpino per te sono assassinato.

Ang. In fallo eh? ladri in casa mia? gente
 incognita in cambio di Spazzacami-
 no eh? aspettava il mio Carlo, e mi
 veggio burlata. egli mi è parso vno,
 che si rassomiglia tutto a Momo. non
 l'ho potuto conoscer bene; ma sò
 ben'io, che Vulpino debbe hauer
 fatto delle sue solite burle. il tristo
 si piglia troppo ficurtà meco: ouero
 sarà stato Carlo; ilquale non haue-
 do hauuto animo di consolarmi, co-
 me mi haueua già detto Vulpino,
 haurà mandatomi questo intrico inan-
 zi: ma sia come si voglia: so ben io,
 che

che quel crudele cerca solo di darmi cagione, che l'amor mio verso di lui, si cangi in odio. ma me ne voglio andare in casa per aspettar, se di Carlo, o di Vulpino si senta altra nuoua.

Vul. Và pur là, che tu l'hai hauuta al cuore co'l martello, e'l mio padrone col legno alle spalle; poueraccio, ch'egli è; se vi torna mai più, dirò ben, ch'egli è pazzo da douero.

Fio. Madonna Lucretia è nell'appartamento di dietro intorno à certi conti, & contrasta da se non sò che di Momo; & io vedendomi sì bella occasione sono uscita fuori per vedere, se io potessi hauer nuoua del mio Vulpino. ma chi è colui che è là con tanti fiaschi? deue essere il bottigliere delle prigioni di corte Sauella. ma mi pare il mio favorito. eh no. si pure egli è Vulpino per mia fe.

Vul. Son ben io; si age: ò di non vederti: tu vedi ben mio son fatto battagliere delle speranze; e vo vendendo il martello, e la gelosia, che tu mi dai à vn sospiro, & due lagrime il fiasco: perche ne hò tanto dell'vno, & dell'altro che mi guastano la botte, & per dirla piu china, mi schiantano per tuo amore il cuore; e tu ridi del mio male.

Fio. Lascia, lascia da banda coteste ciance, e dimmi crudelaccio, perche non ti
lasci

lasci più vedere; ti sei pur dato al tutto in preda à quella giouanetta di Nafissa. tu hai ragione, perche in ricompensa dell'amor tuo, ti potrà dare vna trentina de gli anni suoi; e non ti ricordi piu di chi t'amà, e muore mille volte l'hora per te.

Vul. Ti prego à non volere stomacarmi col nominarmi questa vecchia Gabrina, se già non vuoi sotto tal pretesto priuar mi del tuo amore.

Fio. Eh Vulpino, tu mi fai torto, che io dal mio primomarito in quà non hò mai amato altro huomo, e non farò mai d'altri, che del mio Vulpino; & ho suspetto per l'amor che io ti porto che l'aria non mi ti tolga.

Vul. Me ne guarderò bene di far l'amore con l'aria. Horsu Fiore: tu mi ami, & io ti porto amore: ma vado bene tra me tal volta pensando, & dico. se la mia Fiore fosse vna Rosa vorrei, prima che'l sole me le facesse cader le foglie, odorarla, e farmi d'essa adorno.

Fio. Io, quale mi sia, non posso, ne voglio non esser tua; che te solo hò nel cuore, fanne l'esperienza, & vedrai s'io dico da senno, o s'io mi burlo.

Vul. Dapoi che la cosa del matrimonio di Lidia è restata imperfetta, sarà ben fatto, che ci prouediamo a tempo di qualche commodo luogo da poterci qual-

qualche volta parlare . però farai così; ti lascerai vedere qui alla finestra, o alla porta del giardino ; che io con più bell'agio ti parlerò .

Fio. Non ti scordare , che io son per fare quanto mi dici, & credo, che hauere-
mo ogni commodità per rispetto di questi conti, che si debbono fare questa sera in casa nostra .

Vul. Si, si conseruami nella tua gratia, e stà
suaia .

Fio. Lo farò, e tu nō mi far torto: ti lascio,
che io veggo venire in qua Pirillo .

Pir. Sono andato vn pezzo aggirādo quin-
ci intorno , per vedere se io scopriua
Vulpino per ricordargli il seruigio
di Carlo, e non l'hò mai potuto vede-
re . deue esser fuor di casa ma eccolo
apunto sotto le nostre finestre . sei
qui pronto eh M. **Vul.** alla seruitù di
dama ? Horsu non ci metter tanta in-
dustria ; che mi basta l'animo di farti
con lei ogni fauore, con patto, che nō
si manchi d'aiuto a Carlo .

Vul. Con gli amici non bisogna parlare cō
due lingue; per Fiore farei gran cose;
però se mi aiuterai, mi farà caro; quā-
to a Carlo son qui appunto per lui .

Pir. Et io assai hò qui dimorato , pur per
vederti, e per sapere, quāto ti eri ado-
perato per lui, e s'ha bisogno del mio
aiuto, accioche le cose passino bene, e
sotto

sotto silentio. eccomi, comanda.

Vul. Mi son per fino a quest'hora affatica-
to intorno al negotio del tuo padro-
ne, e hò fatto tanto con Lidia, che sot-
to pretesto di matrimonio l'ho ridot-
ta a contentarsi di quanto per Carlo
le hò dimandato. Non voglio altro, se
non che tu torni al tuo padrone, e gli
dichi che Lidia è sua, e ch'io son die-
tro al modo d'introdurla da lui , che
persona non la vegga, & fatto questo
torna qui fuori. ma queto, e vi starai
tanto, che Lidia vestita da huomo con
gli habiti di Carlo ti dia nelle mani,
e senza me gli la potrai menare per
la porta secreta del vicolo . che dici ?
ti basta l'animo ?

Pir. Ogni difficil cosa per il padrone mi
pareria più che facile .

Vul. Di gratia habbi ben l'occhio a Lidia .
accioche non capitasse alle mani di
qualche scapestrato, che le facesse cō-
sumare il matrimonio ināzi le nozze .

Pir. Non dubitare ; fa tu il debito, che io
dal canto mio non son per mancarle .
io vò a dar la noua al mio padrone . a
riuederci .

Vul. Mi comincio ad appressare al fine di
questa mia orditura . quanto a Carlo
con Lidia son a buon porto ; a Mario
ho dato il modo, che hà da tenere per
ingannar Lucretia: Gratiano, e'l Bra-

A T T O

io sono pronti a riceuere ogni burla;
& io prima che vada da Parasio vo-
glio dare questi presenri politici alla
Spagnola qui alla S. gn. e dirle con
che modo hò ordinate le burle.

Naf. Ho lasciata Angelica in casa molto
in collera per la burla di non so che
spazzacamino; e mi manda hora per-
che io troui Vulpino, e ch'io vegga
ad ogni modo d'intender la cosa di
Carlo; e temo che non succeda qual-
che male perche sò che coltei per ge-
losia si risoluerà a far qualche pazzia,
e mi bisogna anco vedere, s'io trouo
Momo; che costei gli vuol parlare: ma
dubito che non li parli d'altro che
d'amore. ma sia come si voglia, io ver-
rei trouare il mio Vulpino che di que-
gli fiaschi, ch'egli portò ad Angelica
ne hò leuato di ciascuno vn poco per
lisciarmi, e farmi bionda accioche
quando farò con esso lui, io gli paia
vna giouine di 15. anni.

Vul. Gli taglierò ben io la strada e se An-
gelica pensa di intricar gli altri, non
resterà però disbrigata ella.

Naf. Non serai forse a tempo Nafissa. sei
debole, gli anni sono molti; & in due
passi son spedita.

Vul. S'io douesse volar per l'aria, esseguirò
quanto mi son nell'animo stabilito.

Naf. E si bene; trouando Momo potrei tro-
uar

Q V A R T O. 71

uar il mio Vul. con lui, & così farei
dai seruigi in tre passi, in due rotti, &
vn galoppo. se io haueffi il suono s'io
non voleffi ballare vna gagliarda.

Vul. Si quello del bastone, che ti faccia
muouere; oh voi sete qua la mia Ma-
donna Nafissa garbata? non sò quello,
che m'habbate fatto. questi son pur se-
gni di Amore; io non son più per par-
tirmi da voi. credo che m'habbate
affaturato io, che dapoi che mi do-
naste que' 12. paoli mi son sentito
tutto consumare: talche credo, che se
me ne donaste altrettanti mi morei a
fatto di voi.

Naf. Ohime che tu mi caui il cuore con
queste dolci parole.

Vul. Il cuore ti potrei cauare: ma i denti
non già; che tu gli perdesti nell'an-
no del 32.

Naf. Piacemi d'hauerti trouato, perche mi
leuerai un poco di fatica col tuo pa-
drone: al quale dirai, che Angelica de-
sidera di parlargli, e poi car' il mio
Vulpino non ti scordare sai, il mio
bocchin dolce, della promessa.

Vul. Quanto al Padrone, non sò, s'egli ver-
rà, pche si sente vn poco aggrauate le
spalle p vna disgratia, che gli è intra-
uenuta di nõ sò che legne, basta, nõ si
può dire, e voi non mi toccate così in
strada, che nõ sta bene. dall'altro cato

fa-

sapete anima mia, che io hò trouato M. Pippa nostra amica, e le hò scoperto i nostri amori, & hò fatto tãto, ch'ella si cõtenta, che stã sera ci trouiamo insieme in casa sua, doue cõ tal comodità potremo senza disturbo ragionare hora farete così. andate à vestirui vno di quegli habiti da huomo, che soleua già portare Angelica, & così vestita trouateui là al tardi, e s'io non vi fussi aspetteretemi; e portate questi presenti alla vostra padrona, che le manda il Brauo, e Gratiano, ditele, che saranno trattati da me meglio, ch'io non le promissi.

Naf. Dalli quà, che io le dirò di punto in punto quanto mi hai detto, e poi mi porrò all'ordine per venirmene dalla Pippa: ma caro il mio Vulpino non mi far torto. sai? & se tu hai bisogno di danari tieni questa doppia, & habbiti cura alla vita, e non andare per questi chiaffi, che tu nõ ti lasciassi alle volte ridurre da vn bel viso a bere in qualche vase sporco, e guasto: tẽ anchora questo scudo. ohime quanto è che per due parole me gli donò vn Polacco: Horsù te'l voglio dare.

Vul. E con parole saranno hora d'vno Italiano; ti ringratio ben mio, ti voglio pure il gran bene. a dirti il vero io mi sento morire. di gratia, anima mia, nõ

mi

mi dar più martello.

Naf. Nò, nò, non dubitare, ch'io non son per donare il fiore della mia bellezza ad altro, che a Vulpino. Io vò, sai; e tu spediscila del resto; e se vedi il tuo padrone digli che non manchi.

Vul. Si verrà per il resto della spazzatura del camino vã pure senza ritorno vecchia sidentata. costei puzza d'antigaglia vn miglio lontano: ma mi par altro che zibetto, ò muschio: per difesa di tanto suo fettoe seguiti a darmi pure de suoi presenti, e del suo oro, che io di ciarle non le mächero mai. ringratiato sia il cielo, che io comincio a poco a poco a sbrigarmi d'ogni intrico. Hò dato a credere a Nafissa che io sarò con lei in casa della Pippa per leuarmela dinanci, & anco per che, mentre andrò dalla mia Fiore, non m'impedisca. Hor sarà ben fatto, che io vada per vedere quello che io possa fare circa la cosa del mio Padrone; ma il goffo nõ sarà forse piu d'humore come era di negromantia; & in tanto Pirillo starà alla sua vedetta del seruigio, & io non mi gli discosterò troppo per dargli soccorso bisognando.

S C E-

Mario da pazzo, Gonnino, Lidia, Angelica, Pirillo, e Lucretia.

Mar. **S** Degnossi forse Amore, che nell'habito mio io douessi godere sorte alcuna di fauore della mia donna, essendo io nato sotto così contraria stella. onde egli m'hà fatto per consiglio di Vulpino mutare habito, nel quale forse hà riserbato il mio viuere felice. misero in vero è lo stato de gli amati, poi che a quel ch'io prouo, veggio Amore essere a punto vna sfrenata pazzia, che ci fa bene spesso odiare, chi ci ama, & amare chi ci odia: ma siami pure in ciò clemente, e benigno; ouero empio, e crudele, che io voglio ad ogni modo far quãto mi fu dal mio Vulpino, impolto. ma ecco Gonnino ch' esce di casa.

Gon. Ho fatto vn discorso sopra la sfera di piu di sei bicchieri di vino: e veggio. se durano questi venti, sono per causare gran siccità nelle botti; se pur è vero quel, che si vede nel Zodiaco nella casa dell'hoste di Baccano, per l'aspetto de' monti di Francia si giudica gran carestia di denari frà poveri; & che i Tedeschi beueranno piu vino, che

che acqua; così dice il pronostico del formaio, che mi rubbò la dobla, e tu chi sei? lasciami passare.

Mar. Passa quando tu vuoi, che io son Gonnino, & ecco la mia sfera.

Gon. O vedi che bel caso; son anch'io mutato di stantia, e non sono più in me, ma sono andato ad habitare in questo galante huomo; doue mi rubbatti tu me a me senza mia licenza? Rendimi la mia sfera, e'l vino che hò beuto in cãtina di M. Lucretia, che io hò bella moglie, e due figliuole, e passa 56. anni e tu sei quel che non fusti & io son quello, che tu vorresti essere.

Mar. Et io ti dico, che son Gonnino al tuo marcio dispetto, & hò moglie, e due figliuole con 56. anni & hò beuto molto bene in cantina di Lucretia, & non son quel che tu sei, e son Gonnino.

Gon. Oh s'io fossi, com'è mio solito, Gonnino mi verrebbe la bella collera, vedendomi affassinato nell'honore, nella vita, nella sfera, nel bere, e ne gli anni: ma guarda, che tu non metta in istampa il mio pronostico; perche mentre io fui Gonnino lo feci l'anno del sessanta sopra le cose occorse nel cinquantanoue.

Mar. Questi giorni adietro nelle nozze, che io spero di fare cõ la mia moglie

G

pri-

prima morta causano in me grande appetito per il mio andar per barca.

Gon. Quanto à q̄lto siam d'accordo: ma di mia moglie mi fai grā torto a sepelirla senza mia licéza: ma s'io fusse Gonnino come te, nō mi faresti le corna. Oh q̄l tristo inimico del buō vino di Gonnino, come si è partito da me, & non sò perche. ma chi son io, se tu sei Gōnino? dimmi il vero, che io andrò dal medico, e s'io li mostro l'orina, mi conoscerà del certo, se io sono, o non sono, che pur mi par d'hauere nō sò che in testa: cantina, corte, tinello, cucina a riuederci fuori del mondo.

Mar. Va pure, che n'hai del certo i testa del vino, & nō del Ceruello: mi è venuto à forte capato l'habito, & anco il volto rasettato di diuerse sporchezze, come ha quel pazzo di Gonnino; e s'io fussi imbrociato, e pazzo, come egli, farei lui naturale; pur cercherò d'imitarlo. nè è stato se non ventura, ch'io mi sia hora così imbattuto in lui, perciocche coll'essermi così seco trattenuto, ho nō poco auuertito delle sue maniera, Hora se Madonna Lucretia si sdegherà, come Gonnino la butterò in pazzia. ma s'ella poi conforme alla richiesta non disdirà, me gli scoprirò per Mario: dammi tu dunque Amore in ciò aim, si che io pouero paz-

pazzarello, e tuo seguace all'uscir ch'io farò di q̄sta casa, riportati il mio smarrito ingegno con la ricompensa dell'amor mio.

Lid. Poi che Amore nell'habito, nella casa, e nel grado, al quale io douerei per ragione dell'honestà mia essere obligata, quel dono non ha voluto concedermi ch'io non credeuo mai, che mi fusse negato: ne da lui, ne da alcun altro di miei parenti. essendo stato tra Carlo è me con tanta honestà ordinato, & con così poca consideratione da altri con nostro gran danno impedito, son hora sforzata, per far riparo all'amorosa forza, spinta da tanto incendio di pormi alla scoperta nell'amoroso steccato con questo habito di Carlo, nel quale forse potrò cō aiuto di Vulpino, e di Pirillo parlar seco; ma veggo venir di quà una donna; mi voglio ritirare in questo cāto.

Ang. Faresti bene il meglio a pigliar la connochia, e filare vecchia pazza: volete poi riprendere noi altre giouene; e voi vi volete vestire da huomo; & a che fare? non è già di Maggio in vostra malora. Hò lasciata Nafissa, che si veste con un di quegli habiti, che io soleua tal uolta portare. quando mi mascheraua da huomo; e mi ha detto, che Vulpino mi seruirà secōdo

il desiderio mio, & vn' hora mi par
mill'anni di vederlo per sapere, chi
fusse lo spazzacamino, che io dianzi
trattai così male. mi disse Nafissa che
Momo non starebbe molto a venire,
& pur non lo veggio comparire. vo-
glio andare a ritrouarlo, che non vor-
rei tal volta, che fidandomi troppo di
Vulpino si trattasse il parentado trà
Carlo, & Lidia: poi ch'egli non è ve-
nuto, come douea venire vestito da
spazzacamino; ma per mia fè eccola
a punto.

Lid. Mi vorrei pur nascondere a costei. ma
non vi è ordine, pche già m'hà vedu-
ta, & viene alla volta mia farà bene,
che io mi ritiri qui sù la mia porta.

Ang. Buon prò vi faccia M. Carlo del vesti-
mento nuouo. e che andate voi facen-
do di quà con nuoue liuree, sotto al-
le finestre della vostra Diua eh? Car-
lo, Carlo guarda bene a quello, che
fai; che se mi fai entrare in colera ti
leuerò ben'io la strada di far l'amo-
re. sò ch'io ti poteua aspettare in ca-
sa, come mi prometesti; se stai qui, fa-
cendo per altra l'appassionato: che fe-
de? che promessa? che amore è
questo che tu mi porti? ad Angelica
fai queste cose? verso di me sei così
inefforabile? che per lo spatio di tan-
ti giorni non mi hai voluto prestare
mai

mai commoda audienza di quattro
parole sole.

Lid. Conuien, che qual Carlo io mi sforci
di risponderle. Signora io v'hò pro-
messo sì, ne io lo nego, & stauomi ap-
to aspettando l' hora di trauestirmi,
come dite: ma dubitauo, che Lidia
non mi vedesse, alla quale mia madre
mi vuol dare per marito. Ah Carlo
dal parlar di costei scuopro quello
ch'io non pensauo.

Ang. Di Lidia temi dunque, e non d'An-
gelica, alla quale hai obligata la tua
parola di esser seco questa sera? &
che ti credi di far con questa Lidia?
mi hai pur detto che non le vuoi be-
ne, & che non ami altra donna, che
me, & poi di Lidia temi eh?

Lid. Oime, ch'è quello ch'io odo? Carlo
non mi ama.

Ang. Che ciarli tu da te, che borbotti? par-
la qui meco, crudel che tu sei, che
strati son questi, che mi fai, senza dar
mi speranza di ristoro? così dunque
mi sei scortese, e di tutto questo è so-
la cagione quella traditora di Lidia.

Lid. Non mi dite mal di Lidia: perche ol-
tre che vn dell'età mia non dee com-
portar ch'altri dichi male di donna
alla sua presenza: io maggiorméte p
piu rispetti vi debbo ciò vietare. pri-
ma pche io sò quãto ella è honesta,

e quanto ella hà fatto è piu degno di lode, che di biasmo nõ è; perche l'hà conferito meco; & poi per la lunga conuersatione siamo ella, & io vna cosa istessa, talche d'cedo male di lei, il direste di me ancora, & dicédo mal di me lo dite ancor di Lidia: ma che hauete hauuto mai da me? dappoi che mi conoscete? voglio pur far ancora questa proua di Carlo.

Ang. che cosa hò hauuto date? ah crudele; ne pure vn bacio, non vna parola, non vn sol cenno, e di questo mi ramarico, ne per altro biasimo Lidia, se non perch'ella è causa di questa alterezza, che tu vfi meco; perche ella è l'amata, & l'honorata, & io son l'odiatà, & la schernita; ne hò giamai con maggior contento & piu soauità gustata la dolcezza delle tue parole di quello, che io mi faccia hora.

Lid. O me felice. O Carlo mio fedele. non vi marauigliate. s'io son più di Lidia, che vostro; perche prima l'amo per li meriti suoi; & dappoi, perche tanto mi rassomiglia, non solo nell'aspetto, & nella statura; ma anco nell'istessa voce; talche io posso dire d'esser Lidia istessa: & s'io l'amo lo fo, perche ella ama me; e perche quello che voglio io, anch'essa vuole: & voi se odiate Lidia non possete amare me, che sono

sono à lei simile: perche non si può in vn tempo medesimo amare, & odia re vno istesso soggetto. si che vi esorto à lasciarmi stare in pace; accioche io diuenga presto sposo per temprare di me, & di Lidia i comuni ardori.

Ang. Si ah. o questo sì ch'è del vero amore; & ardisci dire questo innanzi à me? & ne vai di ciò altero? & sperì che Amore co'l tempo non ti dia il meritato castigo? ma Carlo, poich'io con humiltà non posso superarti, voglio co'l mio dire porre discordia tale in questo tuo amore, che forse ne piangerai sempre traditor che sei.

Lid. Oime, che farai misera Lidia? ti bisogna rimediare alla furia di costei. fermateui Madonna Angelica, egli si conosce bene, che voi non mi amate di cuore, volete mettere tanto male tra noi, & che colpa ne hà quella poverina di Lidia? o bella cosa. vi ci hò pur colta eh? & l'hauete creduto: ma perche nõ restate in tanta collera vi voglio palesare il vero. sappiate, Signora mia, che questa è stata vna proua, che hò voluto fare del vostro amore. che io a diruelo non lascierei voi per dieci Lidie; & insegno, che ciò sia vero andauo apunto hor' hora a ritrouar Pirillo che mi aiutasse a vestire. se-

condo l'ordine di Vulpino. oh s'io la potessi placare.

Ang. O Carlo mio mi hai tutta racconsolata: auertendomi, che tu nõ andrai piu da Lidia: ma che verrai da me. Hor su son contenta: ma mi hai fatta vna gran paura: e che ti serue il far meco queste proue, per esser chiaro dell'amor mio; pche si come non si può agguagliare di chiarezza la notte al giorno cosi non v'è amor, che di costanza al mio si pareggi, però viui sicuro, che io nõ son p discoprire a Momo, ne a tua Madre, l'amore ch'io mi credeuo che tu portassi a Lidia: ma non mi mancare della promessa nuouamēte fattami: e viētene uerso il tardi traueilito a casa mia.

Lid. Io uado a pormi a l'ordine, e subito uerrò e uoi, non dubitate, ch'io manchi: hora eccomi intricata da douero, doue andrò, che io non ueggo Vulpino? ma per mia buona sorte ecco apũto Pirillo.

Piri. Hò fatto auertito Carlo, di quanto Vulpino hà fatto per lui con Lidia: ma eccola qui uestita ne gli abiti del mio padrone. Oh com' ella somiglia a Carlo: uorrei parlare: ma questa cortigiana m'impedirà del certo.

An. Io vado Carlo mio ad aspettarti i casa, e lo sà amore, cõ che ardēte desiderio.

Lid.

Lid. Mancarei prima a me stessa: che m'acar della mia parola, la quale ad altri, che a te è prima obligata.

Pir. Hora si, che questa è bella, poiche Angelica crede che ella sia Carlo. uoglio anch'io fingere hauerla per tale, per non scoprir l'opera di Vulpino: M. Carlo son stato gran tempo ad aspettarui per venir con voi a far quel negotio, che sapete, ne vi hò veduto se non hora.

Ang. Si, si andate, anima mia, con Pirillo, & io trà tanto me n'andrò ad aspettarui in casa.

Lid. Io non mancherò. ma Carlo dou'è? oime che dich'io; Carlo, volli dire, è poi tutto vostro.

Ang. Così voglia Amore, che mi fermiate sempre, per mio bene in tal pensiero.

Luc. O M. Carlo, che si fa? ancor uoi ci siete, eh M. Pirillo? e che pratiche son quelle? che negoci hauete uoi con questa donna? Vi sete posti gli abiti nuoui almeno mi haueste dimandata licēza. uoi pigliate una grã sicurtà di me: ma ue la leuerò ben io al certo, & ui farò uenir uoglia di attendere a gli studij: & uoi Madonna, che cosa hauete da trattare cõ mio figliuolo? pche non lo lasciate andare per la sua strada: attendendo a casa uostra.

Ang. Non altro, se non che mi rallegraua

G 5 qui

qui cō M. Carlo dal suo bell'habito, & delle sue nozze; & che vi credeuare, che io gli volessi narrare il fallimēto di M. Momo; e la mala fama di quello? scoprirgli la dishonestà di Lidia sua figliuola? non nò; non è mia professione. e poi si come i buoni da se con l'opere buone si essaltano, così i tristi senz'altri mezzi si abbassano: ma io voleuo ben pregarui, che faceste di modo, che il Zannella mi lasciasse in pace; che io non me lo posso leuare dalla mia porta. nō dubitar Carlo che io ti cuoprirò ad ogni modo con tua Madre.

Pir. Se tu lo cuopri così, lo farai agghiacciar da mezza state.

Lid. Dite pur quanto volete, che non mi potete far peggio.

Luc. O là, finite questo moteggiare. Madōna le bontà, & tristitie di Momo non mi possono più ne offendere, ne giuare. vi ringratio d'ogni vostro auertimēto, ancor che miserua poco. quāto al Zannella a voi tocca il toruelo dauanti; ma sopra'l tutto lasciate stare il mio Carlo.

Ang. Perdonatemi, che io parlo a buon fine, mi raccomando a tutti, & chi hà promesso venga.

Luc. E ben che dite M. Carlo? come haurete piu ardire di affermare, che Lidia

dia sia la vostra dama, poiche vi habbiamo colto alla trapola con la cortigiana haucte cominciato molto per tempo a far' il gallo per ogni canto. faresti bene il meglio a spendere il tēpo intorno a gli studi; importaua assai in vero se non vi veltiui quelli pāni nuoui. andate, andate in casa.

Lid. Non vi adirate ch'io vò.

Pir. Il pouero giouine era uscito qui fuora, per pigliare vn poco d'aria, e non per altro; credetelo a me che non vi direi la bugia.

Luc. O si per mia fe; testimonio approbato, che non dice mai la verità, se non in fallo. Carlo fa peggio a se stesso che ad altri, ei farebbe il meglio ad attendere a più degna impresa, che questo fare il pauone per ogni canto a lui non si conuiene.

Pir. Madonna vi assicuro, ch'egli farà quāto vorrete per sodisfarui: ma se fusse possibile il legarlo in matrimonio cō Lidia son sicuro, che lascierebbe ogn'altra pratica, & così conoscereste quāto egli habbia poca voglia di conuersare con meretrici.

Luc. Ch'io gli dia Lidia? non hai dunque intelo l'artificioso parlare di quella Signora? che io gli dia vna figlia d'vn fallito? d'vno, che mi hà assassinato nella robba, come si vedrà questa sera

nel fare i conti? non ne parlare; ch'io non voglio tale razza per casa. Dou' hà Momo da darle la dote? leuamiti dinanzi, che tutti fete d'accordo; che ben gli saprò io dar moglie, quando sarà tempo.

Pir. Io nõ dirò altro quanto a questo: ma guardate, che io veggio le cose in voi molto fredde, e calde in altri. basta, sò quello, ch'io dico. Voi dite di nõ voler così fatta razza p casa; e poi nel fine vi accorgerete d'haueruimefso (come si suol dite) la serpe in seno.

Luc. Che tante fredde, o calde? nõ mi rompere il capo che mentre son viua la voglio così la parte mia; e se vorrà moglie, vò che la pigli di nobiltà, di robba e d'honore eguale al grado nostro ma vò pure, che ben lo diuiderò io da questa Lidia.

Pir. È stato un congiungerli, e nõ diuiderli quello, che haucte fato hora.

Luc. Che cosa dici di congiungere?

Pir. Dico che hauendo mandato hora Carlo in casa, è stato un congiungerli piu insieme: perche hò intelo dire, che la cosa vietata si desidera piu, e che piu l'amante si riscalda nell'amore, pensando a cotal priuatione: così farete voi, che credendo diuidergli piu gli animi loro e i pensieri con piu caldezza che mai uirete. cõlicéza ande

rò

rò in vn seruigio. Carlo è in casa: & Lidia non sarà sua moglie? o con che bel modo la padrona m'hà tolto l'officio: facendo la ruffiana.

Luc. So che non mi bisognaua star piu, per disturbare gli ordini loro: ma lo farò stare tre, ò quattro giorni in casa, in tanto gli passerà la voglia, che hà di costei, & ancho di Lidia; & io mostrando, che la collora mi duri seco, non andrò per hoggi, ne per dimane nella sua camera, per dargli alquanto di terrore, & a questa signora Angelica farò fare vno scherzo, se non me lo lascia stare. che si ricorderà di Lucretia.

S C E N A I I I I.

*Gratiano vestito da cortigiana,
& Ziganes.*

Gra. **A** Son vna bella, e lonzadra cortesana, o mertrice. com s' dis, a vuoimò andar a l'osteria dond la signora Anzielicha m' aspetta e li snararli tutti i mie traui e ai, & tutte le mei pension; ma perche son vestid da donna al m' par d, non esser vistid da huom, questa è la porta de l'osteria, O frances d'franza, o ma foi d monsur.

Zig. S' auuicina l' hora, che la signora Angelica

gelica venghi a cena, ma qui è vna donna coperta alla Venitiana, certo deue effere ella che per qualche rispetto dee così incognita, ell'è certo. vis, vis.

Gra. A sent no sò chi là di esser la mia inmorada e la non m. cognos perche la non fa cam spia fitt fitt.

Zig. E pur ella, la voglio portare nell'hosteria senza parlare.

Gra. O suspiranza del mie core.

S C E N A V.

Nafissa da huomo tinta.

Naf. **H**O lasciata Angelica in vna camera tutta pensosa, che da se contrasta, hor di Carlo, hor di Momo, io le hò rubbata di quell'acqua da viso, e da capelli; che gli mandò M. Momo per il mio Vulpino; e non mi son ricordata di torre lo specchio, e vedere, com'io stò bene così lasciata; che in vero debbo parere vna zitella di 15. anni perche io sento che mi tira la pelle: e tengo per fermo di parere vna bella robotta, hora voglio andar secondo l'ordine dalla Pippa, e se non vi farà, l'aspetterò, questa è la porta. io voglio entrare, poiche io la veggio aperta.

S C E.

S C E N A VI.

*Gratiano, Zigantes, Nebbia Momo,
e Vulpino.*

Gra. **A**Iut, aiut cha son affassinat a n son Anzilicha ma Zannella, e Gratian, a traditord, malandrin da strada vuolerm tor al mie d s'honore lassam pur fuzir da tanta vsuria, & presentation.

Zig. **O** ribaldo tu fuggi eh? va pur doue tu vuoi, che io non son mai per perdonarti. ti trouerò ben'io. venire a disturbarmia questa foggia nelle mie consolationi? ma ti ricordo che chi m'offende, lo gattigo col fiato, con gli occhi, e con le voci. basta; sarò ben io, che come mi vedrai, tu tremerà da capo a piedi.

Neb. **S**on ben freddi questi da non tremare. hò tremato, e tremo anch'io. ma non parliamo hora di brauura; ne di cortigiana, che meritate ogni burla: poi che hauete voluto attendere a qllo, che manco importaua, come se nõ sapeste, che dalle pari sue non si può sperar altro, che danno, doglie, e dishonore. pur di quanto è passato mi còtento, per che mi son rifatto del suo burlarui in cucina, e questo mi basta.

Zig.

Zig. Non son già rifatto io: che se per sorte si sapesse per l'Italia questa burla, per derei tutta la mia riputatione, son disposto di gattigare Angelica, com'io habbia hauuto nelle mani il furbo che mi truffò, che così impareranno di morir si gli huomini di paura, quando mi mireranno in viso.

Neb. Se non andatte senza testa mi turarei gli occhi per non vederui e morire, ma se ben mi ricordo, mi diceste, che il bargello vi haueua detto, ch'il ladro, che vi rubbò è quello istesso che mi fece la burla della catena, e che vi hà promesso di farlo andar prigione, hauendo già saputo dou'egli alberga. non e vero?

Zig. E vero. l'hauremo del certo nelle mani questa sera al tardi: ma è stato ben per lui, che io non l'habbia trouato, perche lo voleuo ammazzare, e sotterrare con vn pugno, ouero col soffirgli nel viso portargli via la testa, o che l'haurei mandato per l'aria in poluere; e forse per la colera l'haurei abucciato con vn soffiro, e così haurei pnduti i miei panni, e tu la tua catena.

Neb. Costui starebbe bene a Veletri, per gonfi r gli vtri se hà tanto fiato: ma merita bene più il fuoco che i panni il padrone.

Zig. Che dici tu di fuoco, e di padrone.

Neb.

Neb. Che sarebbe stato peccato, se il fuoco hauesse consumati si bei panni al mio padrone. volete che io vi dica, che io tengo per fermo, che la cortigiana non sappia cosa alcuna di tal burla. e che non sarebbe mal fatto d'intender la bene, e farle vn'altra bella merenda, o cena, accioche non paresse, che voi faceste l'adirato per non spendere? che ne dite?

Zig. Così mi credo anch'io, perche son certo, che'l mio valore accompagnato da tanta bellezza non merita d'essere così sprezzato da vna donna; che pur sai, come tutte le belle di Spagna moriuano per me.

Neb. Se io lo sò? parlate d'altro. in Spagna si diceua; viua nell'amor Zigantes, & a tauola il Nebbia. ma di gratia nel secondo conuito fateui honore, e non guardate a spesa, perche le donne s'acquistano co'l far buona tauola, e con lo star bene a cauallo.

Zig. Tu hai ragione. voglio far ogni opera, ch'ella venga sta sera, o domani a mangiar meco: ma vorrò ben prima sapere la causa, perche essa mi habbi mancato; e poi, s'ella accetta l'inuito, ti prometto volerle raccontare le tante mie proue fatte nelle guerre d'Italia, di Francia, & di Granata, & son per farmi grande honore.

Neb.

Neb. Et io col farglile vedere a tauola in fatti, e non in parole spero, di non mi far dishonore; e così faremo dui huomini honorati insieme.

Zig. Gli voglio ancho raccontare le proue, che io feci nella battaglia nauale all'impresa d'Algieri; e datele notitia di tutt'i miei epiteti, nomi, e fregi, che mi diede la gloriosa memoria di Carlo Quinto, ponendomi così la mano sopra la spalla farolle sapere il modo, ch'io tenni in acqstar la prima insegna turchesca, e con ché leggiadria io tagliaffi il capo a que' tre in vn sol colpo.

Neb. Costui sarebbe stato affai sufficiente Boia in Alemagna. & io le farò vedere la battaglia delli disordinati bocconi, ch'io son per fare a tauola, e non saran sogni come i vostri.

Zig. Le voglio ancho raccontare il modo, che io tenni in porre l'assedio a S. Quintino alla presenza del Re Filippo mio principal Signore, quand'io comparfi a cavallo in arme bianche con quello stocco in mano, che io vinsi in giostra a Milano contro a tanti cavalieri Italiani, e Spagnuoli: che riconosciuto, ch'io hebbi il sito alto, e basso, e i luoghi acquosi, per i cavalli, e anco la parte piu calda, e coperta per le fanterie, lasciata l'artegliaria

gliaria con buona guardia d'huomini a cavallo, ordinai, che si facessero infiniti forti per vietar, che l'inimico non potessero soccorrere la città, ne offendere il nostro campo, & assegnato à ciascun luogo le sue guardie, girai in vn subito sicuro intorno alla muraglia per riconoscer la più debil parte non atta di riceuer la nostra batteria, & ritrouatala di fortezza conforme al nostro primo disegno datomi, entrai nel campo, e diedi indizio della certa vittoria, feci assicurar bene le gabbionate, raffettata la battaglia, hauendo già prouisto à tutti d'alloggiamenti, cercai con diligenza se gli soldati erano forniti d'arme, e di monitione, & veduto, che erano pronti al combattere, mi auuicimai al padiglion regale, per tor parola di dar l'assalto. Che te ne pare? nõ credi, che s'io le narro il fatto in questo modo, che ella sia per pigliarsi diletto?

Neb. Si certo che si pigliarà di ciò piacere, ma io me le farei vedere, se io potessi sopra d'vna panca col cofiletto della fame nelle budella, con lo stocco dello appetito in bocca, e porrei disordine con tanta furia ad ogni tauola apparecchiata, che le farei venir l'appetito dall'vnghe de' piedi per fin in bocca. la qual tauola vorrei prima
posta

A T T O

posta alla scoperta, e senza difesa ordinandola bene d'ogni sorte d'armature: le guardarei prima à piedi de' trespoli se fossero sicuri, e poi le farei vn poco di ritirata; & imboscatomi solo (che in tali assalti mi mostro piu brauo solo che accompagnato) e spiato se cominciassero a comparire l'antiguardie delle zuppe, pottaggi, & guazzetti, mi gouernerei secondo l'odore, che mi venisse al naso; & poi con vna sentinella fidata auiserei il mio corpo di guardia, che ad ogni segno del signor Generale appetito fosse pronto, à riceuere le reliquie di tutti quelli, che dalla Signora bocca le fossero inuiati, e fermatomi così in atto di menar le mascelle, aspetterei il tempo, che l'antiguardie p fiate chiamassero longa schiera il presidio maggiore, e che assegnassero le lor piazze, e così à gli aleffi, come à gli arrostiti, e veduto, che io haueffi il campo ben coperto salterei fuori con le mani tese, gli occhi infocati, e la bocca aperta, largo in cintura, e senza forchetta, o coltello in mano mi auicinarei alla nemica squadra: ne mi spauenterebbono co' loro fumi quei quagliotti e storne, sergenti del campo: non mi faria paura il capitan Capone con le sue gambe larghe alla

braua:

Q V A R T O. 83

braua: ne mi faria tremar il Signor Colonello Vitello: ne meno farei per ritirarmi, se io vedessi bene l'Illustrissimo Signor gallo d'India General del campo col mostrarmisi co'l petto bianco, e'l capo sotto l'ale. & io all' hora con pretezza riconosceri il luogo, e senza dare il nome, andrei ad affrontar la nemica squadra; e non come fanno gli altri mi porrei à battere il luogo piu debole: ma per menar piu le mani mi caccierei, doue fossero piu folti gli nemici per farmi maggiore honore, vngendomi i denti, & empiendomi la panza: Ne lascierei la battaglia, ne meno sonerei à raccolta, o ritirata per fin che non venissero gli accordi di mandarmi il solito tributo della magnanima torta co'l sigillum stomachi del casio parmigiano; e così fatto non pace: ma vn poco di tregua, mi leuerei su, ponendomi le mani così sopra i fianchi con vna leuata di dita; & vna battuta di labra, spiegherei le bandiere, richiamando l'essercito tutto griderei Vittoria, Vittoria, che il campo è rotto. che vi pare della mia brauura mangiatua?

Zig. Mi par bene: ma non porre il mangiare à comparison dell'armi. che fa' torto al duello.

Neb.

Neb. Parole; io vi dico, che col menare l'armi si dà morte à viui: e col menar de denti si dà co' morti vita à viui.

Zig. E si; tu non sai. vi vuol bon animo nel l'affrontar il nemico à faccia, à faccia: doue si danno tutti i colpi mortali.

Neb. Nel mio mestiero vi vuol più ingegno, e pratica, che brauura: perche, se voglio affrontare il vitello, hò seco tre colpi franchi, il primo gli vado colle dita ne gli occhi, con tutta la mano al fegato, co' denti à gli rognoni; il capretto, accioche non mi offenda con le corna, gli dò ne' quarti di dietro, e con gl'aranci. e col pepe gli mangio l'animelle: Il gallo d'India perche non mi stordisca co'l suo continuo cott cott, tolto, ch'egli è dello spiedo, lo ferisco subito nella groppa; & iui con ogni valore, & prestezza, m'vngo dalla bocca à gli orecchi, & dall'vngie per fin a i gombiti: co'l capone nell'ali sfogo la mia collera: del fagiano, & della starna, percoto il petto; perche mi sarebbe dishonore il dar loro da traditore. alle quaglie, à gli hortolani, à i beccafichi, mi terrei à vergogna, se io facessi offesa co' denti; o col coltello, però che intieri, intieri me gli traccano senza far loro oltraggio alcuno.

Zig. Tu sei vn gran praticone nel mangiare.

re. andiamo à porre all'ordine il secondo banchetto, che poi tu andrai à ritrouarla vn'altra volta: ma vediamo doue vuol andar costui vestito si fantasticamente.

S C E N A VII.

Vulpino con gli abiti di Momo, e Momo trauestito con gl'occhi chiusi.

Vul. **M**I son chiarito, che Parasio non hà colpa nelle burle fattemi dal Forca: & hò saputo così ben fare con Momo che, con tutto ch'egli sia stato burlato vn'altra volta nella negromanzia, l'hò ridotto la seconda ad intricarsene ancora con ferma credenza di farsi ricco nell'alchimia, in somma l'hò chiarito di non mi essere intricato ne io ne Parasio nelle burle, che gli sono state fatte: il quale, fattigli chiuder gli occhi, perche non mi conoscesse: m'hà fatto restar com'ero in questi panni, per ch'io sia quello, che lo scongiuri, e burli e gli hà dato a creder poi, che qui, dou'è la boccia, vi voglia porre vna guardia di spiriti; e che'l capo di quelli sarà simile a me di statura, e di voce; e l'hà vestito e riuestito in mille modi, con cerimonie, odori, & riuereze, che

A T T O

che io hò hauuto a smascellar dalle ri-
sa. mi voglio accostare al luogo della
boccia. Vulpino stà in ceruello. ma ec-
co il mio compagno burlato.

Zig. Io credo, che questo sia il ladro. si ch'è
desso; stà saldo tristo furbo. dammi la
robba mia, i denari di M. Momo, e i
panni del suo seruitore: se non che io
ti darò in mano della corte, o che io
t'ammazzerò.

Neb. E a me rendimi i miei denari, che io
diedi per prezzo d'vna catena falsa
al tuo compagno truffatore. Signo-
re, poiche non ha i vostri panni, po-
tete, come dicette poco fa, soffiargli
nel volto, che lo abruscierete, e così
morirà il ladro.

Zig. Non è piu tempo; che mi è passata la
colera.

Vul. Mi prendon' in cambio di Forca. Non
son io Forca, che cercate: ma son Vul-
pino. seruitore di vostro fratello, pot-
ta non mi conoscete?

Zig. Perdonami, che io non t'hauuo co-
nosciuto: ma doue ne vai così traue-
stato.

Vul. Mi son posto in q̄sto habito per trap-
polare il ladro, e farmi dare il mio.

Zig. Quanto al ladro l'hauerò questa sera
nel e mani. però farà ben fatto, che tu
lasci la cura a me, che io ti farò ren-
dere il mal tolto; e frà tanto andrò a

porre

Q V A R T O. 85

porre all'ordine il secondo banchet-
to per la Signora Angelica; poiche
ella, si come dicette al mio Nebbia,
non è venuta all' hora determinata, e
non hò potuto intendere la causa, mi
farai dunque fauore di andare col mio
seruitore a riuuitarla, che ad ogni mo-
do voglio sapere, donde sia venuto il
mâcaméto, e chi n'hauerà colpa si fac-
cia pur sepelire, per che egli è morto.

Neb. Et io di questo gli fo la sicurtà; per-
che il mio padrone è il piu bestial ga-
stiga morti del mondo, & poi ha ra-
gione d'essere in colera, & io più di
lui; perche mi è bisognato essere l'a-
fino, col mangiare ogni cosa. che tal
fomo mi possa rimanere addosso la se-
conda volta; ma comporto ogni co-
sa, per seruire a chi mi può comman-
dare.

Vul. Per conto del ladro, che sete per ha-
uere nelle mani lascierò la cura a voi.
Quanto alla Signora haura certo ha-
uuto qualche grandissimo impedimé-
to, non hauendo attenuta la promes-
sa ad vn par vostro. onde, accioche el
la faccia l'ammenda, fate pur porre
all'ordine il mangiare; che io tra tan-
to andrò a farla auertita del tutto, e
del certo la farò venire.

Zig. Me ne vè dunque sicuro sopra la tua
parola, tu Nebbia, se vuoi andar seco,

H

và

và se nò, vieni i casa, che tu ordinarai qualche cosa in cucina p la Signora.

Neb. Sì, si andate pure che io venga a disordinare la cucina, per porre ordine alla mia fame, e non a quella della Signora. Fratello io non sono in colera teco; perche la cortigiana nò sia venuta, che mi hai piu presto fatto seruigio hò bene a caro che tu non sia venuto, quando il mio padrone era in colera; che faresti a quest' hora in cenere, e se tu hai caro di farmi seruigio di a quella Sign. che ceni bene inanzi ch'ella venghi al banchetto, perche ad una donna disdice ne conuiti il mangiar troppo.

Vul. E non importa; ad vna cortigiana è le cito ogni cosa; lasciala pur mangiare.

Neb. Importa bene à me fratello; perche io non vorrei mai vedere m'agiar niuno, doue son'io: ma non fà p me che'l mio padrone inuiti più donne di partito a mangiar seco: ma delle da bene; perche quello, che non mangieranno elle per vergogna lo diluuiero io per ingorditia.

Vul. Oh che bocca fresca. ascolta il mio inimico della sobrietà, tu dei sapere, che Angelica non è per venire dal tuo padrone; si che rallegrati, che tu mangierai la sua parte, perche ella hà molto maggior negotio per le mani: ma

hò

hò dato da credere al tuo padrone, ch'ella verrà, perche mi si toglia dinanzi, douendo io andare in alcuni miei seruigi, che mi premano affai: si che và pur a cucinare allegramente che del certo sarai cuoco, e mangiatore.

Neb. Galant' homo ti ringratio del tuo p-
noltico, così gli siano ppitie tutte le stelle. io vò, e s'io ti posso far seruigio, commandami, che io son per mangiare ogni gran cosa per giouarti.

Vul. Và pur là che tu, e'l tuo padrone sete vna coppia da corteggiar co' i sassi. Poi che io son libero da questi importuni, mi voglio auicinare alla buca della buccia. ma ecco Momo trauestito, & hà chiusi gli occhi. io hò fatto nascondere qui dietro a questo canto quattro huomini, che mi seruiranno.

Mo. Mi marauigliauo, che'l mio Parasio mi hauesse burlato. hò inteso da lui, che quell'oro era del mio, e che p incato me lo farà r'edere, e che potrà infiniti spiriti alla guardia della buccia, & accioche non sia più rubbato. vuole che sia capo di essi vno spirito, che alla voce, & all'effigie si affomiglierà al mio Vulpino. O felice Momo, come Lucr. vegga t'ato oro, si vuol pur rallegrare.

Vul. Sarà sempre mesta, se và per questo.

Mo. Sento nò sò chi barbottare in lingua spiritescia mi hà così coperto il volto,

● chiusi gl'occhi, perche io non habbia paura, e perche anch'io non sia conosciuto . ma hò paura di non vrtare in qualche muraglia, ò traboccare in qualche bucca. chiamar forte gli spiriti, o'l negromante non si cõuiene, perche io sarei conosciuto alla voce : ne sò doue mi sia.

Vul. Sete sopra la vostra buca, e sete venuto a tẽpo : horsù presto poneteui qui saldo a piedi giõti, per qual s'ì voglia cosa , non vi mouete ; ch'io non son per burlarui, come hà fatto quel vostro Forca , che il tutto hò saputo da vn spirito mio compagno.

Mo. Chi è là? chi parla ? sei forse lo spirito, che s'assomiglia al mio seruitore, che alla voce mi par di conoscerti? nõ mi far male sai, ch'io son de' tuoi.

Vul. Si son, e son quello, che ti hà da far felice.

Mo. O questo è spirito, che la sà a piedi, & a cauallo. son qui saldo, e senza paura: ma dimmi, il mio Vulpino doue s'ì truoua ? può egli patire , mentre sei tu nella sua effigie ? non è già morto nõ ?

Vul. Egli a dirti il vero, non s'ì troua in altro luogo, se non qui in me stesso .

Mo. O poverino, perdonami Vulpino; che io son sforzato a farti questo male per hora, perche così vuole il mio Pa-

rasio ;

rasio . ma dimmi tornerà più viuo, ò farà sempre così perduto ?

Vul. Sarà sempre com'è hora in me stesso.

Mo. Horsu ; Vulpino a sua posta ; perche io sia contente muoia chi vuole .

Vul. Non più parole ch'io veglio dar principio all'opera. ma non vi smarite.

Mo. Non dubitate, ch'io non son così pauroso, come vi credete: ma fate venire più piaceuoli spiriti, che sia possibile; perche alla fine poi, non son più che vn'huomo.

Vul. Non vi smarrite; benche chi vuol fare simili acquisti, bisogna che patisca qualche coletta.

Mo. Quanto al patir poco non mi curo: ma temo di patire assai.

Vul. Qui ci vole animo, e cuore; state zitto, ch'io comincio a chiamare i miei compagni. vi scongiuro voi congiurati meco, che hor hora veniate a salutar M. Momo, come habbate in sieme ordinato, venite hora, che vi aspetto.

Mo. Oh così s'ì fa. di gratia non fate venire lo spirito di Vulpino , s'egli è però morto: perche egli per isdegno mi potrebbe far del male , che per fia qui non hò paura .

Vul. Piano, che non sei ancora, doue i goffi pagano la gabella del veler portare la goffagine di contrabando. non dubitate, che vengono.

Voce di dentro .

Vul. Siam qui costretti nel tuo potere ,
comanda comanda .

Mo. Oh questi son spiriti rari, e piaceuoli.
O capitan de i spiriti, state in ceruel-
lo, che io non son per mouermi; per-
che credo , che saranno spiriti tutti
da praticare; si che veggh si hormai il
fine di questa boccia .

Vul. Ti parrà forse troppo presto il prin-
cipio andate adagio , che sete a buon
termine ; non vi mouete per fin che
non ve lo dico io , che son qui con
fuoco, odori, e suoni.

Qui nell' uscita gli danno .

Mo. Che io non mi muoua? non starebbo-
no saldi gli scogli a tal percossa: The-
sori , Alchimia , Boccia , con Amore
vadino pure in mall' hora .

Qui cominciano la moresca .

Vul. O valente huomo non dubitate , che
hor viene il buono .

*Qui fanno il secondo assalto , & gli dan-
no, & poi se partono.*

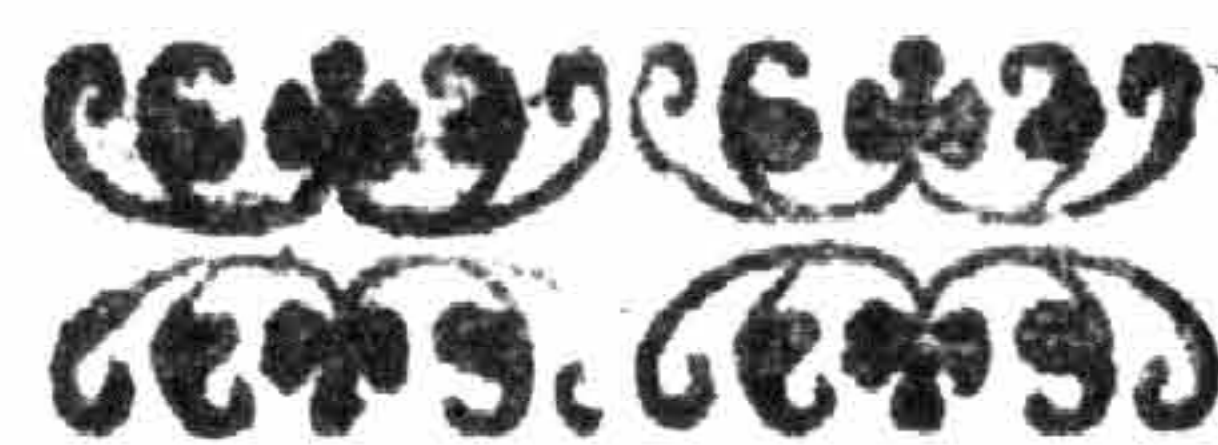
Mo. Ohime non posso più , volete che io
mi

mi moua anchora ?

Vul. Saluateui che lo spirito di Vulpino
hà guasto gl'incanto; oimè son morto
anch'io.

Mo. Io , io son morto ; io non voglio più
tesori , ne donna . ah Vulpino non si
assaffina così il tuo padrone . se sei
morto non fu mia colpa : ma del Ne-
gromante, e di Parasio. spirito non ne
voglio altro io; menano troppo forte,
fate pur da uoi ch'io me ne vò .

Vul. Andate pure ? Non vi durarebbono i
somari à tante battonate. credo d'ha-
uerlo seruito , e quanto vi è stato di
buono , non mi hà conosciuto oh co-
me gli anni, e l'amore lo han fatto co-
si scemo, che se gli darebbe a crede-
re per fin che i Zingani robassero per
semplicità . pareuano a punto tanti
diauoli, che gli fussero intorno. Hora
si che io son quasi sicuro , che Momò
non è mai più per parlare d'Alchi-
mia, ne di boccia, ne d'amore.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Angelica, e Vulpino vestito de' panni di Momo.

Ang.



Nel bel giudicio certo è stato il mio a dar credenza alle parole di Vulpino, che fu sempre uno di quelli, che non dice mai la verità, & hò perduta per lui ogni speranza di Carlo: ma sia come si voglia son uscita di casa, per andare a ritrouare Momo, co'l quale porrò tanta discordia tra di loro, che Carlo non hauerà mai il suo intento. Nafissa disse bene di volerlo andare a cercare. ma da che si partì non hò hauuta nuoua ne dell'vno, ne dell'altro. ma per mia fe. ecco appunto Momo; ben trouato doue si vâ?

Vul. O Eccomi inciampato da buon senso con coltei. ma parlerò poco, e piano, accioche non mi conosca; poi che si crede, che io sia Momo; che forse così intenderò qualche cosa di nuouo; ben sia di voi vita mia.

Ang. M. Momo, io non voglio negar di non hauer amato Carlo: ma non p' lui hò mai

Q V I N T O. 89

mai potuto odiare voi: ma sapete bene come siamo la maggior parte di noi donne capriciose. hora a dirui il vero, se ben son certa, che egli mi ama, mi son risoluta di non attendere più a' casi suoi, ne voglio altro amante, che voi bē mio, e ion per effer tutta vostra, con patto, che mi facciate prima vna gratia.

Vul. Horsù ion ruinato, coltei vorrà denari: io non hò la borsa adosso. commādatemi: ma parlate piano per rispetto de' vicini.

Ang. Io non voglio denari: perche se io vi vuollì bene nella patria: qui in Roma ve ne voglio molto più: ne altro al presente desidero, che raggionar con voi per conto di Carlo: perche mi è stato detto, che sete a parole seco, per dargli Lidia per moglie. vi ricordo, che costui è vna forca, e che da parole a me anchora di sposarmi, si che non vorrei ben mio, che in cambio di matrimonio voi ci restaste col capo rotto nell'honore, e credo, che quel furbo di Vulpino sia il portator delle parole.

Vul. Oribalda. puttana: vâ caualaca poi tu con figlie da maritar per il mondo: Vulpino m'ha affinato, lo voglio fare andare in vna Galera il tristo.

Ang. Oh vi starebbe pur bene: sarebbe pur

H 5 la

la bell'opera: tradir, com'egli fa, il suo padrone eh?

Vul. Menti per la gola, bordegliera, bersaglio da pelatine, & da scope.

Ang. Questa non mi pare nè la voce, nè il volto di Momo. perche ti copri tu? chi sei?

Vul. Ah Signora Angelica a me questo eh? che dispiacer vi ho io fatto: che mi debbiate dire, e fare tãta ingiuria? son Vulpino, non mi conoscete?

Ang. Oh poverina me, che errore è stato il mio? ma lo ricoprirò del certo: Ah, ah, ah, o bella festa; ò queste son burle ridicolose. Vulpino hò hauuto il più bel tempo del mondo, vedendo che tu ti persuadeui, che io ti tenessi per Momo: ti conobbi alla bella prima per Vulpino, e tu sei andato in colera non è vero? non t'adirar pazzo, ch'io burlo.

Vul. Burli ah: burle alla Corfesca; ma a burlar vaglia; che credete, che io sia in colera? Sig. no; mi marauiglio di voi: burlerò anch'io voi, e poi faremo del pari. ma lasciamo le burle; Carlo sarà sposo; si che non ci pensate più: Momo per non si pelar di paura, si deue far trar sangue, o metter le ventose; in somma la casa di M. Lucretia è piena di nozze, & d'allegrezze, ne voi douete di ciò alterarui perche il vi-

cen-

cendeuole amore di Lidia, & di Carlo non poteua hauere altro fine che questo, si che consolateui.

Ang. Oime che nuoua è questa. Dunque Carlo sposa Lidia? Oh misera me, com'è possibil questo? se pure è vero quello, che già mi dicesti tu, che egli voleua venire da me trauestito, che anch'egli alla presenza di Pirillo me lo confermò, m'accorgo hora, che colui che venne vestito da spazzacamino era vno mandato da lui per farmi qualche burla; ma lo contentai apunto con vn bastone, com'egli meritaua; Vulpino, Vulpino di te, e di Carlo mi dorrò sempre: ma se io parlo con Momo gli darò ben di moglie io a questo mancator di fede.

Vul. Il parentado non si può distornare che già si sono goduti. Carlo io l'hauerei condotto; ma fu impedito da sua sua Madre. benche egli non vi sarebbe venuto. di rompere con aiuto di Momo il parentado non ci pensate; perche vi è nemico capitale: e la causa è questa, che intendendo egli, Carlo douer venire da voi vestito da spazzacamino, andò egli a porsi in tal habito per rubbargli l'occasione, e godernui, e venendo parmi d'hauere inteso, che egli fusse da voi con vn legno riceuuto; si che da lui piu haueua

H 6 temer

temer male, che sperar bene. altro nò
sò che dirui, consolateui. io voglio
andare a riuettirmi de' miei panni;
accioche il mio padrone non mi troui
così vestito; & poi andrò dalla mia
Fiore. hor vedi che per le mie bugie
è restata tutta confusa.

Ang. O sfortunata Angelica; come il tuo
prestar fede a chi non doueui, hoggi
ti è cagione di tanto male. imparino
pure alle mie spese tutte l'altre don-
ne di non credere ad huom, che vi-
ua. ah Carlo crudele, perche inganni
una, che ad un sol cenno haurebbe fat-
ta ogni impossibil cosa? tu godi il tuo
bene, & io languisco per te; benche
ciò sia con molto tuo biasmo, e poca
gloria; peroche, se a me tocca per ho-
ra il lagrimar per la tua scortesia, a te
toccherà per sempre la mala fama, &
dishonore per l'amor, che io t'hò por-
tato, e porto: ma tuoi nell'auenire
fiano l'infedeltà gl'inganni, & i tradi-
menti, co' quali forse viurai con la
nuoua tua sposa in continuo dolore;
che io nell'auenire, facendo forza a
me stessi, cercherò di scordarmi con
ogni possibile accortezza la tua bel-
lezza tinta, & macchiata di tanta cru-
deltade, conseruandomi nel cuore vi-
ua, e scolpita la memoria di tante tue
sceleraggini. credere a belle parole,

amare

amare vno per poca età, inuagharsi di
due guancie colorite; adescarsi di due
occhi leggiadri? nò nò: mai più hor
sian per me dati pur tutti gli huomini
al fuoco, che al certo son disposta ò di
morire, ò di vincere con lo sdegno a-
more; spezzare la catena, disciorre il
nodo, intepidire il fuoco. in cui già
per Carlo stretta, legata ardeuo, e se
guane poi quel che vuole.

S C E N A II.

Nafissa sola.

Naf. **V**H meschina me, so che Vulpino
me l'hà fatta bella a non trouarsi
qui in casa: non importa glie le ren-
derò ben io. e forse, che io non son, a
dirlo qui da me, hormai ne gli anni
della consideratione, e mi lascio bur-
lare à vn seruitoruzzo. ma voglio an-
dare in casa, che del certo Angelica
per il mio essere stata tanto fuori, de-
ue essere adirata meco. ma piglierò
scusa di esser stata sempre a cercar
Momo, e così si placherà.

S C E N A III.

Lucretia, Fiore, Mario, Pirillo, e Vulpino.

Luc. **S**On pur forzata per l'insolentia
di quello pazzo fugirmene di ca-

sa.

fa, ma vn'altra volta trouerà la porta chiusa.

Mar. Hora che'l contrafatto volto del figliuol di mio padre pagò il fitto del mese passato a venire alla tramontana: perche tre pazzi huomini faui nel riposo tacendo dissero al frigio montone: nell'Isola di Lombardia; Donna eccellente nel pigliar ranocchie: che desse a Endimione vn schiaffo, fù per l'Isola Cicladi per por terrore alla Luffuria: perche dal nascere del Sole, a sei d'Agosto, vi sono quaranta talenti e noue gradi all'antica; ma Mercurio fratel carnale del corno d'Orlando scoperse a i primi noti gl'architetti dell'astutia d'Ulisse d'hauerui veduto robbare; rispose il mutto: Nescio, perche Omnia vincit Amor, & chi perde straccia le carte, & chi vince il giuoco scopre l'amor suo alla padrona.

Fio. Padrona, padrona doue sete? commettete, poi che sete qui di gratia a questo pazzo, che non mi venghi più per cucina; perche mi hà rotte quasi tutte le pentole.

Luc. Horsù lascialo fare, non vedi ch'egli è pazzo; ne si potrà suiare da casa nostra fin che non se gli adacqua il vino.

Fio. Egli mi fa paura; ma se voi non vi curate del danno, bene starò io su l'auuiso

so dal lato mio, che non mi faccia qualche male.

Luc. Gonnino lasciami stare, & non mi venir più per casa; perche mi sei riuolto troppo importuno, & maggiormente ciarlandomi hor di Mario, hor d'altri a guisa di Ruffiano.

Fio. Lasciatelo fare che essendo pazzo non vi si guarderà sopra. chi sà che non vi voglia dire qualche cosa di buono? sa ben'egli parlare al piu delle volte a proposito.

Mar. Che farai pazzo infelice? opra l'ardire, scaccia da te il timore; che in amore è di lode degno quelli, che arditamente chiede alla donna la meritata mercede del suo seruire. Sono madonna Lucretia, così posenti le vostre bellezze, che hanno forza di trasformare chiunque le contempla, fi come hor n'hauete l'esperienza da me: & senza dubbio alcuno se voi stessa nõ volete mentire lo specchio, che pure il vero vi dice, vi accuserete di voi medesima accesa. Onde n'auiene, che disdegnate, che altri vi miri, per la gelosia, che di voi stessa haue-
te; & per questo non volete comportare alcun riuale nel vostro amore.

Fio. Correte. correte pazzi; che la mia padrona ha'l secreto di guarire il mal della pazzia. il pauerino ha quasi parlato,

lato, come se fusse vn huomo.

Luc. Fiore hai sentito, se que' è vn di que' pazzi, che si farebbe volentier sauiò colla pazzia d'altri. Gon. vâ pur via, & non venir mai piu in casa, vedi; perche se fin hora ci sei venuto come pazzo; non sei da qui manzi per venirci come fouo, & se fuo al presente mi hai fatto ridere colla tua schiacchezza, non vorrei, che tu mi facessi piangere nell'auenire coa la tua sauezza. si che vâ pure a fare sperienza del ritrouato ingegao.

Mar. Da voi ricognosco ogni mio bene: ne mi pare d'esser pazzo, hauendo imparato, come hò fatto ad amarui; e sappiate, che io non son per venirui piu in casa, poiche mostrate di hauermi hauuto in maggior istima quando mi hauete creduto pazzo, che non fate hora, che sauiò mi vi scuopro: ma mi spiace bene, che per Roma si debba sapere, che vi siano à dispetto i sanui, che vi amano, & che habbiate in pregio, i pazzi che non fanno amar per merito, ne odiare per indegnità. Oh mio destino, perche non nacqui io pazzo ch'io farei pur da Lucretia amato? Madonna vedete per pietade, prima che io m'ellegga l'effilio, il quale voi si fieramente mi date, che io non son per trarmi queste pazzesche

sche spolie, nelle quali mi sono acquistata macchia d'infamia sotto nome di Gonnino per fin'a tanto, che voi con le lagrime di pietà non la leuate. Et perche sappiate l'istoria a pieno di questo mio tinto, & affumicato volto: vi dico, che non Gonnino; ma sono l'infelice Mario; che non hauendo altro modo per ristorare l'affannata mia vita, venni così sconosciuto per chiederui soccorso; il quale priego che non sia tardi.

Fio. Oh puerino. hà ben ragione: Madonna dourette far quello, ch'egli vi dice; se non sarete causa, ch'egli morrà così pazzo. io per me lo farei, che son tutta compassioneuole.

Luc. Pazza farei io, s'io volessi col mio male sanare l'altrui. M. Mario l'habito, l'esser così tinto, e'l saper così bene imitar Gonnino non mi vi hà lasciato riconoscere, hora che io sò che voi sete Mario, dicouì che senza' vestirui a questo modo, poteuate venire, come altre volte sete venuto in casa mia; perche mi fareste più dispiacere, quando io sapessi esser da voi odiata, che non fate hora, dicendomi che mi amate. dico vi tengo obligo assai grande, e v'hò cōpassione insieme; ma ad ogn'altra cosa penso, che al rimaritari; & mi serà fauore, quando

A T T O

vi risolverete , a non piu parlar mi di
cosi fatto negotio.

Pir. Riuolgasi pure il Mondo soffopra per
cercare huomini astuti & sagaci , che
mai non si trouerà vn'altro Vulpino ;
il quale di nuouo mi ha imposto ,
ch'io ordisca vn bell'inganno , s'io
trouauo però Mario da pazzo con la
mia padrona , e son certo , che giouerà,
a Lidia , a Carlo , & anco forse a Mario ;
pur , che non mi facci far qualche
errore con questo parlare alla padrona :
ma sia come si voglia , per seruire
à suo figliuolo l'intricherò con parole ,
toccherà poi a Vulpino à districarla
co' fatti , il quale hò lasciato ,
che con certi habiti si voleua trauestire .
ma ecco appunto Mario , e madonna
Lucretia , comincio adunque .
Madonna madonna presto , presto se non
farete ruinata : lasciate costui , che
non è tempo di parlar co' pazzi ,
M. Carlo vostro per le parole , che gli
diceste , sdegnato uscì per la porta
di dietro e se n'andò in casa di M.
Momo , e à tolto l'honore per forza
à Lidia , e'l padre accortosi del fatto
con l'armi gli fù addosso , onde
Carlo saltando da vna finestra bassa
del suo giardino è uscito fuori , e
Momo lo seguì per la città per ammazzarlo .

Luc.

Q V I N T O . 94

Luc. O Carlo ; a tua madre si fa questo torto
ah ? che mi è giouato il mandar lo
in casa .

Mar. Ohime , da Carlo son dunque assassinato
nell'honore ?

Luc. O sfortunata , & infelice Lucretia :
M. Mario fermateui non andate in
colera ; & scusate in questo la giouentù
di mio figliuolo , e per amor mio vedete
di remediare al tutto , accioche egli
non perisca .

Mar. Madonna , questo cosi grande errore
non si può emendare con altro , che
col sangue di Carlo .

Luc. Deh per pietà fatele in questo degno
di scusa ; che per il troppo amar vostra
forella è incorso in tale errore :
e souuengai , che anchor voi amate ;
e che sete per scuoprirmi il vostro
amore vestito da pazzo , & se mi haueste
trouata zitella , e poco alla difesa
si delle vostre parole , come anchora
de' fatti , vi sareste forse risoluto ,
in cambio d'vsare i prieghi , di adoperar
le forze ; e se ciò non haueste fatto ;
è stato anche cagione l'esser voi
d'altro ingegno , e giudicio dotato ,
che non è Carlo mio . e quando egli
non sia per altro di scusa degno , lo
douete far voi , s'egli è pur vero ,
che mi portiate amore .

Mar. Non no : non mi sono con voi giouati

ti

A T T O

ti i prieghi, e non vi hò fatta forza: e pur per si lieue cagione mi hauete dato cffilio di casa vostra, & volete, che vn si grand'errore resti inuendicato? hauendo vsato egli la forza, con mia sorella merita la morte.

Luc. Ah M. Mario, presto soccorrete à mio figliuolo prima, che vostro padre gli faccia offesa alcuna, che se ciò farete hauerete da me quanto honoratamente vi potrò dare.

Mar. L'amor ch'io vi porto è per farmi lasciare adietto ogni desio di vendetta; & anco l'honore istesso. andrò dunque con pretezza per vietare, quanto potrebbe succedere di male in lui, pregandoui, che vi rimouiate dal primo humore, con patto anchora, che Carlo conosca, che mia sorella merita essergli sposa, e non meretrice.

Luc. Aime M. Mario non dite questo; andate presto, che io son per sodisfare all'vno, & all'altro vostro desiderio.

Pir. Saldo M. Mario; sappiate che questa è finzione di Vulpino per giouarvi: però stiate in ceruello.

Vul. Ah traditore; in casa mia per forza tormi l'honore a vna figliuola eh? Carlo, Carlo ti haurò nelle mani, e ti pagherò come: tu meriti.

Luc. O M. Mario aiutatemi di gratia, ch'io veggio la vostro padre molto in collera;

Q V I N T O. 95

lora; e prometteteui di me quello, che vi piace.

Mar. Oh me felice. lasciatelo pur placare a me: M. Padre, perche così sete adirato? hauete forse bisogno d'aiuto?

Vul. Non mi rompere il capo, che ben si saprà, e mal per qualch'vno, la causa, perche io sia adirato: Mario non mi conosce.

Mar. Son vostro figliuol Mario; e son così vestito, perche voleuo con altri miei compagni permi all'ordine per fare vna mascherata.

Vul. M. Mario stiate in voi, ch'io non son vostro padre; ma Vulpino così vestito, per aiutarui.

Mar. A punto sei venuto a tempo: ma non ti accostar troppo in quà, acciò ch'ella non ti conoscesse alla voce.

Vul. Ah Mario, Mario; se tu hauessi atteso a casa tua, come doueui; io non sarei hora in così gran trauaglio; e tua sorella non sarebbe stata da quel traditor di Carlo per forza dishonorata: ne per altro hò questa spada in mano, se non per ammazzarlo. tu vâ per questa strada, & io andrò per quest'altra; & se l'incontri fa quanto comporta l'honor tuo; che il simile farò io incontrandolo.

Mar. M. Padre questo di Carlo in vero è stato vn grã delitto: ma fate a mio modo,

do, non correte così a furia; perche madonna Lucretia è donna da rimediare ad ogni cosa; vedetela là l'infelice, & per l'error di suo figliuolo si afflige, & piange temendo di maggior male.

Vul. Nò nò, voglio ch'egli ci lasci la vita ad ogni modo; che non vi è medicina, che possa sanare il male, ch'egli hà fatto all'honor mio.

Luc. Non mi pare a proposito l'accostarmi per hora a Momo, che per la collora mi potrebbe con ingiuriose parole da se scacciare: e poi il fauore, ch'io non haurò per mezzo del figlio, non lo deuo sperare ne anch'io con la mia presenza: M. Mario quello ch'è fatto non può esser non fatto; ben si può rimediare, col far che Carlo dia ogni sodisfatione possibile darfi, & che desiderate; ma frà tanto non se gli faccia offesa alcuna nella vita; perche sapete, che chi erra per amore, è assai di sua scusa degno.

Mar. Voi parlate benissimo: ma mio padre vuole hor hora la sicurtà, che Carlo pigli Lidia per moglie, se non l'ammazzerà.

Vul. Che si chiarla trà voi? vien meco Mario andiamo a ritrouar quel disseale.

Luc. Deh M. Mario mio dolce, nò andate; tenetelo; che io son per fare ogni cosa,

sa, accioche Carlo non muoia, & anco per l'amor, che io vi porto, ben mio. Vul. Oh come la paura, che hà per Carlo, le insegna di simulare. lo chiama hora ben mio, & poco fa l'haueua quasi per nemico. in fatti chi vuole hauer bene dalle donne, bisogna fare il fantastico & l'ammazzatore; che di vedoue, & ritrose si fanno presto moglie, & amoroze.

Mar. M. Padre piano non vi adirare; che il partito, che ci fa Madonna Lucretia, non è da rifiutare, e se mi vorrete bene la sodisfarete in questo, che pur se te obligato à farlo per le tante cortesie usate à tutti di casa nostra.

Vul. Figliuolo la rimetto in te; perche io sò, che tu sei giudicioso. quanto dunque farai sarà ben fatto: M. Mario io mi voglio ritirare; hora ch'io veggio la vostra naue in porto; perche io nò vorrei tal volta, che per sciugura Madonna Lucretia mi conoscesse.

Mar. Madonna Lucretia mio Padre è in guisa alterato che non dandogli l'animo di potersi ritenere dentro a termini parlando con voi, hà riputato, che meglio sia lasciarsi prima partir la colera: non però che non rimetta ogni cosa a me. ilquale non veggio che ciò si possa accommodar se non col fare che Carlo vostro mia sorella si sposi.

che

che quanto pertiene a me, voi sapete già d'hauermi promesso, che sarete mia, quãd'io m'adopri che mio padre perdoni à Carlo; il che hauend'io già impetrato, è molto douere che voi di vostra fe non manchiate.

Luc. M. Mario haueuo pensato di non pigliare mai più marito: ma per vietar tanta mia ruina son sforzata di compiacerui: si perche si acquetino tante risse; come anche per il merito vostro, così douendosi anche cangiare la prima amicitia in parentela da non di finirsi se non per morte. ne deurà per questo il Mondo biasmarmi haueudo ciò fatto a fine di tanto vostro bene. io mi contento dunque d'esser vostra, e che Lidia sia di Carlo, con patto, che di quanto è passato non si parli mai più. quanto alle doti poi, parlaremo a piu bell'agio; benche, facendosi delle nostre due case vna sola, non mi pare, che sia bisogno cercare in ciò così in vn subito tanta chiarezza, e i segno di ciò eccoui la fede.

Mar. Et io ecco vi dò la mano, & insieme il cuore. o mia felice sorte, ò habito fortunato. o giorno a me più che tutti gli altri memorabile. vita mia entriamo in casa; accioche si facci subito sapere a Carlo quanto habbiamo concluso.

Luc.

Luc. Son contenta di quanto volete voi; e deuo ringratiare il Cielo; poiche Carlo mio è saluo, & ch'io nõ haurò più fastidio di attendere a conti, ne ad intrate, e viurommi lieta all'ombra vostra, godendomi quella pace, e quel bene, che dalla fortuna, & da voi diletto mio sposo mi sarà concesso. ma chi potrebbe insegnarei Carlo?

Pir. Io, Padrona, saprò forse da vn mio amico dou'egli si troua; il quale mi potrebbe anche dar nuoua di Madonna Lidia, che ne dite? vado io a cercarli?

Luc. Va presto; e se gli truoui di loro, che venghino allegramente poi che siamo trà noi d'accordo; e ch'essi & noi siamo fatti sposi. & voi M. Mario venite in casa a pigliate il possesso, come principal padrone, della casa, della robba, & della padrona.

Mar. Son pur finiti i miei martiri, mercè d'Amore, e vostra. vengo ben mio per medicar col dolce il tanto amaro per voi sofferto.

Pir. Andate pur là, che come M. Momo seuopre l'inganno di Vulp. son sicuro, ch'egli farà altro che parole, che ne dici Fiore.

Fio. Che ne dico an? mi muoio d'inuidia nel veder tante nozze: e se non mi fai vn seruigio, son per farla molto male.

Pir. Son qui per seruirti, ma di presto, per-

I

che

che mi bisogna andare a ritrouar M. Carlo nostro, per dirgli, quãto mi hà imposto la padrona.

Fio. Pirillo mi è venuta voglia la maggior del mondo di trouare vn'altro marito. si che io mi trouo ruinata, se tu cõ M. Lucretia nõ m'aiuti ad hauer Vulpino, prima che io incorra in qualche errore con lui, ò con altro: perche sè to ben io il sangue che mi bolle nelle vene, so che tu m'intendi, e però nõ mi abbandonare.

Pir. Hor su t'hò inteso: & sò a pènello quello, che tu vuoi. ua in casa, & lascia fare a me, che io son per farti ogni seruiugio intorno a questa tua voglia.

Fio. Io vò, ma non te lo scordare di grãtia, che io mi sento venire già l'acqua in bocca pensando alle allegrezze, che in queste nozze faranno gli sposi.

Pir. Mi màcauano gl'intrichi per le mani; senza che coltei mi venisse all'improviso a giongerui de' suoi. hor mi bisogna andare con prestezza in casa nel loco secreto, doue Carlo, & Lidia son nascosti: per fargli sapere il felice successo de gl'amori loro: perche i poueretti deuono star con gran sospetto.

S C E N A

S C E N A I I I I .

Nebbia, Forca, Momo, Angelica, Vulpino, Fiore, Zigantes, Gratiario, Hoste, Mario, Lucretia, Nafissa, Pocointesta, Gonino, Angelina, Pirillo, e Carlo.

Neb. **I**L mio padrone è in sala, che si affatica a rasettare la tauola: & io, che intesi da Vulpino, che la Signora non uerebbe hò fatto il fatto mio, come si deue in cucina, e ti sò dire, che iomi sono empito vna volta la pancia a modo mio, & hò pigliata scusa d'andare dal Bargello per fuggire il rumore, che come si auuede della rotta generale, che hò data al banchetto è per far gran cose, oltre ch'egli hà vn poeo di martello della cortigiana. Io per me non sò come si faccino costoro, che piangono così per amore, io non potrei mai piãger per altro, che per mancamento di mangiare. Dicono certi poeti, e fingono, che Giove per amore si trasformò in vn Toro. io all'hora l'haurai seguito, & amato non per fargli riuerenza: mà per mangiarlo con le corna, e con la pelle, ma chi è questa cera di poco buono, che viene in quà così in fretta.

For. **D**apoi che Monello con la rafa de gli

I 2 Rabuini

A T T O

Rabuini feci star saldo alla passione il vascho de gli cinquanta pezzi, il gonzo de i tappi, il mazo de i formigosi del pietro, della martina, e della cristiana, e i vinticinque scudi della corrente grande; non hò mai potuto fare altra burla sarà bene ch'io compri il porco, poi che hò sbasito ogni cosa, e m'èssomi i denari in borsa.

Neb. Questo deue essere vn mercante da porci a quel che io sento.

For. Perche la peuerada s'è intagliata della rafa di simon, e questa bruna hò in teso, che a cinque veloci di bruna mi vogliono rinfondere nella balta; ma non mi pigliaranno perche hò buona borsa; & poi non mi mancharà luogo da scalar la muraglia.

Neb. Costui senza processo si fabrica vna forca.

For. Chi vuoi? chi sei? che mi chiami?

Neb. Voglio veder di fare una burla a costui, perche se ben son goffo l'hò qua si riconosciuto alla voce. Son vno che vado cercando quello che nõ vorrei, ch'è il Forca al tuo seruigio per aiutarlo dalla corte, che lo v`a cercando, che se non si salua, suspenderanno la sua causa al suo nome itesso.

For. O fratello saluami di gratia, che io sò quel Forca, che tu cerchi.

Neb. O puerino sei tu la Forca; dammi la

Q V I N T O.

99

la mano fratello, che fiam due disperati; ma ti saluerò ben io.

For. Son'io; ma doue mi potrai saluare, che io non vadi prigione?

Neb. Alto alla corte: Saluare ch? sei caduto apunto nelle man del Boia; truffatore, ladro ferma là. non mi conosci? son quello dalla catena. Vicini aiuto aiuto alla strada, alla strada, che il ladro è preso, e Forca per il collo, che si fa chiamar misericordia; Vicini, vicini misericordia è preso.

Angelica alla finestra; Nafissa su la porta, Gratiano, Pocomtesta, Vulpino, Fiore, Zigantes, l'Hoste, e Gonnino pazzo.

Mo. Alchimia, Boccie, tesori, incanti, spiriti, & Amore, non mi ci cogliete più; oime mi dolgono anco le spalle, vadino pure in mall'hora, che menano troppo le mani. gli hò conosciuti tutti per trifti, con Parasio anchora. ma del mio Vulpino, che mi è stato così fedele, mi doglio bene, ch'egli sia morto per amor mio in questi scongiuri. horsù farò i miei conti con Madonna Lucretia, e forse anco mi piglierà per marito.

Neb. Aiuto che hò qui preso Misericordia.

Mo. Ah traditore, si assassinano così gli huomini alla strada?

I 3 Ang.

Ang. In Roma si comportano questi tratti
an tristo?

Vul. Quello è Misericordia, & l'altro è l'a-
mico della torta, nō vi fate male, ò là.

Fio. Andate a gridare in là. oime quella vo-
ce misericordia mi hà fatto rimouer
tutto il sangue.

Zig. Chi è là? innanzi alla mia porta si fan
di questi tiri? O la Hoste, Nebbia,
portatemi le mie armi, che io castighi
costoro aspettate pur ch'io torni.

Gra. O zent senza in regno, e tela in letto,
ve par auu, che le lonz al comporta-
no, che se daga a vn per forza, a non
hauid cōpension, ne miseria d'corda.

Ho. Chi es là? chi cria per isi le se moi fer-
mes a fer d dan la cuisina.

Mar. Chi crida? o la, sei ferito, ò pur fate
alle pugna.

Luc. Mario mio tirateui dentro della fine-
stra, che egli è hormai tardi, e lascia-
tela sbrigare tra loro.

Neb. Aiuto, che io hò preso senza miseri-
cordia, il ladro di Misericordia.

Gra. Oime, o poueret mi a son mort an.

Naf. ò puerino tãti adosso a vn solo, salua
ti qui i casa nostra lasciatelo traditori.

Poc. Non gridate, o la se sei morto, che io
son qui per te mi par la corte, che se
lascia menar prigione da vn ladro; pa-
ga la cattura, che sarete d'accordo, e
ti lasciaranno.

Neb.

Neb. Horsù se non mi aiutate il Mondo an-
drà alla rouerscia; poiche il reo stra-
scinerà il poco buon aiuto che Neb-
bia è morto.

Poc. Non si fa così a batter gli huomini sen-
za sua licenza; che se io piglio vn ca-
po vi romperò vn sasso su gli occhi:
Forca da impiccati, che io sono.

Con. Se io posso trouar Gonnino gli vo-
glio pure insegnare di mutar stanza
senza me: e voi che gridate; se io fus-
se così qui come io son in Turino;
vorrei caualcare in vn' hora piu di sei
fogliete di vino alla greca per gasti-
garui per la sete, che mi affassina.

Vul. Mi veggio a mal partito; poiche il cō-
trasto, che fanno coloro è per cader-
mi sopra. ma gli amici mi aiuteran-
no, che n'hò bisogno.

Zig. Eccomi Nebbia con là mia spada. dim-
mi che querela hai con costoro?

For. Horsù nō la posso fuggire: son morto.

Neb. Padrone aiutatemi, che questo è'l la-
dro, che ci fece la burla.

Mo. Mi voglio accostare, che a quel ch'io
sento questo imbroglio potria far per
me.

Vul. Et io deueri scostarmi: ma farò buo-
na fronte.

Zig. Ah traditore: tu non mi vsirai delle
mani senza gattigo.

For. Signori io son il ladro. ma non mi da-

te di gratia, fin che io non hò detto quattro parole.

Vul. Parla, parla; e se hai da dir cosa alcuna non intessar l'honor de gli huomini da bene per copritti. Signori non li credete che è vn ladro; facciamoli trouar la robba nostra, e non stiamo a farli dir altro, che mi farebbe venir colera.

Mo. Se Vulpino non fusse morto lo crederai costui.

Zig. Lasciatelo dire, che ad ogni modo gli voglio poi tagliar la lingua.

Poc. Tagliateglila di gratia; che io vorrò poi che mi dica, perche la casa del seruitor del padrone di suo compare è andata vestita da donna, per mangiare l'Hosteria in vn pasto al sono alla Francese.

Vul. Se gli taglia la lingua terrà poi scuola di retorica a i muti, & a' sordi, tu vuoi dire, che corresti sapere perche il tuo padrone andasse vestito da donna per alloggiar dal francese, nõ è vero corretor de gli errori passati?

Poc. Apunto così, perche non stà bene, che l'hosteria vada a mangiare a casa di quegli huomini, che hanno la moglie da maritare.

For. Signori io mi faceuo chiamar Forca per voi, e per altri, a quali haueuo fatto diuerse burle.

Vul.

Vul. Forca pur p te solo, surfante, che sei For. Per potere hor con Misericordia, & hor con Forca trappolare il Mondo; auenne, che capitando qui in Roma, e non sapendo come viuere fui sforzato di pormi al mal fare, e così con vn mio secreto feci parer d'oro vna catena falsa, e con inuentione feci restare nelle mani qui al Bargello per venticinque scudi.

Zig. Scuopro due ladri in vna volta. Nebbia sei vn tristo.

Neb. Son ben mangiatore, ma non già Bargello. eh padrone mi burlauo con uoi de gli altri 25.

For. Et essendo prima passato dalla bottega d'vn' Orefice gli rubbai vna gran piastra d'oro, e perche non mi fusse tolta, l'appiattai la sotto in vna buca: ma mi è poi stata tolta; e non molto dopoi fui pregato da questo galante huomo.

Vul. Tu menti per la gola, taci; non lo disse io, che costui farebbe male a se, e peggio a gli altri? brigata non gli credete, che i ladri non hanno voce in capitolo.

For. Credetemi, che se ben son ladro. io nõ son però bugiardo, se nõ p forza.

Vul. Buono tu copri l'ciuile, e manifesti il criminale.

For. Talche p viuere, gli buscai certi panti

1 5 dando

Vul. Oh di questo tu dici la bugia; che tu non mi hai tolto cosa niuna. non voglio robba d'altri su la cōscientia, che in questo ti tēgo per huomo da bene.

For. E con la finita poi de gli scongiuri, tol fra voi il bagno delli 25. scudi, & a voi la cappa, la beretta, e la spada: ma son stato preso, e la corte subito m'ha fatto frustare, e mi hanno bādito per ladro; e hora andauo per vscir della città; e mi rincresce di non hauere i voltri panni, e i denari, che io ve gli renderei: ma me gli son giuocati, si che fate di me quello, che vi piace.

Mo. Quanto a me vā doue tu vuoi, ch'io ti perdono.

Zig. Et io similmente poiche la corte ti ha castigato.

For. Io andrò: poiche mi perdonate, e ui la scierò tutti co'l ruffo a i piantoni, & la margherita al guinzo. oh come gli l'hò rifatta di bel nuouo piu bella. burla: mi darò pure il buon tempo co' denari truffatti loro i qual tutti son qui dentro, oh come se l'han ben beuta ch'io sia stato frustato.

Neb. Non gli posso già perdonare io, che mi hà tolti i venticinque scudi di borsa, che io haueuo detto di hauer sborsati di piu per la catena: non l'haue s'io mai preso. Gli sbirri sogliono pigliar

gliar

gliar i ladri, accioche manifestino i lor furti, & io son stato vn di quegli sbirri, che hà pigliato un ladro, che ha scoperte le mie tuiffe, e quelle della corte insieme.

Mo. Eh pouerino, non è stato se non bene il lasciarlo andare: ma chi è costui che si vā coprendo col mantello? oh sei tu Vulpino.

Vul. Padrone, con licentia, io voglio andare un poco a riposarmi: perche io mi sento uenire una gran febbre adosso.

Mo. O'l mio Vulpino: sei morto, e parli meco? fermati pure, ch'io farò ben io Medico da toccarti nō il polso: ma le spalle: e li con un legno trouerò la causa del tuo male. stā saldo qui, il fatto morto sete uoi, eh?

Vul. Padrone, son uiuo, e non hò colpa di cosa alcuna: e mi fate torto ad hauer mi in cosi mala consideratione.

Agn. O brigata di gratia, se uedete il figliuolo di madōna Lucretia ditegli, che si ricordi di uenire a ingrauidarmi: come fece sta mane la mia padrona: la quale uestita da huomo, credo sia andata a ingrauidar M. Carlo.

Mo. S'io nengo in casa, ti darò ben io d'ingrauidare.

Mar. E mio padre non è se non bene l'andarli incōtra che in questo mostrerò riucrenza.

I 6

Luc.

Luc. Si bene vi lodo in questo, & quando farà pacificato del tutto lo condurremo ancor lui in casa.

Mar. Piano Messer Padre non fate tanto male al nostro Vulpino.

Mo. Che Vulpino? che fai tu qui con madonna Lucretia sapendo che io ero seco a parole di matrimonio? questo è'l rispetto, che si deue portare a suo padre.

Mar. Se voi erauate in parole di matrimonio, & io son in fatti; perche hauendone più volte pregato voi, che mi doueste in questo aiutare non l'hauete mai voluto fare; però mi son risoluto di farlo da me: ben che pur hoggi nel parlar di Carlo, e di Lidia rimetteste il tutto in me di questo, e d'ogn'altro negotio, che haueuo con madonna Lucretia, & hora pare che non ve ne ricordate.

Vul. Eccomi all'ultimo della candela, e se Mario non m'aiuta, mi veggio abbruciar il candeliere; o che io ne resterò cō le mani vnte d'altro che di seuo.

Mo. Oh Momo: eccoti ruinato senza speranza di più racconsolarti: hò voluto attendere alle suffitticherie, & a gli spiriti, & hor mi veggio da vn figliuolo, & da vn seruitore assassinato: ma Mario non sei doue tu credi; che te con questo ribaldo voglio far

mo-

morire in vna prigione.

Luc. Piano M. Momo, che a voi doueria bastare la vostra Angelica: ma con che proposito dite voi questo? se poco fa, là in quel canto con la spada nuda in mano diceste di contentarui di quanto faceua in questo, & nel resto M. Mario?

Mo. Che dite voi di spada, e di canto? questo non mi farete già confirmar voi, non ve l'hauendo mai detto.

Luc. Se non confermate questo, ch'è chiaro a tutti, manco confermarete d'esserui contentato che Mario facesse di Carlo, e di Lidia quello, ch'egli voleva; purché vi fusse l'honor vostro, che tanto si è conchiuso; e par quasi, che voi hora facciate il nouizzo, fingendo di non saperlo.

Mo. E che dite voi d'honore, e di Lidia? sete tutti traditori. dou'è Lidia mia? che io non l'intendo così? e chi mi haurà fatto torto, o per giustitia, o con le mie mani lo castigherò. Come stà questa cosa? parlate voi ghiottoni più chiaro, doue ti hò mai dato cotal licenza io, di sù?

Vul. Gli la deste appunto qui, quando erauate in tanta collora con la spada in mano, che vi fui presente.

Mar. Hauete torto M. padre a contradire alla vostra parola, & alla verità istessa.

Vul.

Vul. Il padrone non è per confessare la verità senza corda, o forza d'incanti. M. Momo vi scongiuro per la sobrietà del Nebbia, per la saniezza di mastro Gonnino, per la retorica di Pocointe ita & per la mia semplicità, che manifestate la verità.

Mo. Taci! la trista carne; che io non ti scongiuri con altro, che con parole.

Vul. E lo potete fare che vi haueate la maggior pratica d'huomo, che viua ne scongiuratori.

Mar. Confidatomi nelle parole, che mi diceste, io hò pigliato madonna Lucretia, e Lidia vostra ho data per isposa a M. Carlo, & fatto in nome vostro la pace con tutti loro.

Mo. Che pace, voglio far guerra con tutti, perche tutti m'haueate tradito.

Pir. Haueate torto M. Momo, perche fui anch'io presente alle parole, che diceste a Mario, & io vi sodai di tal risoluzione per esser madonna Lucretia donna di buona fama, & d'ampie facultà.

Mo. Vedi, che l'hanno concertata come si deuue tra loro, ma non la voglio così; Carlo vadi pur prigione, e mia figlia in monasterio; o che io la mariterò a modo mio, e tu, se hai tolto moglie stari dare.

Mar. E che volete, che Lidia resti così senza marito, essendo già stata cō Carlo?

LUV

Mo.

Mo. Oime, che io son tradito doppiamente nell'honore, dou'è costui, che io gli voglio cauare il cuore con le mie mani? Ion pur nato al mondo per non hauer mai riposo. io mi credeuo, che fussero finiti tutti i miei dispiaceri. ma, misero me, veggio, che ogn' hora si vanno facendo maggiori. tu sei la traditorello vestito di nuouo? ti farò ben'io raffettar le cusiture, e forse anche le braccia.

Luc. M. Momo, l'hauerui conosciuto huomo di giudicio mi vi fece di eleggere per gouernatore di tutta la mia facultà, e non hò per fin' hora fatto cosa alcuna senza il vostro consiglio: ma mi fate in questi vostri spropositi perdere ogni speranza, che io potessi mai più hauere della prudèza vostra, e come non vi ricordate voi di quello, che voi stesso haueate detto in questo giorno: essendo, che non è però così mal partito l'essere apparentato meco, che vi debbiate così disperare.

Mo. Io non dourei se non ringratiarui di tanto fauore, che mi fate: ma la voglio intender meglio; fatti in quà tu Mario, e tu Vulpino.

V. I. Horsù, il sacco pieno, e forza che si apra, o che crepi. Padrone, il Forca scoperse le sue surberie, & perche erano di poco momèto, e per hauer gli egli fatte,

fatte, e non appartenenti, come queste all'honor vostro, fù lecito a lui ancho di nodarle, e scuoprirle: & a me non farà lecito con altrettanto perdono sciorre, e manifestar le mie, che trattano del caso, vero, e che tutte pertengono all'honor vostro.

Mo. Oh bei giurochi da fare a vn suo padrone. ma andate che per amor vostro gli perdono.

Vul. Hora M. Momo piacciari d'vdirmì placatmète: ma in casa: che qui, nè'l luogo, nè'l tēpo, nè la lunghezza della historia il consente. e se non palpate con la mano, che quant'ho fatto, tutto hò per vostra salute, per vostro bene, e per uostra reputatione fatto, condannatemi anco alle forche.

Mo. Ma che? io non mi raccogliero dunque mai? nõ porrò mai freno a questi affetti? non haurò mai riguardo a q̄sta età, allo stato, alla mia fortuna? non varrà appresso me la necessitá? e chi può distornar' il fatto? amerò tãto me stesso, che la salute de' miei figliuoli mi dimentichi? nõ nõ. e se'l cuore altro mi detta, la ragione il cãcella. Hora vi uete felici figliuoli, e piaccia à Dio che voi siate altrettanto felici, quant'io mi fero per molti anni sono stato. io vi perdono, e tutto mi recco a bene.

Luc. Sapiamente vi risolucte M. Momo.

Mar.

Mar. Queste voltre vltime parole, padre dolcissimo, mi han di maniera cōmofso, che io mi doglio d'essere stato vinto ì pietà: se bene mi può troppo iscusare Amore, ilquale come sapete quãto in q̄sta età habbia di forze veramēte molto maggiori di q̄l che ella possa sostenere. io p̄ ciò vi chiedo humilissimamēte p̄dono, pregãdoui ad iscusar mi sopra la bellezza di M. Lucr la quale quãto habbia di possanza, voi anco in cotesta età hauete prouato. (to.

Mo. Nõ piu figliuol mio. Iddio ti faccia bea
Car. Se io non fussi fatto certo dell'animo vostro M. Momo, che voi di quanto e passato sete restato insieme d'accordo, sēza dubbio alcuno; io nõ haurei hauuto ardire di venirui inãzi ma essendo cõcluso p̄ mia buona sorte il tutto in bene, ne ringratio Amore, e voi tutti pregãdoui ad hauer mi per iscusato, se vinto dall'ardente affetto, e da gli anni giouenili io hauessi passato forse ì termini dell'honestà, e del decoro.

Mo. Di questa vostra presa licenza per l'amor, che portauate à mia figliuola, vi douemo restare con obligo perpetuo.

Luc. Hor sù non più parole, che non solo ti vien perdonato; ma ne sei riputato degno di lode.

Gra. Sal sid contient vu & sal dis fatti mi
voui amazzar st mascarà d'lunzon; p̄
che

A T T O

che al ma fatt' bastonar in prsona.

Vul. M. Gratiano perdonatemi ancor voi.

Gra. At perdono, ma at so dir che t'la scam-
pada bona c'ha t'voleua sbidelar con
la testa; mo ama son spiluead.

Vul. L'hò scampata buona, volete dire. o vi
farebbe stato facile; perche si vede,
che sete cosi brauo, che spezzereste
col vostro sangue il diamante.

Luc. M. Momo andiamo in casa, e conduce
te ancora vostro fratello, perche goda
anchor'egli delle nozze. andi mo M.
Mario & inuitate chi vi pare, che sete
padrone.

Mo. Andate pur dentro, che io non man-
cherò. fratello sù entrate in casa, à
godere di tanto nostro bene.

Neb. Di gratia; non vi si può mancare.

Zig. E troppa cortesia quella, che mi fate.
andate, che io vengo per ben che io
haurei da dolermi qui di Vulpino,
che mi hà burlato due volte.

Vul. Signor mio: quanto hò fatto è stato
per burlar non voi: ma vna cortigia-
na, e per seruire à mie padroni però
perdonatemi anchor voi.

Zig. Tu parli troppo bene; non ti si può
màcare di cortesia tocala quà, vè che
io ti perdono.

Vul. Entrate in casa, ch'io vi ringratio e
tu Nebbia, che farai? vuoi star qui
fuora, ò intrare in casa?

Neb.

Q V I N T O.

106

Neb. Fuora eh; voglio venir in casa fratel-
lo; e mangiare à crepa panza, & non
son mai per abbandonarti: poi che per
tua causa hò goduti hoggi due buoni
palti, e questo sarà il terzo. me ne vo
tirato tirato in cucina.

Vul. Oh si sono pur vedute le gran cose
hoggi. farà bene che io domandi li-
cenza à questi signori, & ch'io loro
ringratij.

Gon. Oh non vuoi tu, che si vegghi se di
qui comincia la strada d'andare alla
guerra?

Vul. Alla guerra eh? nò è però cosi pazzo,
che egli non conosca la casa, doue si
fanno le nozze; e dice d'andare alla
guerra. Signori poi che hauete vedu-
to che il mio padrone, e tutti mi han-
no perdonato d'ogni burla fatta loro,
perdonatici ancora voi se forse col no-
stro cicalare vi haueffimo noiati, che
per altro non è stato, se nò per gioua-
re a voi cò l'esempio d'altri; e se vi è
niun tra voi pazzo, che voglia esser
tenuto fauio, dia dipiglio all'humor
di Gónino; perche con l'esempio di
Mario hauete veduto, che talhora più
ottengono i pazzi dalle donne, che i
fauisti stessi: & qual di voi Signore ha-
ueffe capriccio di farsi più bella, si fac-
cia dare il secreto da Nafissa.

I L F I N F.

AL MOLTO
ILLUSTRE SIG.
IL SIGNOR GIULIO
PALLAVICINI.



Di Gio. Donato Cucchetti.



Aggio, e Illustro Signor,
se ben voi sete,
Merce del tanto valor vo-
stro altero,
Degno del canto, ond'è
famoso Omero (Lete,
Ulise tolse da l'oblio di
Gradir via più che gemme, & Or douete
Il bel don, che vi fa puro, & sinciero
Il Confidente, che ogn'human pensiero
Vince co l'opre affettuose, e liete,
Poi che lo specchio de la vita nostra
Con tanta leggiadria discuopre in carte
Col mezo del diletto, e del piacere.
Che quanto se Natura, o può far Arte
Con pura, chiara, & honorata mostra
Nel' action ciuil ci fa vedere.



AL MEDESIMO

D'incerto.



Giulio, il tuo nome qual ful-
gente Stella
Risplende qui nel Ciel di
questa etate
Trà l'Alme elette, e da
le Muse amate,
Tal che il gran Giulio è
lagrimare appella.
Es à ragion di te canta, e fauella
Chi verso il saggio oprare hà voglie grate:
Che tu saresti nuouo Mecenate,
S'hauessi Augusto in questa età nouella:
Ma, se ben non hai tanti ampi tesori,
Se facesse ciascun come tu fai,
Si destaria virtù la doue hor dorme.
Hor sotto la tua ombra, e tuoi fauori,
Prestan silenzio all'Alchimista hirmai
I corpi trasformati in noue forme.



AL MOLTO

ILLUSTRE

SIGNOR

Giulio Pallavicino.



Bernardino Lombardi.



A l'opre tue visguardo, à cui
m'inchino,
Come à quelle d' Heroe de-
gno, e sourano
Nate dal' intelletto, e da la
mano

Ch' à Palla fanno te così vicino.
Dico, à Febo perche non m' auicino
Per lodar te sì saggio, e così humanof
Ma'l valor mio è dal valer lontano,
O Illustre, & o gentil Pallavicino.
Deh, e se questo assai più che quello stimi
Sempre seguendo vn generoso inflinto,
Perche di mia fortuna mi lamento:
Questo mio picciol don trà indegni, & imi
Fia posto, pur ch' in fronte habbia dipinto
Il nome, à cui douer tanto mi sento

